RIVISTA MILITARE

Novembre-Dicembre 1985
Lire 3.000

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO
FONDATO NEL 1856

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

European
Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372.

Redattore Capo:
Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.

Grafico:
Rino Fusi.

Amministrazione:
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità:
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa:
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia:
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

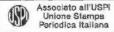
Spedizione:
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1985:
Un fascicolo: Lit. 3.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 6.000
Abbonamento Italia: Lit. 16.000
estero Lit. 24.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Illustrazioni a cura della Rivista Militare.

Foto di copertina:
Giancarlo De Zanet.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 6/85
NOVEMBRE - DICEMBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Sociologia e problemi del personale

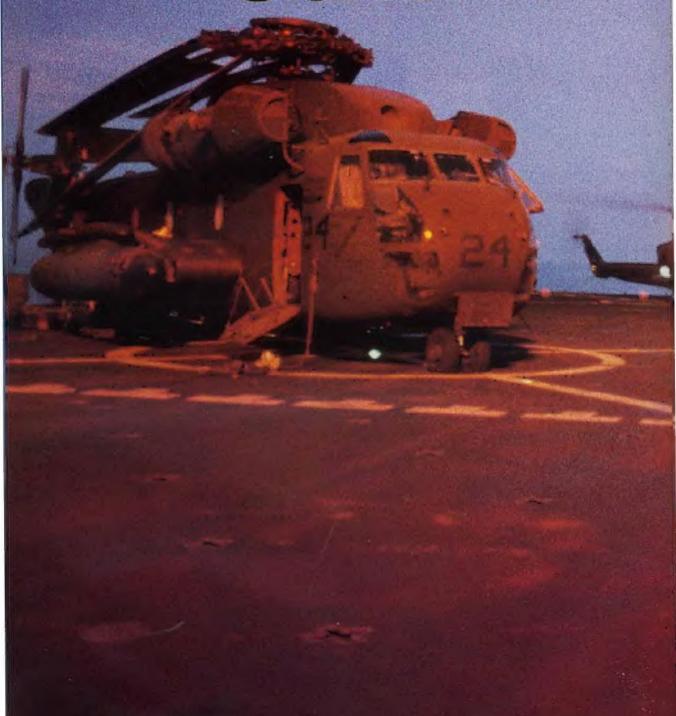
Legislazione

Storia

Uniformologia

Cronache Militari

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

IL RAPPORTO EUROPA

STATI UNITI

Le scelte storiche a favore dell'Alleanza Atlantica e della Comunità Europea effettuate dalla nostra Repubblica nel dopoguerra sono tuttora pienamente valide e vitali. Da qui deriva una continuità che per costituire una forza richiede tuttavia che in ogni fase si ricerchi attentamente ciò che esse significano e cosa comportino.

La conclusione del laborioso e troppo prolungato negoziato per l'adesione di Spagna e Portogallo alla Comunità ha reso ineludibile il dibattito su una sua rivitalizzazione, o comunque sulle modifiche e gli adattamenti che l'esperienza e nuovi compiti suggeriscono. Difatti, se pur le risposte ai quesiti che si pongono sono, e in certo senso devono essere, fra loro dialettiche, nessuno nega l'esistenza del problema.

Ma nel frattempo è l'Occidente nel suo insieme, oltreché l'Europa, ad essere confrontato dall'esigenza di scelte di fondamentale importanza per il suo ruolo e per la visione che ci unisce del modo di realizzare la libertà, in sistemi democratici non statici ed anzi sempre più attenti e sensibili ai valori dell'individuo ed alle richieste di società avanzate. È quindi oggi anche del tutto ineludibile guardare di nuovo con attenzione e senso di responsabilità al rapporto Europa-America ed al collocamento dei Paesi europei nell'Alleanza Atlantica. Ce lo im-

pongono gli sviluppi storici che si delineano negli altri continenti; le evoluzioni che possono prodursi in Unione Sovietica e in quelle società dell'Est il cui immobilismo avremmo torto di considerare assoluto; le straordinarie prospettive che il progresso scientifico apre nel campo sia civile che militare; infine le impellenti esigenze di gestione di una economia che si fa sempre più interconnessa alla scala mondiale e che si scontra, a volte in modo ormai drammatico, con il problema dello sviluppo, condizionante per la maggioranza dei popoli della terra.

Questa fin di secolo si presenta insomma come uno scorcio certo non tranquillo, nel quale un Paese di antica cultura e tuttora di grandi possibilità come il nostro, non può illudersi di fare il suo dovere ed il suo interesse solo gestendo o anche migliorando, come pur deve, ma non in un vaso chiuso, la propria situazione interna.

Si dirà che noi da tempo e con una eccezionale quasi-unanimità tra le forze politiche abbiamo scelto la via europeistica. Si aggiungerà che del nostro decalogo europeistico fa anche da tempo parte l'assioma che non vi debba essere contraddizione tra scelta europea e scelta atlantica.

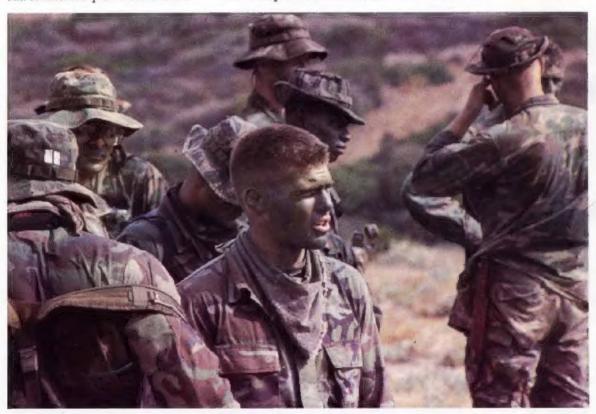
È vero. Ma l'opzione di fondo europeistica da noi perseguita ed i suoi corollari rimangono validi soltanto se le scelte concrete che via via si effettuino siano conseguenti.

Il Consiglio Europeo svoltosi a Milano lo scorso giugno ha aperto la strada a sviluppi che possono essere interessanti per quanto riguarda il rilancio della Comunità. Questa conclusione non fu raggiunta all'unanimità, date le reticenze di Gran Bretagna, Grecia e Danimarca. Tuttavia anche i tre dissenzienti non si dissociano dall'ulteriore corso stabilito. Di qui a dicembre si discuterà quindi del rilancio europeo nell'ambito di una Conferenza intergovernativa appositamente convocata ed è facile prevedere che il dibattito sarà animato.

Certo è importante che la Comunità riesca ad uscire dalla lunga fase di contrapposizioni mercantili e di negoziati bizantini, incomprensibili per l'opinione pubblica, in cui si era andata progressivamente insabbiando. La costruzione europea deve ritrovare soffio politico ed il coraggio di decisioni che guardino con lungimiranza all'interesse comune, senza essere frenate dal gioco dei veti, usati a difesa di interessi troppo miopi e particolari.

Il Parlamento europeo e il suo progetto di Trattato sull'Unione Europea spingono in questa direzio-

A destra.
Polizia militare belga in una infrastruttura della NATO.

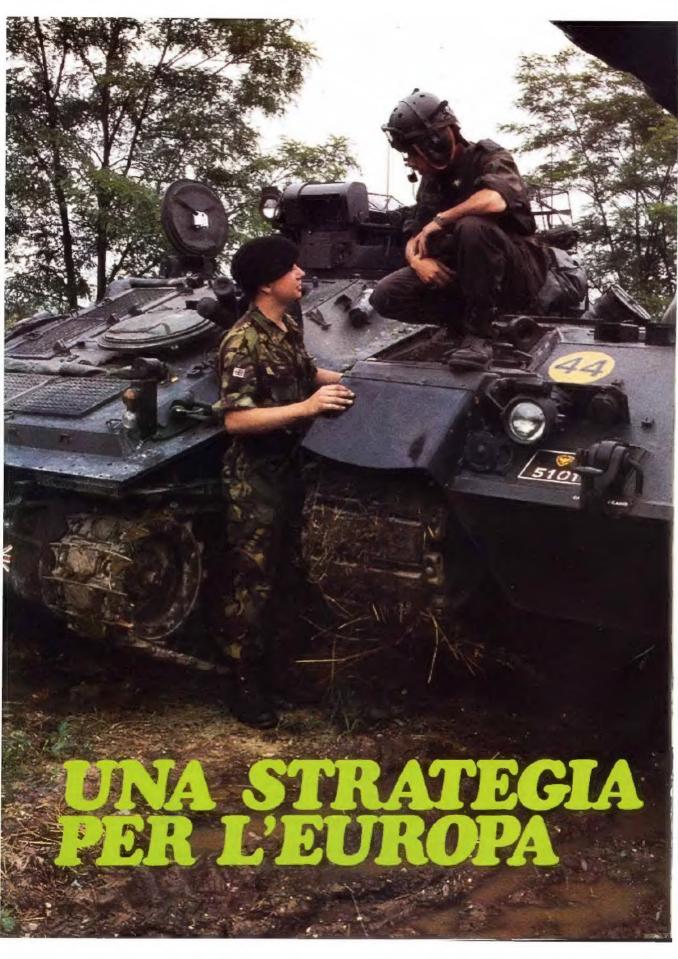
Sotto.
Soldati statunitensi durante una pausa dell'addestramento.

ne. È del resto opportuno che al Parlamento ormai direttamente eletto dai popoli della Comunità sia riconosciuto quel ruolo di controllo ed impulso che è solo conforme alle più illustri tradizioni democratiche del nostro continente, a cominciare da quella britannica. Un franco confronto d'idee su questi temi è necessario. Ma non credo che chi più seriamente vuole l'Unione Europea debba lasciarsi guidare dai massimalismi. La costruzione intrapresa con la Comunità si basa sul consenso e non può essere che graduale. S'intende che il consenso deve riguardare le grandi scelte e le grandi opzioni, nel quadro delle quali la regola della maggioranza deve invece potersi applicare. Un'Europa che sfidi e non conquisti il consenso di antiche tradizioni culturali e nazionali si porrebbe tuttavia al di fuori del grande solco, pragmatico e non ideologico, della solidarietà europea ed occidentale nel quale sono potute maturare, nella fase storica apertasi dopo l'ultimo conflitto mondiale, le conquiste e gli equilibri sui quali si fondano le mete di ricostruzione, di pace e di progresso di cui godono le attuali generazioni.

Si impone perciò di proseguire nell'edificazione graduale dell'Unione Europea con un ritmo che non sia impercettibile tanto da confondersi con l'immobilismo, che raggiunge, anzi, concreti traguardi, ma insieme non sia tale da creare difficoltà insormontabili alle componenti culturali e politiche fondamentali del nostro continente. Questo progredire europeo deve anche a mio avviso tenere sempre conto del più ampio contesto occidentale nel quale si colloca. Un'Europa terza forza non ha senso e condurrebbe tutto il mondo democratico nella situazione più difficile. Un fruttuoso rapporto Europa-Stati Uniti va curato in ogni fase, superando le difficoltà ed incomprensioni che inevitabilmente si manifestano.

Di nuovo nei prossimi mesi questo rapporto verrà messo alla prova dai complessi problemi difensivi che si pongono all'Alleanza Atlantica. Il quesito di quale sia la via migliore per arrivare a quel disarmo nucleare nella sicurezza che ogni uomo di buona volontà desidera è fra i più ardui e delicati e non credo che vada affrontato con strumenti propagandistici. Un franco dibattito nelle sedi apposite, nel quale americani ed europei portino ciascuno la propria sensibilità e le proprie esigenze, è ancora una volta il più indicato per raggiungere le conclusioni migliori.

Questa auspicata intensità del rapporto euro-americano non presuppone alcun inasprimento del dialogo con l'Est: al contrario, togliendo all'Est ogni illusione di divisione può portarlo su un terreno più realistico e fruttuoso. Tale è la replica che a mio avviso si può dare alle aperture del Comecon verso la CEE (peraltro tardiva risposta a precedenti aperture di Bruxelles) ed a quelle di Gorbaciov verso la Cooperazione Politica Europea, rese note la scorsa primavera al nostro Presidente del Consiglio. La via della riconciliazione fra le società industrializzate non sarà certo breve né priva di difficoltà: le legittime attese del terzo mondo sono tuttavia tali che essa va perlomeno intrapresa con impegno e buona volontà.

Emilio Colombo

UNA STRATEGIA PER L'EUROPA

Paracadutisti italiani schierati al termine di un'esercitazione. L'armamento individuale è costituito dal FAL BM-59 TP. In secondo piano veicoli corazzati da combattimento VCC 1 «Camillino»

La costruzione di una difesa «europea» presenta enormi problemi di ordine politico, economico-finanziario, scientifico-tecnologico e militare. Alcuni di questi problemi, soprattutto legati in modo diretto e indiretto ai temi istituzionali, hanno costituito l'oggetto di un precedente articolo (1) Altri saranno esaminati, sia pure molto concisamente, nelle prossime pagine. Ad altri ancora, pur non disconoscendo la loro importanza, si può dedicare appena un breve cenno, senza entrare in approfondimenti che, per ovvi motivi, non possono essere affrontati in questa sede.

È il caso di cominciare proprio da questi ultimi, accennando a quelli che, per la loro rilevanza, non possono assolutamente essere ignorati. Il primo è quello dell'adesione — ovviamente di un'adesione sentita e non imposta — dei cittadini di una eventuale Unione europea all'idea di una difesa comune. Qui, per ragioni evidenti, è necessario limitare l'analisi agli aspetti tecnici di tale difesa. Ma non si possono sottovalutare le sue implicazioni morali. In questo campo, la costruzione più perfetta potrebbe rivelarsi estremamente fragile se i cittadini dei paesi interessati non fossero pronti, per una libera scelta, a fare la loro parte.

C'è da aggiungere che la difesa non esige solo dai cittadini un impegno «in prima persona», in caso di necessità, ma richiede anche, a tutti coloro che sono in grado di farlo, e cioè a tutti coloro che possiedono quella che in termini tecnici viene definita «capacità contributiva», un altro genere di impegno, quello tributario, che negli Stati moderni, per le ragioni più diverse, tende a divenire sempre più oneroso. Ora, è evidente che il peso di questo prelievo di risorse deve essere, in particolare per quanto riguarda la quota destinata a finanziare la difesa, accettato coscientemente dai cittadini (i paesi europei sono paesi democratici, nei quali una pressione fiscale ritenuta, a torto o a ragione, eccessiva o ingiustificata può compromettere le fortune elettorali di un partito o di una formula politica). È perciò indispensabile — e qui cominciamo ad entrare nel vivo del nostro tema — che le risorse così raccolte vengano amministrate nel modo migliore, evitando ogni spreco ed ogni impostazione il cui costo non appaia pienamente giustificato.

Una strategia, tecnicamente intesa, deve avere fini precisi. Ed anche fini considerati comprensibili ed accettabili da parte delle popolazioni interessate. È questa una condizione necessaria (non è l'unica, ma delle altre non è possibile parlare) perché si realizzi quell'adesione alla quale si è accennato. Ed è una condizione di cui bisogna tenere conto prima di tutto in sede di pianifica-

Veicoli da trasporto truppa britannici «Spartan» in sosta. Derivato dallo scafo dello «Scorpion», lo «Spartan» può portare a bordo quattro uomini con equipaggiamento completo oltre all'equipaggio di tre uomini

zione strategica. Lo stesso vale per l'altro presupposto al quale pure si è accennato: i cittadini accetteranno sacrifici economici anche rilevanti solo a condizione che i loro soldi vengano spesi per ottenere i migliori risultati al minimo costo possibile.

Nelle condizioni politiche ed economiche che si prospettano sia per un futuro vicino che per un futuro lontano, i responsabili europei della difesa potranno ottenere i mezzi finanziari di cui avranno bisogno solo se dimostreranno — a livello nazionale ed eventualmente a livello sovranazionale — di saperli bene amministrare.

Per questi motivi, una strategia europea dovrà partire da premesse politiche chiare e da premesse economico-finanziarie altrettanto chiare. Questo è uno dei cardini del ragionamento che si sta facendo. Prima di affrontarlo, però, è necessario chiarire che cosa si vuole intendere, ai fini dello stesso ragionamento, con la parola «strategia».

Sul significato da attribuire al termine «strategia» sono stati versati i classici fiumi di inchiostro. Qui possiamo definirla, ai nostri fini e senza nessuna pretesa di fare testo, «arte (perché basata sull'intuizione) e scienza (per la preparazione scientifica ampia ed approfondita che esige) della pianificazione, della condotta e del coordinamento di tutte le attività politiche, politico-militari e militari (non necessariamente belliche) necessarie al raggiungimento di fini (politici, politico-economici, economici, politico-militari e militari) ben individuati e determinati».

Ora, è chiaro che una strategia così concepita richiede, sia sul piano della definizione dottrinaria che sul piano della programmazione e della conduzione operativa, tempi di elaborazione e di messa in atto necessariamente non brevi. Su questo argomento dovremo, però, tornare più avanti. Ora conviene, proprio per riallacciare il discorso al suo filo conduttore, affrontare il tema, politico e tecnico insieme, dei fini perseguibili e dei mezzi indispensabili per perseguirli. Perché — e questo è un punto fondamentale — in materia di strategia bisogna avere prima di tutto le idee chiare.

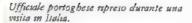
Va detto subito, a scanso di equivoci, che la determinazione di questi fini è legata, a filo doppio si può dire, a due ordini di fattori: quelli relativi alla forma istituzionale che una eventuale Unione potrà assumere (2), e quelli relativi al numero ed alle caratteristiche dei paesi che la comporranno.

I fattori del primo ordine sono destinati ad influire soprattutto sul tipo di strategia — nucleare-convenzionale o solo convenzionale —

Soldato britannico armato di fucile automatico L1A1, versione inglese del Fusil Automatique Léger (FAL) della FN belga.

che l'Unione potrà adottare: se essa assumerà la forma di una Federazione o di una Confederazione, con al vertice un unico Capo, costituzionalmente responsabile e dotato di poteri sufficienti, sarà possibile optare per una strategia nucleare-convenzionale; se, invece, com'è più probabile, verrà attuata solo una «politicizzazione» della formula sulla quale sono basate le attuali Comunità Europee (che, come è noto, hanno natura essenzialmente economica), con un «Vertice» collegiale da riunire a scadenze prefissate, sarà necessario ripiegare su una strategia puramente convenzionale. Infatti, la strategia nucleare — che è essenzialmente una strategia di dissuasione, fondata sulla capacità di risposta immediata in caso di aggressione — risulta «credibile» solo se si realizzano due condizioni: una tecnica, data dall'attitudine ad assicurare la sopravvivenza di almeno un'aliquota del «deterrente» in caso di attacco improvviso (condizione che si realizza con la diversificazione e la dispersione dei mezzi di risposta e rappresaglia); ed una politica, data dall'esistenza di un'autorità (3), capace, per i poteri di cui è dotata, di prendere le sue decisioni in un tempo estremamente limitato (e cioè nei pochi minuti che intercorrono fra la scoperta, ammesso che questa sia tempestiva, dei mezzi offensivi avversari ed il loro arrivo sui «bersagli»). Ed è ovvio che ciò non si realizza con un «Vertice» collegiale, composto da membri che risiedono in varie capitali e che, prima di decidere, ammesso che ne abbiano il potere (4), dovrebbero mettersi in contatto e consultarsi fra loro.

Le cose diventano ancora più complicate quando si considerano i fattori relativi al numero ed alle peculiarità dei possibili membri della nostra per ora ipotetica Unione. In primo luogo perché esiste una stretta relazione fra tale numero e la difficoltà di armonizzare politiche difensive determinate da obiettivi molto differenti: in parole povere, alla crescita del numero non può non corrispondere un accrescimento della difficoltà di contemperare esigenze spesso antitetiche (ad esempio, quelle dei paesi «di prima linea» e quelle dei paesi «di seconda linea», o quelle dei paesi più esposti e quelle dei paesi meno esposti ad eventuali minacce provenienti dal mare). In secondo luogo, bisogna notare che le differenti sfere di interessi — politici, economici, culturali, ecc. — dei singoli membri dell'Unione potrebbero determinare priorità strategiche contrastanti fra loro (le relazioni con il Nord Africa, ed anche gli equilibri militari del Nord Africa, interessano certo di più i paesi europei bagnati dal Mediterraneo e meno i paesi del Nord Europa; lo stesso vale per il Vicino Oriente). Né, infine, si possono sottovalutare i problemi che inevitabilmente sorgerebbero a cau-

Ufficiale portoghese ripreso durante una visita in Italia.

sa della contemporanea partecipazione all'Unione di paesi nucleari e di paesi non nucleari, con la necessità, per quanto ci riguarda, di armonizzare, in misura accettabile (e cioè eliminando almeno le contraddizioni più stridenti), delle esigenze che solo con molto ottimismo possono essere definite non concordanti (esigenze che comunque — giova notarlo — condizionano già da tempo, e non certo in modo positivo, le impostazioni difensive dei membri europei della NATO).

A questo punto dobbiamo chiederci che cosa può giustificare l'adozione di una strategia europea. E dobbiamo egualmente chiederci in funzione di quale, o di quali «scenari» alternativi, vada elaborata tale strategia.

L'Unione Europea non costituisce certamente un obiettivo di facile realizzazione. Ma è anche una necessità. E non soltanto sotto il profilo militare. In tutti i settori socio-economici — dal lavoro alla produzione, dal credito agli scambi, dalla ricerca applicata ai consumi privati, ecc. — le Comunità Europee hanno consentito ai paesi membri di compiere dei progressi che non è esagerato definire giganteschi. Ma hanno anche attivato — e questo è il rovescio della medaglia — dei meccanismi di espansione-contrazione (con implicazioni monetarie, finanziarie, occupazionali, ecc.), almeno altrettanto giganteschi, le cui sfere d'azione superano largamente i limitati confini degli Stati nazionali. Ora, è chiaro che, se si vuole evitare che certi processi degenerino fino a diventare incontrollabili, bisogna adeguare, indipendentemente dalla scelta di una politica economica liberistica o dirigistica, i meccanismi pubblici — finanziari, fiscali, previdenziali, giurisdizionali, amministrativi, ecc. — all'ampiezza dei fenomeni da controllare. Senza entrare in approfondimenti tecnici la cui trattazione esula nettamente dai fini di questo scritto, bisogna dire che questo adeguamento può essere ottenuto solo se si realizza un quadro politico unitario (è bene non dimenticare che la politica, correttamente intesa, si identifica con il governo della cosa pubblica), e cioè solo se si realizza un'entità politica sovranazionale, dotata di un'organizzazione di governo realmente unitaria e realmente efficiente.

D'altra parte, in un mondo come quello attuale (ed anche come quello che si profila sia per un futuro vicino che per un futuro lontano), nessuna entità politica, grande o piccola che sia, può vivere in uno sdegnoso e splendido isolamento. Una politica estera unitaria dovrebbe perciò rappresentare (purtroppo il condizionale è ancora d'obbligo), per una eventuale Unione Europea, solo l'altra faccia di una politica interna unitaria. In un sistema mon-

Soldati della Repubblica Federale di Germania appiedano da un veicolo trasporto truppa M-113. L'armamento individuale è costituito dal fucile d'assalto «Heckler and Koch G3» cal. 7,62 mmx51

diale di economie aperte, di competizioni tecnologiche e produttive intercontinentali, di collaborazioni negli stessi settori egualmente intercontinentali, i processi di sviluppo interni alle singole entità statuali sono legati a filo doppio al quadro internazionale, alla stabilità di tale quadro, agli equilibri politico-militari che lo dominano ed ai flussi degli scambi — di beni, di servizi, di mezzi monetari e finanziari, di tecnologie, ecc. — che in esso si intrecciano. Ed è evidente che il primo obiettivo della politica estera di una grande entità politica — come l'eventuale Unione di cui stiamo parlando — non potrebbe essere che quello del mantenimento di un sufficiente grado di stabilità e di ordine nell'intricato contesto dei rapporti internazionali. E poiché tale contesto è, e presumibilmente sarà anche in futuro, dominato da complessi equilibri militari, dovrebbe apparire logico e necessario (il condizionale diventa ancora una volta d'obbligo), per la nostra ipotetica Unione, il ricorso ad una politica difensiva unitaria e quindi ad una strategia unitaria. E qui siamo giunti agli «scenari» da ipotizzare.

Lo «scenario» ipotizzabile, in realtà, non può essere che uno: l'equilibrio Est-Ovest, con tutto il suo corollario di equilibri minori. Esso si presta, tuttavia, ad ipotesi differenti, e perciò, al limite, si può parlare anche di più «scenari»

L'equilibrio Est-Ovest è un fatto estremamente complesso (5), statico e dinamico insieme: statico, perché basato su schieramenti politico-militari in larga parte consolidati, che, nell'insieme (e quindi facendo salve eventuali «eccezioni» che possono derivare da improvvisi sconvolgimenti politici più o meno imprevedibili), si modificano molto lentamente; dinamico, perché dominato da un progresso scientifico-tecnologico che non conosce soste e che, talvolta, fa sorgere, in modo più o meno improvviso, nuove variabili e nuove incognite, spesso foriere di più o meno profonde alterazioni del quadro generale.

È il caso di aprire una breve parentesi. Stiamo facendo un ragionamento che si proietta sul lungo periodo. Una strategia, infatti, non si improvvisa. Richiede, in primo luogo, una elaborazione dottrinaria non facile, seguita da una fase di approfondimento delle sue possibili applicazioni. Successivamente, si passa alla definizione dei mezzi tecnici (sistemi d'arma, impianti, mezzi logistici, ecc.) necessari alla sua messa in atto, stabilendo, contemporaneamente, le loro modalità di impiego. Seguono le fasi dello sviluppo, della sperimentazione, della produzione e della distribuzione dei materiali, accompagnate dalle necessarie attività di aggiorna-

Veicolo da combattimento e trasporto truppa «Marder» della Repubblica Federale di Germania con il suo equipaggio. Il «Marder» è armato con un cannone da 20 mm e una mitragliatrice cal. 7,62 mm, entrambi in sistemazione esterna, che gli consentono di far fuoco da posizione completamente defilata.

mento e di addestramento dei Quadri e delle truppe.

È difficile ipotizzare, anche in via approssimativa, il numero di anni necessari perché un processo del genere si compia. Si può comunque ritenere che, per rendere «operante» una strategia di ampio respiro (ossia per fare in modo che dalle elucubrazioni teoriche si passi alla capacità-possibilità di mettere in atto, in caso di necessità, una certa impostazione strategica), occorrano, almeno nel caso che ci riguarda, non meno di quindici-vent'anni (volendo calcolare, e potrebbe anche essere ottimistico, solo qualche anno per la definizione concettuale e lo studio delle applicazioni, occorre considerare che ormai, per lo sviluppo dei materiali basati sulle tecnologie più avanzate, sono necessari, in media, almeno dieci-quindici anni). C'è da aggiungere che le cose sono rese più complicate, e di molto anche, dal fatto che non è possibile partire da zero — e certe volte la mancanza di qualsiasi premessa costituisce la migliore base di partenza — ma bisogna prendere le mosse da impostazioni ormai consolidate e spesso divergenti.

In altri termini, questo significa che, cominciando oggi, occorre pianificare in vista di una strategia da rendere operante — essenzialmente come un fattore di dissuasione e quindi di mantenimento dell'equilibrio internazionale — non prima della fatidica soglia del duemila, e, in prosieguo di tempo, per parecchi anni al di là di questa.

Per poter formulare delle ipotesi di una certa attendibilità è necessario adottare, come base di partenza, un complesso di «quasi certezze» e di «variabili» che possa prestarsi ad interpretazioni coerenti.

Fra le «quasi certezze» bisogna collocare, in primo luogo, il permanere di un quadro internazionale non troppo dissimile da quello di oggi, con due grandi blocchi politico-militari, capeggiati da due superpotenze, un gruppo non del tutto omogeneo di paesi «non allineati», una serie di equilibri strategici strettamente interdipendenti — nucleare planetario, nucleari continentali, nucleare-convenzionale planetario, nucleari-convenzionali regionali, aeromarittimo planetario, aeromarittimi regionali, ecc. — e una crescente interconnessione fra tali equilibri e le grandi correnti degli scambi, dei traffici e di tutti gli altri tipi di rapporti economici che legano le varie regioni del globo.

Fra le «variabili», capaci di alterare alcuni degli equilibri citati, è necessario considerare, da un lato, le condizioni di instabilità che caratterizzano, quale più quale meno, le regioni più povere del pianeta, e, da un altro lato, i fattori nuovi che possono essere introdotti, proprio nel campo strategico, dall'«innovazione» scientifico-tecnologica.

Grosso modo — in un articolo non si può fare di più — si può costruire, su questo sfondo, uno «scenario», o una gamma di «scenari», sufficiente a consentire utili approfondimenti, soprattutto per quanto può riguardare l'individuazione delle linee ispiratrici da adottare in vista di una eventuale strategia europea. Prima di affrontare questo argomento, però, è necessario rispondere, o tentare di rispondere, ad un interrogativo fondamentale: quale tipo di protagonista — ossia quale tipo di entità politica europea — dovrà agire avendo alle spalle lo sfondo che è stato appena delineato?

La domanda — e qui bisogna riallacciare il discorso a quanto si è detto prima — richiede due risposte: una riguardante il tipo di entità politica che sarà possibile realizzare, e l'altra relativa ai paesi che ne faranno parte.

Per la prima, bisogna dire che l'ipotesi più probabilmente destinata a realizzarsi è quella di una Unione (perciò si sta insistendo molto su questo termine), basata, come si è accennato, sulla «politicizzazione» della formula delle odierne Comunità Europee (6), è quindi di una Unione con una struttura di governo articolata su tre elementi: un «Vertice» collegiale, destinato a riunirsi a scadenze periodiche, per prendere le decisioni più importanti (non sarà facile stabilire se all'unanimità o a maggioranza), e formato dai Capi di Stato (quando hanno poteri effettivi) o di Governo dei paesi membri; un «Esecutivo» — costruito sul modello dell'attuale Commissione, ma, ovviamente, più

articolato — incaricato di tradurre in direttive tecniche, in impostazioni operative e in provvedimenti amministrativi le decisioni, anche di tipo programmatico, prese dal «Vertice»; e un «Parlamento», dotato di poteri probabilmente non paragonabili a quelli dei Parlamenti nazionali (7), ma, forse, un po' più incisivi di quelli, in verità molto scarsi, di cui è oggi dotato il Parlamento Comunitario. Sembrano invece da scartare — in primo luogo perché importerebbero delle rinunce alla sovranità nazionale che nella maggioranza dei paesi europei sono considerate inaccettabili — le ipotesi relative alla realizzazione di formule confederali o federali. E questo pur considerando che, sul piano difensivo, tali formule offrirebbero, senza dubbio, vantaggi ben più rilevanti di quelli offerti da una Unione retta da un «Governo» dotato, per forza di cose, di poteri molto limitati

Alla seconda domanda si potrebbe rispondere — ma sarebbe troppo semplice, ed anche troppo semplicistico — ipotizzando una Unione formata o dagli stessi dodici membri delle attuali Comunità, o dai quattordici membri europei della NATO. In entrambi i casi, le competenze «territoriali» dell'Unione coinciderebbero con quelle di organismi già esistenti e collaudati da tempo. Risulterebbero così semplificati, o almeno verrebbero resi meno complicati, molti problemi di organizzazione e di coordinamento, a cominciare da quelli relativi alla delimitazione delle sfere di interesse (politica, economica e naturalmente strategica) dell'Unione stessa, e da quelli riguardanti la ripartizione dei contributi finanziari dei vari Stati membri alla difesa comune. Purtroppo, però, tutte e due le ipotesi appaiono alquanto ottimistiche: per la prima, bisogna dire che già uno dei paesi comunitari, l'Irlanda per l'esattezza, ha manifestato decisamente l'intenzione di non farsi coinvogere in attività militari comuni, mentre altri paesi sembrano esitanti, ed altri ancora appaiono orientati verso adesioni solo parziali e limitate; per la seconda, si prospettano difficoltà ancora maggiori soprattutto per quanto potrebbe riguardare la partecipazione di paesi che non fossero contemporaneamente membri delle Comunità e della NATO. Può essere perciò più saggio ripiegare su ipotesi più limitate, e cioè sulla possibilità di costituire l'Unione solo con i paesi comunitari che risultino disposti ad accettarne i vincoli senza riserve, prevedendo per gli altri forme di as-

Commandos di marina francesi fanno fuoco con una mitragliatrice AA52 (Arme Automatique Model 52). Quest'arma, inizialmente camerata per la cartuccia francese cal. 7,5 mm x 54, è stata successivamente modificata per l'impiego della cartuccia 7,62 x 51.

Soldati belgi ripresi durante una parata. Il loro armamento è costituito dalla «Mitraillette Vigneron M2». Quest'arma costruita dalla Société Anonime Precision di Herstal e adottata nel 1953, è camerata per il 9 mm Parabellum ed ha una gittata massima di 200 m.

sociazione piuttosto elastiche (eventualmente considerando l'associazione come possibile premessa di una successiva, piena adesione).

A questo punto è chiaro che ci stiamo addentrando in un vero e proprio campo minato. Purtroppo, non abbiamo alternative. Dobbiamo riconoscere che ognuno dei paesi interessati si trova di fronte a scelte molto difficili, spesso rese addirittura drammatiche dalla necessità di tener conto di esigenze, interne ed internazionali, perentorie e contrastanti. E dobbiamo anche riconoscere che questo fatto spiega, e talvolta giustifica, dubbi, esitazioni o ripensamenti, che, per quanto ci riguarda, rendono ardua ed aleatoria ogni possibile ipotesi. Comunque, dobbiamo procedere.

È impossibile prevedere oggi, ammettendo che venga realizzata una Unione sul tipo di quella ipotizzata, quali paesi entreranno subito a farne parte a pieno titolo, e quali invece, se verrà adottata anche una forma più o meno elastica di associazione, preferiranno optare per quest'ultima, ritenendo così di poter conservare una maggiore libertà di manovra. Di una cosa sola si può essere ragionevolmente abbastanza certi: in ogni caso e indipendentemente dalla natura che potrà assumere la loro partecipazione, i due paesi europei nucleari, la Francia e la Gran Bretagna, conserveranno — importa poco stabilire se di fatto o di diritto — un margine di libertà indubbiamente maggiore di quello degli altri «partners». In una Unione con un «Vertice» dotato di scarsi poteri, e quindi assolutamente inadatto ad assumere «responsabilità» nucleari, sarà necessario accettare un compromesso di questo genere se si vorrà stabilire una sia pur precaria forma di collegamento fra la strategia, forzatamente convenzionale, dell'Unione stessa e le strategie nazionali, nucleari-convenzionali, dei due membri (o associati) ora menzionati.

Si delineano, così, i due principali elementi di ambiguità che appaiono destinati a condizionare ogni possibile impostazione strategica europea: la difficoltà di definire correttamente, e quindi di armonizzare in un unico quadro, i ruoli dei membri di una eventuale Unione, e l'inevitabile indeterminatezza del legame da stabilire fra la strategia comune e le strategie nazionali dei (probabili) membri nucleari.

Possiamo così assumere, accettando le citate limitazioni, un'ipotesi-tipo, forse ottimale, riferita ad una Unione composta da tutti i paesi europei che già fanno parte sia delle Comunità che della NATO.

Ai fini di questo ragionamento, il tipo di partecipazione (a pieno titolo o in altra forma) dei vari paesi all'Unione, e quindi alla sua politica estera ed alla sua strategia, ha importanza soprattutto in relazione ai livelli di coordinamento che può consentire di raggiungere. Purtroppo, questo elemento — destinato ad influire sia sull'incisività delle impostazioni operative e sia sulla standardizzazione dei materiali — non appare determinabile «a priori».

Ovviamente, qui non si può effettuare un'analisi comparata — non basterebbero, per farlo, vari anni e parecchi ponderosi volumi — delle alternative strategiche fra le quali l'eventuale Unione potrebbe essere chiamata a scegliere. Si possono solo individuare alcune direttrici di massima. E se ne può definire la problematica.

Tenendo conto sia dei limiti, politici e tecnici, cui si è accennato e sia della pratica impossibilità, per l'Europa, di colmare, in alcuni settori-chiave degli armamenti (missili e bombardieri intercontinentali, unità navali di elevato dislocamento, ecc.), il divario che la separa dalle superpotenze, si può ipotizzare, per la futura eventuale Unione, una strategia bivalente, basata su due impostazioni concomitanti: una in funzione dell'equilibrio Est-Ovest — presumibilmente destinato, come si è fatto notare, a fare da sfondo ancora per decenni a tutti i possibili «scenari» — e l'altra in funzione di eventuali operazioni autonome, da attuare (o da far balenare) per la difesa diretta degli interessi europei, o per la salvaguardia degli equilibri che più da vicino interessano l'Europa.

La prima impostazione non può essere adottata al di fuori della NATO e della strategia della NATO. È inutile farsi illusioni in proposito. Ed è ancora più inutile coltivare ambizioni irrealizzabili. Una strategia europea puramente convenzionale — e, come si è visto, la nostra Unione non ne potrebbe adottare una diversa — può avere un senso, nel quadro dell'equilibrio Est-Ovest, solo se è «predisposta» a funzionare, in un contesto tipo «risposta flessibile», all'ombra del «deterrente» strategico nucleare statunitense (ombra che, giova notarlo, contribuisce a conferire ai «deterrenti» della Francia e della Gran Bretagna una «credibilità» maggiore di quella che avrebbero da soli).

In questo quadro, ovviamente, gli europei potrebbero effettuare varie opzioni, legate ai diversi livelli di integrazione, di standardizzazione e di mobilità strategica raggiunti nei diversi settori. Si può, ad esempio, ipotizzare una condotta operativa che colleghi la «dottrina Rogers» (colpire le forze di secondo scaglione dell'avversario, per impedire loro o di reiterare degli attacchi falliti o di sfruttare il successo di attacchi riusciti) con l'impiego, in azioni difensive o controffensive, di una riserva strategica europea sufficientemente forte e sufficientemente mobile. Cosa che richiederebbe — occorre notarlo! — una standardizzazione degli armamenti molto più spinta di quella odierna, ed implicherebbe la necessità di assicurarsi, a forze unite, il controllo dello spazio aereo. Una strategia di questo tipo, d'altronde, potrebbe ridurre la dipendenza delle forze NATO (europee e USA) dislocate in Europa dai rinforzi provenienti dagli Stati Uniti, consentendo anche di impiegare un'aliquota maggiore delle forze navali dell'Alleanza, in particolare di quelle dotate di «capacità aerea», anziché a protezione delle rotte atlantiche, a sostegno, soprattutto sul fianco meridionale, delle operazioni terrestri (o aeroterrestri).

Questo schema — qui appena abbozzato — può essere applicato con modalità diverse, in relazione ai vari fattori (partecipazione dei vari paesi, standardizzazione, ecc.) che possono influenzarlo. Lo stesso vale per l'altro schema, quello riferito ad eventuali operazioni autonome, la cui attuazione potrebbe essere affidata sia ad una Forza «europea» di pronto intervento (eventualmente «distaccata» dalla citata riserva strategica), e sia a forze nazionali, agenti in nome e per conto dell'Unione.

Una strategia di questo tipo conserverebbe la sua validità, in funzione della dissuasione, anche all'ombra di uno schermo protettivo come quello che l'ormai famosa Strategic Defense Initiative del Presidente Reagan lascia intravedere (eventualmente anche in connessione con l'EUREKA europeo). E potrebbe contribuire, in misura non trascurabile, assicurando degli equilibri vitali, al mantenimento della pace e al progresso dei popoli. Cosa che, certamente, le assicurerebbe la piena adesione dei cittadini europei.

Vittorio Barbati

Veicolo corazzato da combattimento VCC-1 «Camillino»
Questo mezzo, il cui armamento principale è costituito da una mitragliatrice Browning cal. 12,7, consente al personale trasportato di fare fuoco dall'interno dello scafo con l'armamento individuale attraverso apposite feritoie.

1) Cfr. V. Barbati, Difesa Europea Unificata - mito o prospettiva concreta?, Rivista Militare, gennaio-febbraio 1985

2) Per le implicazioni relative alle ipotesi in materia, cfr V. Barbati, Difesa Europea Unificata, cit.

3) Come, ad esempio, il Presidente degli Stati Uniti, il Presidente della Repubblica Francese, e il Presidente del Consiglio di Difesa dell'Unione Sovietica

4) Ad eccezione di qualcuna — quella francese soprattutto — le attuali Costituzioni europee attribuiscono scarsissimi poteri ai Capi dei vari Stati. Ed è almeno dubbio che tali Costituzioni — nell'ipotesi della nascita di una Unione con un «vertice» collegiale — possano essere tutte profondamente modificate (cosa che sarebbe necessaria per dare ai Capi di Stato poteri realmente incisivi)

5) Cfr. V. Barbati, l'Equilibrio Est-Ovest, Rivista Militare, marzo-aprile 1984

6) Le Comunità Europee, com è noto, sono tre: la Comunità Economica Europea (CEE), la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e la Comunità Europea dell Energia Atomica (CEEA o EURATOM)

7) In particolare è almeno dubbio che i Parlamenti nazionali siano disposti a rinunciare, anche in parte, al loro potere legislativo a favore di un Parlamento sovranazionale.

CARATTERI ED ASPETTI DELLA PUBBLICITÀ

Definita lessicalmente come qualsiasi forma di attività diretta ad ottenere dalla collettività la preferenza nei confronti di un prodotto o di un servizio, la pubblicità è innanzi tutto un fatto economico.

Cerniera tra produzione e consumo, essa assolve la funzione di portavoce degli industriali e dei commercianti nei confronti del pubblico e rappresenta senza dubbio una delle manifestazioni tipiche della nostra società industrializzata. Una società che, per garantire l'espansione della produzione, ha bisogno di stimolare nuove esigenze più o meno reali e nuovi tipi di consumo spesso legati allo «status» dell'individuo o alle sue aspirazioni.

Il compito originario della pubblicità fu soltanto informativo; far conoscere, cioè, l'esistenza di un prodotto.

Esempi in proposito sono presenti anche nell'antichità, con gli «annunci» scritti ritrovati a Pompei e ad Ostia e con i banditori e gli araldi del Medioevo, la cui tradizione non è ancora del tutto spenta in alcune zone dell'Italia meridionale e insulare.

Lo sviluppo maggiore dell'attività pubblicitaria è legato però alla comparsa della stampa.

Dal primo annuncio stampato, esposto in Gran Bretagna nel 1480 per facilitare la vendita di un libro, al primo annuncio su un giornale apparso in Germania nel 1525, al primo annuncio privato a pagamento, inserito da un medico, nel 1651, nel sesto numero della «Gazette» divenuta poi «Gazette de France», il cammino fu lento ma progressivo e portò nel 1830 ai primi cartelli murali e ai primi manifesti.

Dall'iniziale bianco e nero, il manifesto pubblicitario divenne prima a due colori (rosso e azzurro) nel 1836 e quindi policromo e sempre più vivace, grazie a due fattori concorrenti.

Da una parte, la nascita e la crescita della cromolitografia; dall'altra il coinvolgimento nel settore di noti artisti che, sull'esempio di Henry Toulouse-Lautrec, nella se-

A sinistra
Dal 1915 al 1918 vi fu un continuo susseguirsi di prestiti di guerra il cui lancio, in mancanza di mezzi come la televisione era affidato ai giornali e, più ancora, ai manifesti. Uno dei più efficaci, per il realismo e la carica drammatica dell'immagine, è senza dubbio questo, disegnato da Mauzan, e apparso proprio nel periodo intorno a Caporetto: nella figura del fante con lo sguardo acceso e l'indice puntato, quasi minacciosamente, verso il pubblico par di vedere il simbolo della resistenza sul Piave

Sotto.
Se l'Ottocento è stato il secolo delle grandi invenzioni e scoperte scientifiche, il Novecento si annuncia fin dagli inizi come il secolo della tecnica, e l'automobile ne diventa quasi subito uno dei simboli. Questo manifesto della appena nata FIAT (il cui marchio vagamente latineggiante è in realtà la sigla di Fabbrica Italiana Automobili Torino) mostra uno dei primi modelli prodotti, la struttura esteriore è quella delle carrozze e il volante non ha ancora fatto la sua comparsa.

A destra.
Il Circuito aereo di Milano del 1910 è una manifestazione a livello europeo; 45 piloti di ogni parte del mondo hanno accettato di parteciparvi e cinque di essi si dichiarano disposti ad affrontare l'impresa «quasi impossibile» della trasvolata delle Alpi che, secondo i propositi, deve precedere il circuito. A tentarla sarà poi soltanto Chavez, che perderà la vita dopo aver conquistato la vittoria. Ma il circuito si svolgerà ugualmente e l'entusiasmo del pubblico non sarà certo inferiore a quello immaginato da Jean Béraud, l'autore di questo manifesto dedicato appunto al «nuovo sport» dell'inizio del secolo. l'aviazione

Sotto.
Dall'apparizione delle prime «carrozze senza cavalli» di Daimler e di Benz l'automobile ha compiuto progressi enormi, e molti ormai la considerano il «mezzo di trasporto del futuro». L'industria automobilistica è in pieno sviluppo: la mostra di Milano, aperta alla vigilia del raid Pechino-Parigi, ne dà la prova. Il genio alato che spicca sul manifesto sembra quasi un ultimo, malinconico tributo al mondo ottocentesco.

conda metà dell'800, superarono l'iniziale rifiuto della nuova attività e diedero vita a tipi di manifesti pubblicitari che si affermarono come originali espressioni artistiche.

Col tempo, stampa a colori, fotografia, inserzioni su giornali e riviste, insegne luminose sempre più rilucenti ed attraenti, radio, cinema e televisione hanno consentito al messaggio pubblicitario una vertiginosa «esplosione». Della particolare civiltà di massa che detta esplosione aveva favorito, venivano colti gli aspetti salienti, nel 1930, con felice intuizione, dal filosofo spagnolo Ortega y Gasset nel suo libro «La ribellione delle masse».

Il fenomeno era in realtà ai primi passi e l'autore ne aveva potuto cogliere il meccanismo perché esso era ancora nella fase iniziale, meno complessa e quindi risultava più evidente. Poteva perciò affermare con notazioni moderne e attuali: ...«Chi voglia meditare, raccogliersi, deve abituarsi a farlo sommerso dal fragore pubblico, palombaro nell'oceano dei rumori collettivi. All'uomo non è permesso materialmente di stare solo. Voglia o no, deve stare con gli altri. La grande arte-

Sotto.
Siamo negli anni della Triplice Alleanza, gli anni in cui l'Italia ufficiale sembra voler mettere una pietra sui suoi conflitti con l'Austria. Tutto ciò che è «tedesco» va di moda, compresa la birra, che tuttavia è ancora estranea ai gusti degli italiani e ha bisogno di essere reclamizzata con vigore, anche se, in omaggio al clima del momento, la si chiama «Italia». Questo manifesto rispecchia anche lo spirito di un periodo in cui l'Europa fondamentalmente pacifica, poteva permettersi il lusso di combattere «piccole guerre d'oltremare».

ria e la piazza gridano il loro baccano anonimo attraverso le mura domestiche. Tutto ciò che significava limitazione di fronte alla sconfinante pubblicità diminuisce giorno per giorno».

Siamo nel 1930, ma siamo anche nel cuore del problema e ci troviamo di fronte a situazioni simili a quelle attuali che, dopo la pausa del secondo conflitto mondiale e dei difficili anni dell'immediato dopoguerra, registrano la dilagante affermazione di una pubblicità sempre più sofisticata.

Quale attività economica, la pubblicità non sempre è ben conosciuta perché accanto alle grandi agenzie pubblicitarie «a tempo pieno», talvolta quotate anche in «Borsa», esistono «miniagenzie» che basano la loro produzione soprattutto sulla materia grigia. Sono infatti molte le piccole organizzazioni che svolgono il loro lavoro in termini di precarietà: due camere uso ufficio, un telefono, due o tre persone, un po' di carta intestata e tanta volontà ed intraprendenza. È l'embrione di un'agenzia di pubblicità, la cui sopravvivenza ed il cui sviluppo dipenderanno dal talento e dall'abilità dei fondatori.

Le grandi imprese industriali e commerciali — a loro volta — soddisfano l'esigenza pubblicitaria per lo più in proprio. Possiedono infatti nel loro ambito servizi di pubblicità, con decine o centinaia di addetti, capaci di concepire, realizzare e sviluppare qualsiasi campagna. Ma anche l'esistenza di detti servizi «interni» non esclude la possibilità che le società affidino ad agenzie affermate il lancio di qualche loro prodotto.

In siffatto modo multiforme e mutevole, inoltre, alle due grandi categorie già individuate di agenzie indipendenti ed agenzie integrate, va ad aggiungersi quella degli uffici di consulenza che affiancano i capi delle maggiori imprese e, quali esperti di un'attività nella quale regna sovrana l'innovazione, forniscono in merito idee, suggerimenti, critiche.

Professione spesso invidiata, talvolta denigrata, indubbiamente necessaria, la pubblicità, spesso scambiata per un'arte magica con poteri che in realtà non ha, subisce — in caso di crisi — più rapidamente di altre attività i contraccolpi della congiuntura sfavorevole.

Nel campo degli affari non è raro sentir dire che una buona parte delle spese di pubblicità è sprecata.

Ma il difficile è individuare qual'è questa parte inutile, giacché il rendimento delle «campagne» effettuate non può essere quantificato con rigore scientifico. Nonostante i sondaggi, le indagini, le inchieste di varia natura e dimensione, il «ritorno» delle spese pubblicitarie in termini d'affari rimane infatti indeterminabile, anche se gli «addetti ai lavori» sostengono che la loro attività è forza motrice dell'economia e dell'espansione

In effetti, produzione e consumo di massa non possono fare a meno di questo prodotto dei nostri tempi.

Parte integrante della strategia delle imprese di produzione, la pubblicità partecipa al «marketing» nelle sue varie fasi. Dalla concezione del prodotto alla sua presentazione, alla sua commercializzazione, al suo prezzo, essa accompagna

Bandiera tricolore, cappello piumato da bersagliere rami d'alloro: sono ingredienti che oggi verrebbero usati con cautela persino in un manifesto di propaganda delle Forze Armate. Tra il 1910 e il 1918, invece, apparivano adatti per la campagna pubblicitaria di un giornale; e si trattava di uno dei più noti e autorevoli. Colpiscono anche le tariffe. chi faceva l'abbonamento per un anno veniva a pagare ogni copia del giornale 5 centesimi. Ed è curioso notare che quei cinque centesimi corrispondevano all'incirca a 150 lire di oggi

il prodotto e quasi lo prepara ad una specie di «prevendita» che finisce col farlo ritenere indispensabile, allo stesso modo in cui agisce per la divulgazione del nome di un cantante «pop» o dell'effigie d'un personaggio da imporre all'opinione pubblica.

Peraltro, la situazione dei «pubblicitari» non è sempre brillante come potrebbe sembrare.

Apparentemente onnipotenti agli occhi del grande pubblico, che subisce talvolta con rassegnazione un vero martellamento persuasivo; spesso considerati come l'espressione più vistosa del lusso e della modernità, gli operatori della pubblicità devono in realtà vendere le loro idee e la loro abilità ad uomini d'industria che chiedono e pretendono un effettivo accrescimento delle loro vendite e che in caso di difficoltà non esitano a ridurre per primi gli oneri relativi allo specifico settore.

Da qualche parte indicata come la punta di diamante della vita contemporanea, considerata spesso come un'affermazione d'ottimismo e di allegria, la pubblicità in realtà distrae l'occhio e lo spirito e merita di essere ritenuta come un fatto saliente della nostra civiltà alla stessa stregua dell'automobile, delle vacanze esotiche, della conquista dello spazio.

Un «fatto» la cui valutazione è in continua evoluzione. Come si legge nel saggio di Gian Paolo Ceserani «I persuasori disarmati», un sondaggio Gallup effettuato negli Stati Uniti nel 1940 rilevava che solo il 40% degli intervistati formulava critiche nei confronti della pubblicità che era, invece, ritenuta utile, onesta e sincera dal 51% delle persone interrogate.

In epoca a noi più vicina — al contrario — un'indagine della «Harvard Business Review» accertava che l'85% degli intervistati era critico nei confronti della pubblicità forse perché la considerava un fattore degli eccessi del consumismo.

Un «fatto» singolare che qualche anno fa veniva viceversa guardato con simpatia da quasi il 70% dei consumatori italiani, forse perché vi si vedeva un riscontro della promozione sociale della nostra società.

Un «fatto» — infine — che ha i suoi condizionamenti ed i suoi limiti in quanto nella realtà dei nostri giorni la massa dei consumatori non è più una remissiva terra di conquista, ma influenza a sua volta, con una specie di eco sociale, produzione e pubblicità.

Nell'ansia perenne di far vendere sempre più e sempre meglio quanto le viene affidato, la pubblicità individua ed utilizza tutti i mezzi possibili per raggiungere la clientela potenziale. Vengono in tal senso moltiplicati i «supporti» di ogni genere, utili per attirare l'attenzione della categoria di persone che costituisce «l'obiettivo» della «campagna» da effettuare.

Stampa, radio, televisione, cinema, muri delle stazioni ferroviarie e delle metropolitane, fiancate di autobus e taxi, etc. si prestano a tale scopo.

In un «crescendo» poderoso dell'azione pubblicitaria, i testi, scritti o recitati, si servono di suoni, immagini, musica.

Siamo nel 1918. La partecipazione degli Stati Uniti alla guerra non ha ancora molto peso sul piano militare, ma sul piano economico è già decisiva. Se i soldati americani tardano ad arrivare in Europa, i prodotti alimentari USA la invadono. Lo spettro della fame che nel 1917 aveva incominciato a minacciare i Paesi dell'Intesa, è fugato.
Questo manifesto dell'Amministrazione alimentare statunitense illustra così un aspetto della guerra spesso trascurato: a differenza di Caporetto, i soldati del Piave avevano dietro le spalle un Paese in cui non c'era più pericolo che scoppiassero rivolte per la mancanza di pane.

E l'immaginazione degli operatori si scatena alla ricerca di effetti sempre più validi, fino a sfociare in manifestazioni che, ai limiti del lecito, sconfinano talvolta nell'abuso.

Pubblicità clandestina, pressioni sulla stampa e falsa pubblicità sono le espressioni più ricorrenti dell'abusivismo in questione.

La constatazione che un «flash» pubblicitario risulta ancor più efficace se mascherato e non presentato come tale costituisce il motivo di fondo della pubblicità cosiddetta clandestina.

Stampa, cinema, televisione possono ben prestarsi al gioco, all'insaputa del lettore e dello spettatore medio.

Esistono ovviamente in merito norme e divieti ma il loro aggiramento, più o meno apparente, è possibile e non raro.

Altra forma d'abusivismo è quella delle pressioni sulla stampa. Le relazioni tra organi di stampa ed enti pubblicitari non sono mai state semplici.

I giornali non possono fare a meno della pubblicità, che — sotto forma di inserzioni pubblicitarie o di pagine redazionali — costituisce talvolta la parte più consistente (fino all'80%) delle entrate. Non c'è quindi da meravigliarsi se non di rado alcuni organismi di pubblicità o talune imprese cercano di ottenere — in un complesso gioco di relazioni pubbliche — la pubblicazione di articoli di sostegno indiretto o — quanto meno — non critici, minacciando in caso di rifiuto l'annullamento o la riduzione dei contratti di pubblicità.

Queste indebite pressioni, peraltro, sono tanto meno efficaci quanto più gli organi di stampa sanno premunirsi sia mediante concessioni pubblicitarie estese, a giro d'orizzonte, a settori diversi tra loro sia grazie al rigore professionale dei propri responsabili.

Esistono infine forme o tentativi di vera e propria falsa pubblicità, che talvolta sono il risultato di una condotta che, tendendo naturalmente all'iperbole ed all'enfasi, spesso sfocia in vere e proprie manifestazioni menzognere.

L'ideale sarebbe che il rispetto spontaneo e generalizzato d'un codice deontologico portasse ad una specie di autodisciplina. Ma questa, per quanto auspicabile e seducente non potrà mai fare a meno della forza cogente di leggi e disposizioni normative.

Il codice penale italiano, negli articoli 662 - 663 - 664, prevede un gruppo di reati (esercizio abusivo dell'arte tipografica; vendita, distribuzione o affissione abusiva di scritti o disegni, distruzioni o deterioramento di affissioni) che riunisce le contravvenzioni concernenti la vigilanza sui mezzi di pubblicità.

Da notare, in merito, che la norma dell'art. 663 sulla distribuzione abusiva di stampati è stata ritenuta costituzionalmente illegittima, unitamente alla norma corrispondente dell'art. 113 del Testo Unico delle Leggi di pubblica sicurezza.

Da ricordare, inoltre, che a partire dal 1954 tutte le forme pubblicitarie sono state assoggettate a nuove norme di imposta.

Il manifesto è del 1934. L'autore è Dudovich, facilmente riconoscibile dallo stile e dalla composizione. Quanto alla Balilla, *essa non è affatto «per tutti», visto che il suo prezzo equivale a due anni di paga di un lavoratore. Ma è pur sempre un fatto nuovo e importante nella storia dell'automobilismo in Italia: la* Balilla *offre per la prima volta le «quattro ruote» a un pubblico che non è più soltanto quello dei ricchi. Difatti, con la* Balilla *il numero delle auto in circolazione in Italia salirà rapidamente da circa 60 mila a oltre 300 mila.*

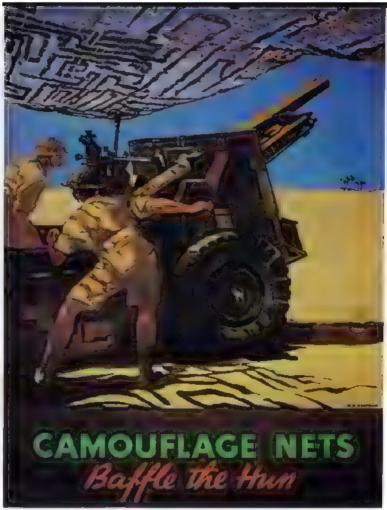
Ai nostri giorni, infine, la pubblicità ha definitivamente respinto l'idea della semplice «réclame» più o meno grossolana dei suoi inizi ed ha anche superato i successivi momenti di confusione tra «informazione» e incitamento all'acquisto.

Di fronte all'avvento di una società di massa, di una società consumistica, sono lontani i tempi che Maria Corti nell'opera «I linguaggi settoriali in Italia» definiva come quelli in cui la pubblicità si chiamava «réclame», veniva definita l'anima del commercio, era artigianale e patetica, un tantino stravagante, deliziosamente ingenua.

Oggigiorno le tecniche disponibili permettono di conoscere i gusti e le preferenze dei consumatori e la pubblicità, avvalendosi delle conoscenze psicologiche e psicanalitiche, fa leva sulle motivazioni inconsce dei consumatori per presentarsi sempre più sotto forma di garbata ed obiettiva informazione.

Vista in tal senso, la pubblicità si avvale di mode, tendenze, modelli che per altre vie hanno avuto modo di manifestare la loro vitalità e che nel messaggio pubblicitario trovano il loro riconoscimento ufficiale.

Il pubblicitario, che una fortunata definizione di Vance Packard indicava come il «persuasore occulto» nell'omonima opera «I persuasori occulti», vede la sua posizione all'interno dell'odierna società sfumare verso quella cui il già citato Cesetani attribuisce il ruolo di un preparato ed attento «osservatore occulto». Un osservatore che deve sforzarsi di percepire in tempo utile manie, bisogni, impulsi e linguaggi che la società sembra far sorgere e sviluppare spontaneamente e che ne rappresentano il profilo emotivo ed i punti vulnerabili.

Quella di chiamare i Tedeschi «Unni» (o anche «coni») è, per la propaganda britannica, un'usanza che risale alla prima guerra mondiale. La vediamo rivivere in questo manifesto del 1942, che invita i soldati del fronte nordafricano a non sottovalutare l'importanza delle reti mimetiche. E lo fa a ragion veduta l'ottimo camuffamento delle postazioni di artiglieria fu infatti molto utile agli Inglesi durante la battaglia di El Alamein.

Tra le distinzioni più o meno sottili che si possono rilevare nel vasto campo della pubblicità, qualcuna riveste particolare interesse.

È indubbio, infatti, che le tecniche pubblicitarie oggi diffuse in ogni senso, dalle primarie finalità economiche possono essere proiettate in altre direzioni.

Questo manifesto inglese si riferisce agli sbarchi nel Mediterraneo nel corso della seconda guerra mondiale. Ma l'immagine si adatta in pieno anche alla Normandia: il mare che pullula di natanti d'ogni tipo, i carri armati che avanzano direttamente dalla spiaggia, il soldato in primo piano, equipaggiato con le armi più moderne, tutti i particolari concorrono a formare un quadro molto simile a quello della «grande invasione». L'elemento comune degli sbarchi alleati è infatti l'enorme ricchezza di armi, di materiali e di mezzi: e in ciò, le operazioni in Normandia non differiscono molto da quelle in Italia.

Se asservite ad un'ideologia, in particolare, esse diventano tecniche di propaganda.

Dal punto di vista etico, nei confronti del pubblico i pericoli di queste tecniche di manipolazione sono di ben più vasta portata perché non si tratta più di favorire l'acquisto di un'auto o di un televisore ma si tende ad influenzare la mente dell'uomo e il comportamento del cittadino.

Secondo un'autorevole affermazione di Kenneth Bouldin, dell'Università del Michigan, si può concepire un mondo dominato da una specie di dittatura invisibile, nel quale tuttavia siano state mantenute tutte le forme esteriori della libertà democratica

Di fronte a questo pericolo, il diritto all'autonomia del giudizio richiede che si sia pronti a individuare e respingere i tentativi di persua-

Oggi che le donne americane sono entrate perfino a West Point, un manifesto così sarebbe impensabile. Ma nel lontano 1942 esso aveva una notevole efficacia psicologica.
L'esortazione «sii uomo» (con l'implicita aggiunta «non permettere che una donna sia 'più uomo' di te») faceva parte della mentalità pionieristica a quei tempi ancora viva. E gli Stati Uniti, che al momento combattevano la loro guerra quasi esclusivamente nel Pacifico avevano bisogno soprattutto di marinai.

sione più o meno mascherati. Per fortuna, come osserva Clyde Miller nel suo libro «Il processo di persuasione», gli espedienti dei persuasori finiscono sempre con l'essere conosciuti e si crea un istintivo meccanismo di difesa della libertà di volontà e di scelta.

Anche l'autorità di governo, operando sullo stesso filone, può tentare di avvalersi di metodi pubblicitari per diffondere efficacemente idee e norme.

Il codice postale, utilizzato per migliorare lo smistamento della corrispondenza, è stato divulgato con ogni mezzo ed in tempi relativamente contenuti ha finito per diventare una norma generalmente accettata, grazie ad un'accorta ed insistente propaganda.

E per le Forze Armate quali sono le possibilità ed i limiti dell'azione pubblicitaria?

Si può ritenere che il problema vada affrontato sotto una doppia visuale

La prima, di più semplice ed immediata percezione, riguarda sistemi d'arma e materiali militari di ogni tipo.

Per questo aspetto, caratteri e tecniche della pubblicità in genere si ritrovano al 100% anche nei confronti di quella sua branca speciale che si rivolge alle Forze Armate.

È un ramo che, per motivi di opportunità e — talora — di riservatezza, rinuncia spesso alle onde radio ed agli schermi cinematografici e televisivi e gravita essenzialmente sulla stampa, attraverso riviste e periodici specializzati, articoli di giornali, opuscoli promozionali.

È, anche, un ramo che non si rivolge tanto al grosso pubblico ma opera per lo più verso ambienti e collettività di «iniziati». Il tutto inquadrato — di necessità — in una cura esasperata ed esasperante delle relazioni pubbliche.

Ai suddetti ambienti e collettività di tecnici sono dedicate anche manifestazioni di tipo «fieristico», alcune annuali, come:

— la mostra internazionale di elettro-ottica di Brighton (GB);

— l'esposizione di elettronica militare di Wiesbaden (RFG);

altre biennali, e cioè:

Farnborough (GB), negli anni pari e Le Bourget (F) negli anni dispari, per i mezzi e sistemi d'arma nel campo dei velivoli ad ala fissa e rotante e dell'armamento controaerei;

— Aldershot (GB), negli anni pari e Satory (F), negli anni dispari, per i mezzi, i materiali e i sistemi d'arma terrestri;

— Atene (Gr), anni pari, per mezzi e materiali tecnologicamente avanzati delle tre Forze Armate, realizzati dalle principali industrie europee, americane, asiatiche.

Queste ed altre minori «esposizioni», spesso presentate all'insegna della spinta tecnologica al servizio del progresso e della sicurezza, rappresentano sovente un crocevia d'interessi industriali e nazionali di grosso impegno.

Sicurezza, difesa, collaborazione internazionale, compensazioni e ritorni industriali ed economici, pro-

È l'epoca in cui, sulle pagine dei giornali dedicate agli spettacoli, i film di guerra hollywoodiani vengono riassunti con frasi scherzose come questa: «Tre americani-tre contro giapponesi tutti; incredibile, vincono gli americani». E Rock Hudson sembra essere fatto su misura per incarnare l'eroe «made in USA»: forte, coraggioso, invincibile e, al tempo stesso, umano, scanzonato, apparentemente alieno da ogni retorica.

posizioni associative bilaterali o multilaterali sono le espressioni dominanti di incontri e scontri degli addetti ai lavori, in un mondo «sui generis» che colpisce per la sua vitalità ed impressiona — in tutti i sensi positivi e negativi — per le sue realizzazioni

L'altro angolo visuale che investe il nostro problema è più ampio e composito.

A difesa della sicurezza nella pace sono ricorrenti, e a giusto titolo dominanti, i concetti di dissuasione e deterrenza, a premessa e base della distensione.

Il comune denominatore di siffatti valori è universalmente individuato nella «credibilità» degli strumenti militari.

Ma come va perseguita e conseguita questa credibilità? Non certo attraverso la pubblicità «tout court», ma anche con l'ausilio delle tecniche della pubblicità, mantenuta rigorosamente nei limiti di una corretta «informazione». Un'informazione che della pubblicità può utilizzare qualche strumento ma deve respingere la filosofia.

Un'informazione che — con lo stesso rigore — dovrebbe rigettare come controproducente qualsiasi sbocco nella propaganda. Un'informazione, infine, che in maniera categorica non dev'essere intrisa d'interessi commerciali.

Deve cioè trattarsi di un'attività il cui fine ultimo è l'informazione aggiornata del cittadino. Un'attività che non sfrutta la credulità del pubblico, ma ne sollecita il consapevole interesse.

L'obiettivo al quale tende questo tipo d'informazione è in ultima analisi la sicurezza del paese nella libertà e nella pace.

C'è quindi un'indilazionabile e pregnante necessità di sensibilizzare l'opinione pubblica per renderla partecipe dei problemi e delle difficoltà della difesa nazionale

Per siffatta campagna d'opinione tutti i mezzi d'espressione vanno correttamente sollecitati in uno sforzo informativo, che si concreterà in un'operante credibilità solo se all'attività informativa appropriata si unirà la insostituibile capacità persuasiva dei fatti concreti.

Difesa, strategia, sicurezza, pace sono indubbiamente argomenti che il gran pubblico lascia sovente agli esperti od a quanti si professano tali. Ma sono anche temi sui quali è bene che l'opinione pubblica venga adeguatamente sollecitata.

È in siffatto contesto che — con un'attraente formula di istruzione civica — la Francia ha recentemente realizzato un'emissione televisiva di nuovo tipo, dedicata ai pericoli della guerra ed affidata alla professionalità ed alla popolarità di Yves Montand.

Come giustamente sostenuto da Pierre Lellouch (autore, tra l'altro, di una recente opera «L'avenir de la guerre») l'uomo occidentale europeo, abituato a vedere sugli schermi le guerre degli altri, è stato così portato ad interessarsi più da vicino delle minacce e dei rischi della guerra ed ha potuto riflettere sullo stretto legame che unisce dissuasione e pace.

Fra le argomentazioni salienti del succitato programma televisivo, merita citazione quella secondo la quale l'aver goduto, giorno dopo giorno e per lungo tempo, della pace porta a non rendersi conto agevolmente di come e quanto l'idea stessa della guerra si sia allontanata dalla vita e dalla stessa cultura dei paesi europei.

Ai nostri contemporanei la nota diagnosi di Raymond Aron, «guerra impossibile, pace improbabile» sembra sufficiente per continuare nel cammino della crescita civile e della pace nella sicurezza.

Si rischia però — così facendo — di non avvertire a tempo debito la differenza che c'è tra i benefici della pace di cui si gode e i fattori che realisticamente occorre saper tutelare e meritare.

Alla responsabile valutazione di questa differenza risponde un'informazione che della pubblicità in senso lato usi gli strumenti più validi e convincenti.

Questo tipo d'informazione — o se si vuole di istruzione civica — è d'altronde indispensabile anche per fronteggiare quella subdola arma che si potrebbe definire la psicostrategia sovietica, largamente utilizzata in una specie di guerra dei nervi e della disinformazione.

L'Unione Sovietica ha già realizzato qualche successo notevole con l'impiego di mezzi psicologici (vds. l'abbandono del progetto della bomba a neutroni statunitense).

Con la sua psico-strategia essa tende costantemente a trasformare l'orrore legittimo per la guerra in resistenza nei confronti dei programmi di difesa occidentali. Mediante un'alternanza di atteggiamenti minacciosi e concilianti, l'URSS mira — in realtà — a mantenere inalterati i vantaggi conseguiti in campo militare.

La campagna contro gli euromissili ha in tal senso provocato in Europa discussioni, proteste, incertezze, ritardi.

Analoghi elementi di confusione, di dubbio e di diffidenza si cerca ora d'inserire tra Europa ed USA a proposito del progetto di difesa strategica, strumentalizzato come «guerre stellari».

Con il baccano sollevato sul progetto USA di difesa strategica, i sovietici riescono a distrarre l'attenzione dal fatto che essi stessi perseguono da anni un progetto dello stesso tipo d'intercettazione e di difesa attiva antimissili.

Sono questi gli aspetti più appariscenti di una minaccia che grava in permanenza sul mondo occidentale e che, lungi dal limitarsi ai soli fattori militari, tende a destabilizzare l'equilibrio delle volontà.

La vittoria senza guerra è uno degli scopi della politica sovietica da quando si è compreso che uno scontro nucleare non porterebbe alla vittoria del comunismo ma all'annientamento reciproco.

Può quindi servire un ritorno alla dottrina di Lenin, che accettava la necessità — all'occorrenza — di alternare alle fasi di rivoluzione violenta e diretta una strategia indiretta che consenta di disgregare e logorare l'avversario, conservando i vantaggi acquisiti e preparandone altri per il futuro.

A sinistra.
In questo manifesto apparso nei primi mesi del 1942, ci sono tutti gli ingredienti della propaganda americana contro il Giappone. Un giovane marinaio, trafitto nella schiena da una spada da samurai, giace sulla bandiera a stelle e strisce: è il richiamo al «tradimento» di Pearl Harbor e, al tempo stesso, l'invito, sottinteso ma non per questo meno eloquente, a vendicarne le vittime e a salvare l'onore nazionale. Non vi sono né scritte né slogan: e questo rende ancor più immediato l'effetto dell'immagine.

A destra
Questo manifesto risale al 1943 e sta a significare che «gli americani combatteranno sempre per la libertà» Il manifesto è custodito a Parigi, presso il «Musée des deux Guerres Mondiales».

Di fronte alle suddette realtà, l'esperimento televisivo francese va apprezzato e inteso come un esempio di informazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti di quei problemi di difesa che sono anche e soprattutto problemi di sopravvivenza, se — come giustamente asserito nella trasmissione stessa — un paese o un continente che non è più capace d'assicurare la sua difesa è destinato - prima o poi — a perdere la sua indipendenza.

Sono, ancora, queste realtà, con le quali volente o nolente l'uomo europeo dovrà cimentarsi nel prossimo futuro che conferiscono nuovo prestigio alle tecniche della pubblicità, se le stesse, correttamente impiegate e coordinate riusciranno a rendere più sensibile l'uomo della strada ai problemi della difesa e più credibili agli occhi della nazione le aspirazioni e gli sforzi dello strumento militare in termini di efficienza

Solo così si potrà forse contribuire ad avviare verso una formula più morbida la già ricordata diagnosi di Raymond Aron, nel senso di una guerra «ancora più» impossibile e di una pace un po' «meno» improbabile.

Ciro Di Martino

CARATTERI ED ASPETTI DELLA PUBBLICITÀ

L'INDUSTRIA ITALIANA
E I RAPPORTI ECONOMICI CON
I PAESI IN VIA DI SVILUPPO

In alto.
Il forno della linea 5 della cementeria di Guidonia.

Sotto.
L'impianto di Napoli della Mobil Chimica Italiana.

del «made in Italy», cioè della grande fertilità delle nostre piccole imprese, dei nostri «creatori».

È questo un capitolo di cui dobbiamo andare orgogliosi, che non può farci però chiudere gli occhi su un altro aspetto della politica estera economica: quello di tutto un Paese che deve avanzare, e non soltanto di alcune punte che si possono affermare sui mercati mondiali.

Nel presentare il quadro della situazione vorrei brevemente fare alcune puntualizzazioni: la prima riguarda la situazione economica mondiale e le sue molteplici evoluzioni; la seconda, la situazione nei Paesi in via di sviluppo; la terza, infine, la situazione dell'Italia in modo specifico.

Situazione generale: la ripresa dell'economia mondiale non è così forte come molti speravano. Abbiamo una situazione buona nell'economia statunitense anche se quest'anno ci sarà una caduta del suo tasso di sviluppo rispetto all'anno precedente; ma ciò era ovvio perché l'espansione dell'Ottantaquattro era talmente forte da non poter durare nel tempo. Non abbiamo, purtroppo, un segno di movimento reale nello sviluppo europeo.

Le ultime previsioni danno addirittura un'ulteriore caduta del già modesto tasso di sviluppo previsto per quest'anno e l'Europa è ancora in una fase di esitazione. Tale atteggiamento dell'Europa può anche sembrare strano, perché con il dollaro alle stelle si sarebbe potuto pensare che, spinta dall'esportazione verso gli Stati Uniti, l'Europa avrebbe potuto riprendere slancio.

Più l'Europa che l'Italia, perché a sua volta l'Italia ha un problema di cambio, effettivamente difficile, pesante, dal momento che il suo rapporto con le altre monete euro-

Impianto della Sogedia a Relizane in Algeria.

pee non è tale da favorire l'esportazione. In definitiva l'Europa è in una situazione ancora di indecisione di politica industriale e di contrasti interni. Sta facendo un recupero molto timido, che la porta a una disoccupazione costantemente superiore al 10%. In tutti i grandi Paesi europei abbiamo una disoccupazione superiore al 10%, che è una cosa tremenda. Indici migliori si hanno solo in Svezia e in Austria e anche qui bisognerebbe fare delle analisi sul caso specifico. È difficilissimo dire perché questo accade.

Si può attribuirlo a vari fattori, che caratterizzano questi Paesi. Si potrebbe dire, come prima risposta, che sono Paesi piccoli, interstiziali, ad altissimo livello di cultura e di tecnologia e che quindi sono in grado di approfittare di questa situazione.

Tipico il caso della Svezia che ha svalutato la corona del 16%, quando, due anni fa, si è insediato il nuovo Governo. Nessuno ha reagito, perché essendo un Paese piccolo, ha potuto svalutare, conquistare quindi quote di mercato, senza avere una reazione da parte di nessuno degli altri Paesi. Cosa che evidentemente non possono fare la Francia o l'Italia o la Germania a causa delle reazioni di svalutazioni competitive determinate dalle dimensioni delle loro relazioni commerciali le quali si diffondono attraverso molti Paesi.

Un'altra spiegazione potrebbe anche essere legata al fatto che Austria e Svezia sono gli unici Paesi ad aver adottato un certo tipo di politica sociale, che nel linguaggio degli addetti ai lavori potrebbe essere definito «neo-corporativo»: cioè una politica sociale di consultazione e di scambio fra Governo, sindacati, datori di lavoro.

Torna il discorso sul vantaggio di essere piccoli. I quattro grandi Paesi europei, quelli che hanno circa sessanta milioni di abitanti ciascuno, stanno invece andando verso una disoccupazione di oltre il 10%; la loro è una politica industriale più di difesa che di attacco.

Il Terzo Mondo si trova in una situazione abbastanza strana. Ha avuto gli anni difficilissimi della post-crisi petrolifera che hanno portato, nella bilancia dei pagamenti, a una situazione di indebitamento drammatica in parecchie zone del mondo. Negli ultimi anni poi abbiamo avuto chiara la percezione che non solo esiste lo sviluppo economico, ma esiste anche la retrocessione economica. Ad esempio, in alcuni Paesi dell'America Latina è diminuito il reddito, e con ciò sono peggiorate le condizioni di vita della gente.

La nostra generazione ha vissuto un'esperienza fortunata, quella di un Paese che è passato dal sottosviluppo allo sviluppo. Ma nella storia dell'umanità, come appunto avviene in questo momento, c'è anche la via inversa, dallo sviluppo verso il sottosviluppo.

Dico queste cose perché secondo me bisogna spiegare soprattutto ai giovani che i livelli ottenuti non sono garantiti. Un Paese, per mantenere i livelli sia relativi che assoluti raggiunti, deve avere tutta una serie di capacità: anzitutto una politica economica sana, e poi degli obiettivi. È interessante notare che proprio i Paesi che sono andati nell'inviluppo e non nello sviluppo, sono quelli che hanno avuto fortissimi problemi di politica interna.

Così anche per questa via si ritorna ai Paesi «virtuosi», che sono riusciti a svilupparsi perché fortemente coesi, e ai Paesi in cui il sistema si è invece spaccato per motivi di politica interna.

L'America Latina è un esempio, ma in tanti Paesi africani l'esempio è ancora più chiaro. In molti casi anche il processo di decolonizzazione, invece di portare a una coesione nuova, ha portato a una spaccatura dell'unico collante che c'era e quindi ne è derivato anziché uno sviluppo una retrocessione.

È questa la via imboccata, ad es. dal Mozambico, Paese dalle potenzialità teoriche straordinarie, a cui l'Italia è legata da stretti rapporti

Il Terzo Mondo, dunque, ha avuto anni di fortissima crisi. Attualmente è cessata la paura delle grandi bancarotte a catena, ma è cessata perché per due o tre anni dall'America Latina — dove soprattutto si concentrava il fenomeno — è potuto ripartire un flusso di esportazioni verso gli Stati Uniti, che ha portato quindi a un maggior afflusso di dollari il quale ha consentito di pagare almeno il servizio del debito

Vorrei sottolineare come problemi economici fondamentali si leghino a fondamentali problemi politici.

Attualmente il mondo è diviso in parti estremamente diverse: l'Asia è ancora in una fase di forte dinamismo, l'America Latina e l'Africa sono in una fase di forte crisi.

È incredibile come l'Africa, un continente che potenzialmente ha il più bel rapporto risorse-popolazioni che si possa immaginare, sia invece l'unico che ha veri problemi di mancanza fisica di cibo, mentre, negli altri casi, i problemi della fame sono problemi in prevalenza di distribuzione. Non dimentichiamo, in proposito, che l'India e la Cina sono Paesi esportatori di cibo, mentre nei Paesi dell'Africa vi è un deficit netto anche se, come dicevo, il rapporto fra popolazione, risorse e territorio è tra i migliori. Il problema, con tutta evidenza, è di gestione della politica economica e non certo di risorse.

Allora dobbiamo innanzitutto revisionare la nostra mentalità che dava molta importanza alle risorse fisiche rispetto a quelle umane. L'attuale quadro del mondo dimostra che le risorse fisiche hanno scarsissima importanza rispetto alle risorse della tecnologia e soprattutto a quelle politiche e organizzative di un Paese. Questa annotazione mi pare interessante perché rappresenta la vendetta sulle nostre previsioni politiche di dieci anni fa

Chi parla più dei Paesi petroliferi come possibili dominatori del mondo? Chi parla più della potenza di un Iran, della stessa Arabia Saudita? Lo scenario le ha trasferite da ipotetiche potenze mondiali a regionali, proprio perché è cambiato molto il quadro della visione economica globale dell'umanità. In questo quadro non dobbiamo stupirci se un nucleo di Paesi, che chiamiamo in via di sviluppo, diventerà invece uno dei centri importanti della futura economia mondiale. Il concetto di «Paesi in via di sviluppo» dev'essere estremamente elastico.

Ritengo che il sistema asiatico nel giro di una generazione diverrà il centro dell'economia mondiale. Chiamiamolo «sistema del Pacifico» perché c'è anche la California dall'altro lato dell'Oceano, però si tratta del mondo asiatico che ha per epicentro il Giappone e comprende Hong Kong, Singapore, Taiwan, Filippine, Sud Corea, e, se la lettura degli avvenimenti è esatta, anche la Cina.

Secondo me, l'avvenimento di economia reale più importante in questi ultimi anni è il cambiamento della politica cinese.

La Cina non ha ancora cambiato la sua realtà economica perché per far questo occorrono più di due anni, ma la sua politica economica è assolutamente irriconoscibile, sconvolgente, lanciata sul mercato: incentivi al profitto, area di sviluppo industriale, libertà nella cosiddetta politica dei beni di consumo, possibilità di acquisti.

Il Vice-Ministro dell'economia cinese, con cui ho parlato qualche settimana fa, mi ha illustrato gli incentivi di tipo capitalistico realizzati in otto piccole aree sperimentali che comprendono però centoventi milioni di persone. Come aree sperimentali, non c'è male!

Ecco allora un altro discorso: abbiamo davanti a noi un nuovo mondo del quale è sbagliato conservare l'immagine tradizionale e supporre la struttura tipica di Paesi in via di sviluppo.

Questa struttura è un treno in corsa: sono partners (che esploderanno con una tecnologia elevatissima) con cui noi dobbiamo fare affari, proiettandoli sulle possibili situazioni che si verificheranno fra una generazione.

Certo ci vuole una generazione, ma guai a non ragionare adesso in termini di una generazione; trent'anni passano in fretta.

L'impianto di Falconara dell'API

Ingegnosi sistemi idraulici, antichi di millenni, che ancor oggi vengono impiegati per sfruttare le acque del Nilo

Qui si sta preparando il cambiamento della faccia dell'umanità e la periferizzazione dell'Europa e non per nulla prima ho tracciato il quadro di un'Europa che non reagisce, proprio per contrapporlo a questi fatti nuovi che stanno avvenendo nel mondo. Per cui potremo poi trovarci nella scomoda posizione, noi e i nostri figli, di essere indubbiamente parte di una grande civiltà, che però avrà nel mondo futuro un ruolo eccessivamente limitato.

Un'Europa unita, come consumatori, come produttori industriali, come capacità anche di autosufficienza alimentare, può potenzialmente giocare un ruolo come quello degli Stati Uniti e forse maggiore, perché ha delle possibilità di attrazione molto forti; ma un'Europa strutturata com'è attualmente può benissimo essere emarginata in base ai cambiamenti descritti.

C'è poi un altro fenomeno su cui è inutile soffermarsi a fare previsioni (per pudore non le faccio più): il super-dollaro, cioè un'ascesa convulsa del dollaro con oscillazioni tra calo e crescita

Che cosa ha comportato il dollaro con riferimento al discorso che stiamo facendo? Ha comportato una distruzione delle ipotesi di lungo periodo nelle decisioni di investimento. Ormai diventa sempre più difficile fare piani precisi sugli investimenti, sulle esportazioni, perché la variabile fondamentale, che è il rapporto monetario, è incerta.

L'operazione economica di lungo periodo, che è quella tipica della politica estera industriale, si è fatta, direi, timorosa. Questo spiega come mai la ripresa degli investimenti, nonostante le previsioni e l'evoluzione tecnologica, sia stata in fondo modesta. Perché per investire occorre aver chiaro lo scenario. Io credo che anche se non potrà essere comprovato da statistiche, questo sia stato un problema gravissimo, che emerge analizzando le motivazioni degli operatori economici

Il mio giudizio è estremamente negativo sull'evoluzione della situazione monetaria dal Settantuno in poi, cioè dopo la dichiarazione di non convertibilità del dollaro.

In linea teorica l'attuale sistema monetario flessibile è molto più intelligente del precedente sistema monetario fisso; per i professori va benissimo, ma in pratica non funziona

E questo perché nessuno può avere delle aspettative stabili, perché con i flussi speculativi enormi come ci sono nel mondo, basta un movimento psicologico di scarsissima portata, basta un discorso per alterare completamente il cambio. E se basta un discorso per alterare il cambio del dollaro, l'operatore economico non è a suo agio, perché non sa se e quando avverrà il discorso e che cosa diranno Reagan o Volcker

Avendo quindi uno scenario incredibilmente difficile da prevedere, ne deriva un'altra caratteristica della situazione dei rapporti con i Paesi in via di sviluppo: le varie tentazioni protezionistiche.

Perché quando la moneta non è più un veicolo agevole per gli scambi, ci sono due vie: o ci chiudiamo nel protezionismo o barattiamo invece di commerciare a monete. E si verifica proprio questo: da un lato la tendenza verso il baratto attraverso cui avverrebbe, alcuni dicono il 30 altri il 10% del commercio internazionale (è uno dei casi in cui non riesco proprio a capire come si facciano queste statistiche) enormemente crescente proprio per porre rimedio alla incertezza data dai cambi monetari troppo «nervosi» e dall'altro lato il discorso della tentazione protezionistica.

Questa tentazione è arrivata al punto che, al Senato americano, si stava formando un certo tipo di blocco per introdurre una dogana differenziale al 20% sull'importazione negli Stati Uniti (naturalmente questo progetto poi è stato messo

I nuovi quartieri di Riyād, capitale dell'Arabia Saudita, costruiti da ditte occidentali.

al margine, perché non aveva senso politico). Solo qualche anno fa sarebbe stato impensabile anche solo incominciare a discutere questi problemi. D'altra parte è ovvio che con il dollaro che sale a quei vertici, gli Stati Uniti non riescano in questo momento ad esportare altro che i beni di cui hanno un pratico monopolio.

I mercati americani esportano aeroplani, alcuni strumenti sofisticati ad altissima tecnologia, grano e buoni del Tesoro. Nell'euforia dell'espansione del 7%, della «deregulation», tutte le magagne vengono assorbite, però appena c'è una piccola sosta allo sviluppo come sta avvenendo attualmente, tutto riaffiora e si riaffacciano le tentazioni protezionistiche.

In questa situazione i rapporti economici internazionali si fanno delicati; lo si vede anche nelle trattative internazionali che non hanno più come sfondo il libero mercato. Si costruisce qualche eccezione, ma nel senso di andare contro la corrente protezionistica che sta diventando la regola.

Si tenta, ad esempio, di dare un po' più di liberalizzazione al mercato (di per sé regolato) delle fibre, o di liberalizzare un po' il mercato (di per sé regolato) delle automobili. Abbiamo cioè delle prerogative che sono l'inverso di quelle presenti nello scenario previsto dalla generazione del primo dopoguerra.

Il nuovo scenario in cui dobbiamo agire non è più uno scenario «virtuoso», ma è uno scenario potremmo dire «vizioso», in cui ci si deve difendere da questo ripiegarsi su se stessa dell'economia mondiale.

Dopo aver parlato degli aspetti negativi del cambiamento che si riflettono anche sull'industria italiana, parliamo adesso di quelli positivi. Molte industrie manifatturiere si sono spostate dai cosiddetti Paesi ad alto livello di sviluppo ai Paesi emergenti.

I Paesi in via di sviluppo attualmente producono l'11% dell'industria manifatturiera mondiale e si prevede che, continuando con la loro espansione, arrivino al 15-16% circa nel prossimo decennio.

Ciò comporta un notevole cambiamento nell'industria manifatturiera, anche perché si accompagna ad un'enorme crescita di produttività di tutti i sistemi industriali.

Significa che se si cede anche una piccola quota ai Paesi in via di sviluppo, l'occupazione industriale diretta dei Paesi sviluppati tende fortemente a diminuire, a meno che noi non diamo una forte espansione a tutto il sistema economico mondiale. Solo con questo riusciamo a gestire il trasferimento di produzione verso i Paesi sottosviluppati. Ma bisogna avere consapevolezza che tale trasferimento è inevitabile. Se infatti esso in qualche misura non avviene, non riusciremo a collocare sul mercato mondiale quelle produzioni più sofisticate, nelle quali cerchiamo di posizionarci in questi ultimi tempi; perché non ci saranno acquirenti in possesso di sufficiente potere d'acquisto. Non possiamo svolgere una politica contraddittoria.

Si presentano due prospettive. O noi scegliamo di sporgerci e di accostarci alla quota alta del mercato, a quella più raffinata (può essere quota alta anche l'alta moda ma di solito è la tecnologia il mercato più

raffinato), e allora dobbiamo trovare uno sbocco a livello mondiale e avere quindi acquirenti con relativa capacità di acquisto nel Terzo Mondo; oppure, se invece ci chiudiamo in noi stessi, è chiaro che possiamo a breve difenderci meglio, ma allora non possiamo certamente pensare di avere un mercato

È la contraddizione che si è avuta in questi anni nell'America Latina, cui un certo tipo di politica aveva la conseguenza di togliere capacità di acquisto con risultati contraddittori rispetto agli obiettivi proposti.

In questo scenario la politica italiana deve anch'essa essere attenta a tali contraddizioni. Cioè, per fare un esempio, ogni cantiere navale, ogni impianto siderurgico che va in crisi, che si chiude, è evidentemente un dramma (purtroppo una buona parte di questi drammi si verificano nell'ambito dell IRI), ma si tenga ben presente che questo è un cammino inevitabile, che bisogna percorrere se si vuole avere un ruolo nel quadro generale.

Perché non si può pensare di esportare navi sofisticate o radar in un Paese, se non si apre a nostra volta la porta a qualcuna di queste produzioni. Quindi il problema italiano è questo: essendo noi a un livello di tecnologia più basso o medio rispetto ad altri Paesi europei, siamo i primi ad essere urtati dalle porte che si aprono.

Essendo, almeno in linea di principio, i più grossi produttori tessili dell'Europa, siamo ovviamente noi a soffrire di più se si aprono le esportazioni in questo settore. Il problema degli ultimi di una classe è sempre il problema più difficile.

La politica industriale italiana non può dunque limitarsi ad una difesa dello «statu quo», ma deve favorire l'evoluzione della nostra struttura produttiva e deve consentire una forte accelerazione tecnologica. Si tratta di obiettivi necessari per essere protagonisti nel commercio internazionale, settore essenziale per il nostro sviluppo industriale, in cui veniamo minacciati, ma in cui possiamo anche espanderci.

Problema quindi importantissimo è quello di collegare i nostri rapporti commerciali diretti ai Paesi in via di sviluppo con una politica industriale che elevi il nostro livello produttivo.

Sembrerebbe un'affermazione banale e ovvia, ma questo non avviene assolutamente. Non abbiamo una politica di esportazione legata ad una politica industriale di promozione selettiva e di altri tipi di iniziative, ma una politica dell'esportazione che avviene a caso; cioè si esporta quello che si può.

Ecco quindi la prima decisione da prendere: instaurare un fortissimo legame fra politica industriale e politica di esportazione, che coinvolga anche, a mio parere, tutta la politica degli aiuti italiani verso il Terzo Mondo. Aiuti che tre o quattro anni fa erano un problema assolutamente trascurabile e che oggi sono diventati invece un problema di enorme dimensione, da quando l'Italia (io ritengo giustamente) si è messa su questa via con una forte carica di energia.

Il fatto di aver impiegato tremilaseicento/quattromila miliardi all'anno, circa, per interventi di aiuti al Terzo Mondo, non implica affatto che noi trascuriamo gli interessi della nostra industria (anzi dovrebbe implicare l'opposto); infatti nessuna ricetta vieta di dare aiuti al Terzo Mondo anche in funzione di un collegamento con il nostro sviluppo industriale.

Il problema, anche in questi casi, è quello di una politica industriale collegata ai Governi riceventi, ai Paesi richiedenti; deve però tendere soprattutto non tanto a spingere l'esportazione di quello che c'è, come adesso avviene, ma a stimolare la nostra industria a dare una prestazione selettiva nei Paesi in via di sviluppo. Anche perché ci sono beni richiestissimi e noi abbiamo, spesse volte, una situazione di esportazione molto sbilanciata, per cui questi Paesi finiscono col comprare beni a bassa tecnologia da noi e a elevata tecnologia in Germania e in Giappone.

Se analizziamo il problema del deficit della nostra bilancia dei pagamenti con l'Unione Sovietica (tanto dibattuto nelle ultime settimane) notiamo che noi abbiamo un fortissimo deficit con questo Paese che ha invece un deficit con il Giappone, con la Germania e con altri Stati. Cioè, in poche parole, l'Unione Sovietica vende petrolio a noi, prende valuta e compra beni di alta

Raffineria dell'Ecopetrol a Barrancabermeja in Colombia.

Tecnici al lavoro nell'impianto petrolifero di Bilarym sul Canale di Suez

tecnologia dalla Germania e dal Giappone.

Questa è una triangolazione «viziosa» e non un'azione «virtuosa», all'opposto di quello che dovrebbe essere il legame fra politica industriale e commercio estero. Ecco quindi il nostro problema: dobbiamo aumentare la presenza nei Paesi in via di sviluppo, ma con un crescente livello qualitativo di questa nostra presenza, altrimenti veniamo ad essere solo aggrediti dalle trasformazioni senza avere un nostro ruolo.

Non possiamo accontentarci di politiche industriali difensive, fatte con le dogane, con aiuti governativi alla sopravvivenza dell'industria interna, ma dobbiamo avere politiche industriali di tipo «offensivo», e comunque di tipo innovativo, in modo da essere presenti nei mercati esteri con livelli qualitativi sempre crescenti.

In questo quadro abbiamo alcuni settori con un particolare interesse, perché non possiamo pensare di agire in ordine sparso.

C'è tutta una serie di beni specifici — in questa sede possiamo far l'esempio dei sistemi di difesa — su cui puntare; si pensi, ad esempio, al successo che può avere una fornitura globale di quel bene che è il software, comprese le istruzioni relative al suo uso e soprattutto alla sua manutenzione; si pensi inoltre alla produzione di alcuni pezzi di ricambio, a tutta una serie di assistenze tecniche, a Centri di formazione per la diffusione dell'innovazione, ecc

Se non entriamo in gioco con alcuni tipi di beni, noi non abbiamo nemmeno lontanamente la porta aperta. Ormai questo sta avvenendo, sia nei sistemi di difesa, sia in alcuni impianti industriali.

Per esempio, ci sono impianti per i quali stiamo concorrendo in questo momento, anche con l'Unione Sovietica e con altri Paesi, in cui l'obbligo dell'offerente va avanti dieci anni, perché la costruzione, la messa a regime, l'istruzione e tutta una serie di garanzie sull'evoluzione tecnologica successiva prendono tempo.

Il problema è, quindi, quello di presentarsi come un sistema e non come singole imprese. Qui svolgono un ruolo importante alcune grandi imprese, ed evidentemente anche l'IRI, perché hanno la responsabilità di garantire l'ingresso di molte imprese — piccole, medie o grandi — in un mercato più qualificato Ad esempio, un'impresa che produce elementi per la colata continua, oppure meccanismi di automazione per le armi, avrà enormi difficoltà ad esportare, se non viene inserita nel sistema di chi vende le intere acciaierie o gli interi sistemi d'arma

Questa modalità d'esportazione è estremamente interessante, perché in molti casi l'elevata tecnologia finisce per trascinare anche esportazioni del tutto impensate.

La costruzione di impianti si porta dietro tutta una gamma di beni italiani, compresa la ristorazione, e altre cose più banali e semplici, che non possono assolutamente avviarsi verso i mercati del mondo se non sono guidati da un intero sistema.

Ecco perché il problema del ruolo di condensazione di alcuni grandi protagonisti, nel sistema industriale diventa un ruolo di importanza dominante.

Siamo tutti d'accordo nel fare un monumento ai nostri piccoli esportatori, a queste persone che con la valigetta conquistano i mercati mondiali; però con gli avvenimenti attuali, con le previsioni che abbiamo fatto prima sull'evoluzione del mondo, è cosa irrisoria. Con i vecchi metodi si può raggiungere qualche obiettivo, ma non certo l'obiettivo di una presenza stabile, considerata l'evoluzione dei mercati.

Allora il problema del funzionamento dei nostri sistemi interni diventa fondamentale per le esportazioni.

Qui tocchiamo un tasto estremamente delicato; infatti ritengo che alcuni punti neri nella struttura del funzionamento dei nostri sistemi amministrativi interni o anche di quelli dei trasporti, o delle comunicazioni, costituiscano elemento di freno per tutta l'economia e rappresentino un motivo di blocco per una serie di esportazioni di estrema importanza. Non è solo un discorso di credito e di assicurazione, di forza finanziaria, ma anche di esemplarità delle nostre realizzazioni; si vende sempre più «un sistema» di Paese.

Il problema diventa allora un problema di presenza globale che deve crescere insieme alla nostra presenza nel mondo. È quindi un problema di sfide molto difficili da realizzare e in cui il compito specifico delle grandi imprese e di un Gruppo come l'IRI, è sempre più quello di agire come se fossero una sorta di agenzia esecutiva del Governo o del sistema industriale italiano.

Dobbiamo cioè essere sempre più spesso in grado di fare i capofila. Potrà essere la FIAT o una grande impresa equivalente, ma ci deve essere un blocco di grandi strutture sempre più in grado di fare i capofila. Naturalmente un tale ruolo va svolto con la capacità e l'intelligenza, e anche la modestia necessaria a capire le responsabilità che si assumono nei confronti di tutto il sistema. Queste cose, infatti, non sono solo un'occasione da sfruttare per la singola impresa, ma sono una necessità perché tutto il sistema progredisca. Avere alcuni terminali, alcune agenzie esecutive di forte capacità di presenza, diventa fondamentale per poter avere un ruolo stabile nell'ambito dei Paesi in via di sviluppo.

Un'ultima osservazione: non bisogna temere la specializzazione. Ci sono interi settori che devono essere abbandonati e altri in cui bisogna investire enormi energie e la cosa non è facile perché sia le pressioni sociali che la nostra stessa mente (che è anch'essa conservatrice) ci spingono a difendere le strutture esistenti.

Porto sempre quest'esempio: negli ultimi dieci anni di siderurgia in Europa sono stati spesi circa sessantamila miliardi di sussidi pubblici di vario genere: sostegni finanziari, agevolazioni sulle forniture, sussidi governativi e delle regioni, crediti agevolati, ecc..

È un continente intero che dedica energie a un settore (di cui pure va riconosciuto un passato) per la difesa ad oltranza di certe posizioni; la conseguenza è che mancano poi le risorse per fare le cose nuove. Noi ci troviamo in questa situazione.

Ogni presenza nell'economia mondiale significa una scelta; significa anche abbandonare determinate cose, purché si sia capaci e in grado di fare cose nuove.

Ecco quindi il problema: accelerare il cambiamento e non rallentarlo perché altrimenti perdiamo ugualmente il vecchio e non conquistiamo il nuovo.

In teoria, è un concetto talmente ovvio e giusto che può suscitare l'adesione di tutti; in pratica è uno dei drammi quotidiani del nostro Paese, perché è chiaro che di fronte al sacrificio di una determinata area, di una determinata zona, le reazioni sono sempre fortissime. Soprattutto quando vi è una diminuzione in termini assoluti del numero degli addetti all'industria, perché se fossimo sempre pronti e capaci di creare nel settore nuovo

L'impianto petrolifero di Bilaiym

Lavori di costruzione del gasdotto Algeria-Italia.

occupazione sostitutiva rispetto a quella che si perde nel settore vecchio, il cambiamento sarebbe facile.

Nell'attuale fase storica invece, con la disoccupazione al 10%, la questione si complica ulteriormente. Per questo non sono stato all'inizio molto ottimista sulla sfida europea di fronte all'evolversi dell'economia mondiale, proprio perché la nostra stessa situazione di disoccupazione spinge i Governi alle politiche di rallentamento del cambiamento. Ed è quello che tutti sostanzialmente hanno fatto — perché negli Stati le forze della stabilizzazione sono più forti di quelle del cambiamento — per poi pentirsi, per poi vedere che i risultati sono stati scarsi.

È un problema che bisogna affrontare con coraggio altrimenti l'emarginazione dell'Europa sarà un discorso reale e non soltanto un discorso scolastico. Basta infatti proiettare nei prossimi dieci anni i cambiamenti e i mutamenti di forza degli ultimi dieci e l'emarginazione è già fatta.

Spero ancora nella capacità di ripresa, ma in termini relativi perché siamo entrati nella crisi economica con questa sequenza: Stati Uniti - Europa - Giappone e ne usciamo con quest'altra: Stati Uniti - Giappone - Europa.

Possiamo prendere tutti gli indici che vogliamo dal reddito alla capacità d'esportazione, all'evoluzione tecnologica, ai titoli di studio; noi siamo al terzo posto, non più al secondo come eravamo.

Si tratta anche di operare empiricamente, di buttare a mare intere pagine di dottrine consolidate per quaranta-cinquant'anni o al massimo conservarle ma interpretandole in un modo tutto diverso che consenta di assorbire il progresso tecnologico e con esso le sue virate improvvise.

Di fronte a questo noi abbiamo dunque un'enorme responsabilità alla quale non possiamo assolutamente sottrarci altrimenti il nostro ruolo diventa veramente e completamente marginale.

Romano Prodi

Romano Prodi è nato a Scandiano (Reggio Emilia) nel 1939.

Dopo aver conseguito nel 1961 la laurea in giurisprudenza presso l'Università Cattolica di Milano, è stato ricercatore alla «London School of Economics» e visiting professor presso la «Harvard University».

Dal novembre 1978 al marzo 1979 è stato ministro dell'industria, commercio e artigianato.

È professore ordinario di economia e politica industriale presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Bologna e presidente al comitato scientifico della «Nomisma», società di studi economici fondata dalla Banca Nazionale del Lavoro.

Dal 20 ottobre 1982 è presidente dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale).

Studioso di economia e politica industriale, accanto all'attività didattica, ha svolto un intenso lavoro di ricerca sui problemi di fondo dell'economia industriale italiana.

Autore di numerose pubblicazioni scientifiche — con particolare riferimento ai temi delle politiche industriali europee, dell'impresa pubblica in Italia e dell'energia — è attualmente Direttore di:

- «Energia», rivista trimestrale sui problemi dell'energia;
- «L'industria», rivista trimestrale di economia e politica industriale.

L'articolo è il testo integrale della Conferenza tenuta al Centro Alti Studi per la Difesa il 20 marzo 1985.

LA PIANURA
È DIVENTATA
IMPERVIA

Il fatto che di questa tesi siano sostenitori due alpini, non significa necessariamente che si tratti di una mania che porta a vedere montagne dappertutto.

Ciò che si vuole esaminare in questo articolo è la progressiva trasformazione, ad opera dell'uomo, dell'ambiente naturale «pianura» in qualcosa che dal punto di vista operativo la porta a rassomigliare sempre più e in modo talora sconcertante, ad un'area geografica assimilabile concettualmente alla montagna.

Viene infatti da chiedersi se siano ancora individuabili le ampie direttrici d'attacco o se queste non siano ormai diventate delle sinuose vie tattiche costellate da posizioni forti; se esistano ancora gli spazi per la manovra di massicce formazioni corazzate o se non si sia tutto trasformato in terreno rotto e accidentato, buono solo per i fanti.

Sono domande che, anche alla luce di studi condotti sull'incremento dell'urbanizzazione nella pianura veneto-friulana, è lecito porsi e le cui risposte, possono suggerire interessanti considerazioni.

COMPARAZIONE FRA I DUE AMBIENTI NATURALI

Gli elementi della **montagna** che ci interessano ai fini comparativi sono essenzialmente:

- **i fondi valle,** quali assi di penetrazione principali seguiti dall'attaccante per superare il dispositivo difensivo; ad essi sono legati quasi tutti i movimenti tattico-logistici e ad essi, anche se per brevi tratti e periodi vi si può rinunciare, è giocoforza ritornare comunque quando il ricorso a direttrici alternative diviene troppo oneroso;
- **le posizioni in quota** che controllano i fondi valle costituiscono i punti di forza del dispositivo difensivo e, per l'attaccante, il loro progressivo smantellamento rappresenta spesso condizione indispensabile ai fini del proseguimento della sua azione in profondità; esse consentono il dominio tattico dei fondi valle e agevolano l'osservazione e il fuoco a tiro diretto;
- **i punti di obbligato passaggio lungo i fondi valle:** sono elementi che favoriscono il difensore e sui quali si incentra l'attenzione dell'attaccante poiché il loro possesso garantisce la disponibilità della via tattica sulla quale insistono;
- **le zone impervie:** sono una delle incertezze della montagna. Nessuno desidera impegnarvisi in azioni dirette, ma in caso di necessità possono costituire veri e propri «santuari» per il difensore e fonte di guai per l'attaccante che ne voglia o ne debba acquisire il controllo.

La **pianura**, nel corso degli ultimi 20 o 30 anni, da piatta e monotona si è trasformata in un ambiente tormentato nel quale la campagna è stata inframezzata da un gran numero di opere dell'uomo

Tra esse, la più significativa tatticamente è certamente il centro urbano. Non che ne siano sorti di

In apertura dell'articolo.
In pianura, gli elementi più significativi in campo tattico sono i centri urbani, con il loro contorno di aree industriali, fitte reti viarie ed opere relative alla canalizzazione delle acque.
Essi possono essere utilizzati dal difensore per rallentare la progressione dell'attaccante ed incanalarne gli assi di penetrazione verso punti di passaggio obbligato.

Sotto.
Le posizioni in quota che controllano i fondi valle costituiscono i punti di forza del dispositivo difensivo e, per l'attaccante, il loro progressivo smantellamento rappresenta spesso condizione indispensabile ai fini del proseguimento della sua azione in profondità. Esse agevolano l'osservazione e il fuoco a tiro diretto.

A destra.
In terreno montano, gli assi di penetrazione principali seguiti dall'attaccante per superare il dispositivo difensivo sono in corrispondenza dei fondi valle; ad essi sono legati quasi tutti i movimenti tattico-logistici.

nuovi, ma i preesistenti si sono notevolmente ingranditi. Intorno ai paesi non manca quasi mai il contorno di aree industriali con costruzioni in cemento di dimensioni generalmente notevoli; le acque sono state rigidamente incanalate fra ripidi argini, talora sopraelevati e le strade, autostrade e rilevati vari si sono moltiplicati; ogni passaggio a livello è divenuto un cavalcavia; molti incroci sono realizzati con soprapassaggi; si sono moltiplicati, anche vicino alle case coloniche, i silos e le cisterne alti diversi metri.

Anche le vigne sono cambiate e pali di cemento hanno sostituito i gelsi che in passato ne sorreggevano i tralci. Le palificazioni degli elettrodotti si sono centuplicate ed i tralicci costituiscono oggi in certe zone vere e proprie boscaglie artificiali.

Questi mutamenti hanno quindi conferito ad un terreno che siamo sempre stati abituati a considerare «di facilitazione», «ad alto indice di scorrimento», «privo di consistenti ostacoli», «tutto un'unica via tattica» e così via, una nuova fisionomia operativa che invita a qualche riflessione sull'organizzazione della manovra, sull'impiego delle forze e sull'utilizzazione dei sistemi d'arma.

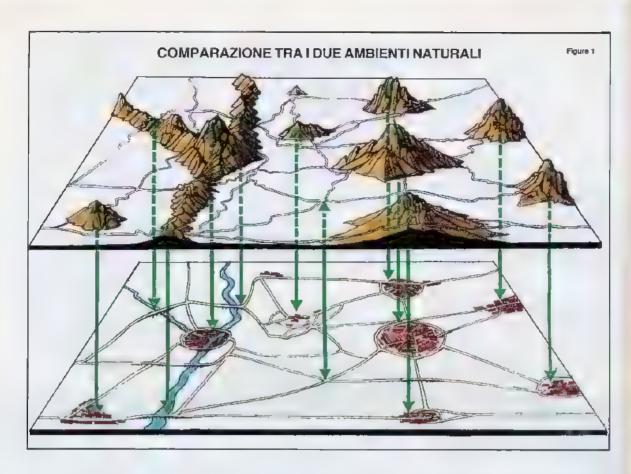
Analizziamo dunque prima di tutto il significato dei mutamenti in termini di ambiente naturale (Fig. 1).

Non v'è dubbio che il terreno, dato che rappresenta il palcoscenico del dramma combattimento, influenza in modo decisivo la «rappresentazione».

Un numero maggiore di ostacoli, naturali e artificiali, avvantaggiano la difesa e danneggiano l'attaccante, soprattutto se si pensa che quest'ultimo tenga fede alla sua dottrina d'impiego e si avvalga in modo massiccio di corazzati.

Avanzare rapidamente, anche se con l'aiuto di una tattica più spregiudicata di quella attribuitagli in passato, non gli sarà facile. Le difficoltà della progressione però non devono derivare solo da una presenza passiva di ostacoli, ma anche dalla ferma volontà del difensore di sfruttarli appieno.

È necessario quindi prendere coscienza delle mutate caratteristiche del campo di battaglia ed apportare alla propria tecnica di addestramento e d'impiego gli opportuni adeguamenti.

Le vie tattiche prima di tutto. Esse non sono più una generica indicazione di direttrici che adducono ad una serie di obiettivi seguendo la via più breve. Hanno invece un loro sviluppo logico tendente ad individuare i tratti di terreno che consentono il massimo della velocità operativa evitando abitati, agglomerati industriali, barriere fluviali, ecc. ed utilizzando buone rotabili possibilmente svincolate da punti di obbligato passaggio.

Né più né meno di quelle che sono le caratteristiche di un fondo valle in montagna, quindi, che non può essere liberamente scelto dall'attaccante, ma che è dettato dalle condizioni del terreno.

Per continuare nella comparazione si tratta ora di ricercare a cosa possono essere assimilate le posizioni in quota che controllano questi fondi valle.

Diciamo subito che certamente esse non sono così evidenti come i fianchi di una valle scoscesa, ma ciò che stiamo cercando in realtà sono posizioni, come insieme di più punti, che consentano il dominio della direttrice che si snoda lungo una via tattica.

Ebbene, questo dominio può essere ricercato utilizzando i piccoli centri abitati, i cavalcavia, tutti i manufatti che elevandosi al di sopra del piano di campagna e della vegetazione offrono alle armi, specialmente controcarri, buoni campi di vista e di tiro e, fatto non trascurabile, una discreta protezione dei serventi.

È proprio utilizzando i piccoli centri abitati come protette basi di partenza collocate sui fianchi, che le minori unità corazzate potrebbero «scendere verso valle» per recidere o eliminare le penetrazioni nemiche.

È probabilmente in questo ambiente che Ivan incomincerà a dubitare della possibilità di avanzare al ritmo previsto, dovendosi rendere conto che la steppa è una cosa, la «padania» un'altra.

La progressione, più difficile perché incanalata lungo un percorso prevedibile e perché contrastata dall'azione di elementi anche non corazzati appostati a dovere, subirà un ulteriore rallentamento per via dei punti di obbligato passaggio.

Se in montagna questi sono costituiti da passi, strette, soglie e con-

Comparazione tra i due ambienti naturali.
La pianura, nel corso degli ultimi 30 anni, da piatta e monotona si è trasformata in un ambiente tormentato, inframmezzato da un gran numero di opere dell'uomo.
L'attaccante che debba avanzare rapidamente in siffatto territorio dovrà scegliere le vie tattiche in corrispondenza dei tratti di terreno che consentano il massimo della velocità operativa, evitando abitati, agglomerati industriali e barriere fluviali che possono essere assimilati — come ostacolo al movimento — alle zone impervie del terreno montano. Il difensore, da parte sua, potrà utilizzare i centri abitati come basi di partenza protette per le proprie unità corazzate che potranno muovere per recidere o eliminare le penetrazioni nemiche. La figura evidenzia la validità della affermazione che anche la pianura può diventare impervia.

che, in pianura sono invece fiumi e relativi ponti, «gole» fra centri abitati tra i quali dover filtrare, viadotti autostradali, ecc..

Il loro superamento potrà richiedere, né più né meno che in montagna, l'organizzazione di operazioni «ad hoc», magari «aeromobili» con inevitabili incertezze e ritardi.

E le zone impervie? Le zone impervie sono le città e nella regione che ci interessa certo non mancano. Sono esse che maggiormente condizionano l'andamento delle vie tattiche ed è dalle città che possono essere lanciate azioni temibili contro i fianchi dell'attaccante.

A differenza della zona impervia la città offre al difensore molti vantaggi. Innanzi tutto più risorse poiché in una città di media grandezza, quali quelle della zona in esame, si può reperire un sostegno logistico assolutamente assente in montagna.

La città offre anche protezione e può costituire, volendo, un valido rifugio per combattenti in attesa di tempi migliori o negli intervalli fra un'azione e quella successiva.

Quanto importante possa essere quindi una città nell'economia di una battaglia è cosa nota, ma proprio per questo non bisogna dimenticarlo.

Il quadro di riferimento è così completo; a ciascuno degli elementi che contribuiscono a configurare l'ambiente operativo della montagna ne è stato contrapposto uno analogo della pianura.

RIFLESSI OPERATIVI

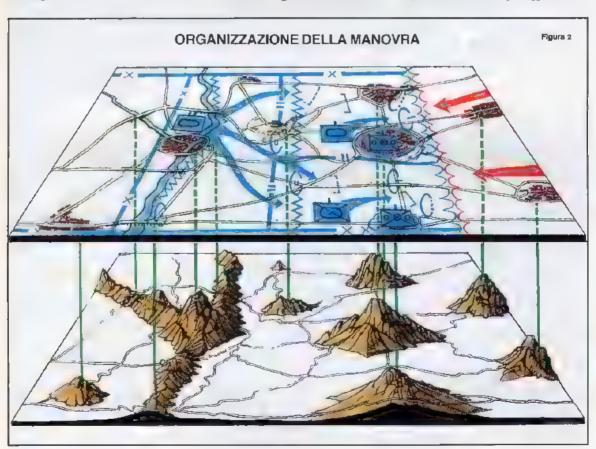
Organizzazione della manovra

Il primo fondamentale riflesso di quanto analizzato finora si ha sul dispositivo della difesa (Fig. 2).

Individuati gli elementi che configurano il terreno si può procedere a delinearne i vari tratti a seconda della importanza, definendo quali presidiare o no a priori così come in montagna in presenza di una valle si cerca di bloccarla con strutture di fondo valle e sui fianchi.

Non più uno schieramento pressocché uniforme su tutta la fronte, dunque, ma focalizzato in corrispondenza dell'imbocco delle vie tattiche individuate.

Non più molte forze a difesa di zone impervie, ossia della città, ma

Organizzazione della manovra.
Come in montagna si tende a bloccare una valle con strutture di fondo valle e sui fianchi, così in pianura occorre ricercare uno schieramento non distribuito su tutta la fronte, ma gravitante in corrispondenza delle vie tattiche individuate. La figura mostra la possibile organizzazione di uno schieramento difensivo su un terreno pianeggiante.

Un punto di passaggio obbligato, in pianura, può essere difeso con gli stessi criteri di un valico alpino.

distribuite in corrispondenza dei punti forti che controllano le vie tattiche individuate e concentrate in corrispondenza dei punti di obbligato passaggio.

La deduzione più significativa per la difesa è conseguente alla constatazione che il dominio tattico — e questo a differenza della montagna — è dato da punti, più che da posizioni. Ciò orienta ad una dislocazione delle forze più frammentata con riflessi immediati sulle dimensioni e sulle «forme» delle strutture statiche.

Il caposaldo di compagnia potrà ancora essere unitariamente costituito per bloccare frontalmente una via tattica, ma sui fianchi sarà più vantaggioso ricorrere a caposaldi di plotone che, a differenza di quanto avviene oggi, saranno certamente in proporzione numerica maggiore rispetto a quelli di compagnia. Proprio come in montagna dunque e senza che ciò costituisca in nessun senso una forzatura. Basta pensare alle caratteristiche delle armi controcarri in dotazione a grande e media gittata con 2000-3000 m di copertura del terreno circostante. È proprio opportuno riunirle in un caposaldo di compagnia o in uno schieramento controcarri equivalente? Non è forse meglio distribuirle — a griglia — sulla fronte e in profondità assicurandoci la continuità del fuoco e le sue funzioni areali, con una minore vulnerabilità delle strutture grazie alla minor concentrazione e al miglior diradamento?

E non affiora forse anche per la pianura il concetto di «zona critica» di livello battaglione che tanto facilita l'impostazione della difesa in montagna? E l'impiego dell'ostacolo artificiale non richiede forse una diversa collocazione ed una diversa proporzione tipologica (controcarro e contropersonale)?

Impiego delle forze

Le unità meccanizzate costituiscono il tipo di forze più adatto a rappresentare il nerbo della difesa Idonee a muoversi protette sul campo di battaglia, trasportano rapidamente uomini e sistemi d'arma nei punti che consentono il controllo della direttrice scelta dall'avversario.

Dotate di armi controcarri e contropersonale, di apparati per il lancio di mine a breve distanza, affiancate alle unità del genio per la creazione di demolizioni ed interruzioni, svolgono la parte principale del combattimento.

Il loro grande nemico: le unità carri lanciate verso obiettivi in profondità.

Loro grande alleata: l'artiglieria alla quale indicheranno gli obiettivi, rallentati dalla loro azione e, quindi, più vulnerabili.

Ad esse si associano i corazzati ai quali potrà essere affidato un duplice ruolo: affiancati ai meccanizzati per conferire, con i loro sistemi d'arma, integrazione ai filoguidati della fanteria e protezione nelle fasi di sganciamento; autonomi per l'effettuazione di puntate offensive che, partendo da basi dislocate nelle periferie protette dagli abitati, consentiranno, a seguito di movimenti lungo percorsi prescelti, di cadere sul fianco e sul tergo dell'avversario.

E i fanti-motorizzati?

Essi troveranno impiego ideale per azioni di alta specializzazione quale quella richiesta dal combattimento negli abitati, così come gli alpieri delle unità alpine mantengono il controllo delle zone impervie in virtù soprattutto del loro elevato grado di preparazione psicofisica.

I fanti potranno trovare anche impiego per la condotta di operazioni aeromobili al fine di creare schieramenti controcarri proprio in quei punti di obbligato passaggio che possono consentire di rallentare unità corazzate penetrate troppo rapidamente per essere affrontate diversamente

Qualche dubbio sorge sulla possibile efficacia del supporto aereo offensivo. Il necessario diradamento delle formazioni corazzate avversarie renderà sempre meno pagante l'intervento aereo, mentre la maggiore efficacia dei mezzi controaerei costituirà per l'aereo stesso un rischio sempre maggiore.

La scarsa adattabilità all'azione terrestre e l'aumento della vulnerabilità potranno forse suggerire di attribuire all'elicottero o all'artiglieria parte delle funzioni di sostegno di fuoco aereo.

La manovrabilità del mezzo ad ala rotante gli consente di adattarsi plasticamente al terreno e nello stesso tempo di compiere manovre elusive se soggetto a tiro di missili controelicotteri.

Dall'impiego delle forze così delineato emerge, in sintesi, il concetto di combattimento areale che potrà certamente trovare una più realistica applicazione di quanto una visione forse conformista dell'ambiente naturale ammette oggi.

Sarà pertanto possibile accettare una demarcazione meno rigida del terreno proprio e di quello avversario e di conseguenza una penetrazione non provocherà inevitabilmente un indiscriminato arretramento.

Un combattimento più totale dunque, in cui tutti hanno un ruolo da svolgere e, ciò che più conta, in cui tutti potranno fiduciosamente sentire di combattere su un terreno «amico».

Questo fattore, di estrema importanza, è giorno per giorno maturato tra gli alpini, che, a ragion veduta, ritengono sempre di poter contare sulla perfetta conoscenza del terreno per avvalersene contro «l'invasore» della montagna.

Utilizzazione dei sistemi d'arma

Premesso che il principale nemico da distruggere è sempre il carro avversario, la nostra attenzione converge subito sui sistemi d'arma controcarri.

Di quelli oggi in uso, nella visione del combattimento delineato, acquistano particolare importanza soprattutto quelli a grande e corta gittata.

Quelli a media gittata sono soggetti a subire in modo troppo marcato il confronto diretto con il cannone del carro che, a parità di condizioni, potrebbe avere la meglio.

I sistemi a grande gittata, come il TOW per intenderci, hanno invece il vantaggio di poter colpire stando fuori tiro, ammesso, e concesso, che trovino elementi del terreno dai quali spaziare a sufficienza.

I sistemi a corta gittata a loro volta, pur costretti ad intervenire con i carri ormai a ridosso, devono e possono trarre vantaggio da tutti gli ostacoli che impacciano i carri e favoriscono invece la loro azione di agguato e di sganciamento; e di tali ostacoli, fortunatamente, nella nostra zona d'operazioni non ne mancano

Si può notare come queste riflessioni sui controcarri siano derivate da considerazioni tratte da quanto valido anche in montagna.

Sempre per avvalorare la nostra tesi si prendano ora in esame i sistemi d'arma per l'erogazione del fuoco a tiro indiretto.

Le caratteristiche dell'ambiente naturale e del combattimento qui configurato richiedono azioni di fuoco tempestive e brevi, nonché la possibilità di rapidi cambi di schieramento.

Ottime quindi tutte le artiglierie semoventi che sono in grado di adottare la tecnica dello «spara e scappa», ma ottimi soprattutto i mortai che in un ambiente «tormentato» come quello descritto sono in grado di svolgere una brillante azione per snidare chi si nasconde dietro ostacoli di vario genere o nel combattimento negli abitati.

Ed anche questo impiego trova puntuale riscontro nelle situazioni del combattimento in montagna.

Il paragone potrebbe continuare nel considerare le modalità di impiego di tutti i tipi di arma, ma quanto fin qui accennato riteniamo possa essere sufficiente ad aiutare a comprendere l'illustrazione della nostra tesi.

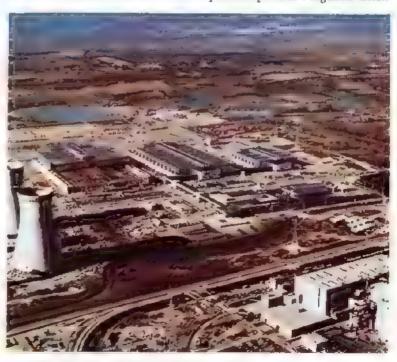
CONCLUSIONI

Non è certo facile mutare radicalmente un modo di concepire, di immaginare, in una parola sola di «vedere» la pianura.

Ciò avviene anche in conseguenza del fatto che le nostre unità non hanno, in senso quasi assoluto, la possibilità di addestrarsi «nel vivo» del territorio, dando così ai Comandanti di tutti i livelli il senso vero del campo di battaglia; i nostri poligoni sono tutti dei «parchi naturali», oasi in quella che, in gran parte della pianura veneto-friulana, è la realtà dell'intensa urbanizzazione e della diffusa umanizzazione.

Non si può così trarre quell'esperienza che è necessaria ad adeguare il modo di combattere al «dettato» del terreno

Qualche esercitazione «mentale» potrebbe però essere organizzata, a beneficio di un aggiornamento «psicologico» dei Quadri e di una verifica dei procedimenti tattici e delle modalità d'impiego di unità e sistemi d'arma.

Sarebbe possibile provare e trasporre in pianura i seguenti criteri

Anche i campi di vista e di tiro in pianura si sono molto ridotti e impongono un riesame delle armi più idonee all'impiego.

Veduta parziale della pianura friulana.

che normalmente vengono applicati al combattimento in montagna·

• sviluppare una difesa areale, in una cornice sufficientemente solida che offra punti di appoggio alle azioni più dinamiche. Punti d'appoggio che si identificano con le posizioni fondamentali del margine anteriore della Posizione di Resistenza, della Posizione d'Irrigidimento e di quella di Contenimento e che sono rappresentati dai punti forti posti a sbarramento delle vie tattiche principali;

• attribuire ampia libertà d'azione alle minori unità nell'ambito di un compito generale che può essere identificato nella salvaguardia di una zona critica di gruppo tattico;

• organizzare strutture statiche snelle, prevalentemente di plotone, imperniate su posizioni forti o che garantiscano un campo di vista e di tiro tale da sfruttare al meglio le caratteristiche dei sistemi d'arma disponibili;

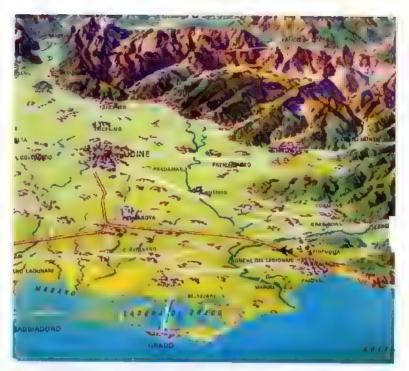
• condurre azioni di contrasto dinamico con unità meccanizzate e/o corazzate negli spazi interposti fra le «zone di ostacolo» (piccoli abitati in sistema fra loro, aree coltivate con piante di alto fusto, corsi d'acqua incanalati, ecc.);

• lanciare reazioni dinamiche contro i fianchi del dispositivo avversario, partendo dalle periferie di zone urbanizzate fra le quali celare le proprie unità carri;

• fare affidamento sulla disponibilità di elicotteri per sviluppare improvvise azioni di fuoco controcarri, o per la condotta di azioni aeromobili,

• mantenere sempre più basso possibile il rapporto fra forze schierate e forze in riserva;

• ricercare costantemente la sorpresa

Da questi criteri può forse discendere un modo di combattere che tende ad impedire all'avversario di procedere con la sicurezza di lasciarsi alle spalle un terreno ormai conquistato e completamente suo. Nello stesso tempo anche il difensore può proiettarsi nell'idea che non necessariamente deve immaginare il nemico solo davanti a sé, ma che può ancora assolvere il suo compito anche se l'avversario penetra alle sue spalle.

LA PIANURA È DIVENTATA *IMPERVIA*

E ancora: il difensore non dovrà tendere ad identificare se stesso come l'elemento statico del combattimento e l'attaccante come quello dinamico, ma potrà ragionare in termini tattici di parità, bandendo dalla sua mente la soggezione psicologica di chi in una buca aspetta, fermo, un avversario che avanza sferragliante e potente, quasi invulnerabile, nel suo carro, su un terreno che non presenta ostacoli e gli consente di muovere da direzioni imprevedibili e non precedentemente individuabili.

Se questi concetti che hanno sempre informato le operazioni in montagna, consentendo agli alpini di combattere «prevedendo» abbastanza chiaramente l'azione avversaria, hanno rappresentato la forza della difesa, perché dunque non provare ad adottarli anche in una pianura che oggi proprio «piatta» non lo è più?

Col. Gianfranco Zaro
Col. Carlo Cabigiosu

AVIOTRUPPE
ITALIANE
Passato, realtà, prospettive

PREMESSA

Sono trascorsi ormai ventitre anni dalla costituzione della Brigata Paracadutisti (1° gennaio 1963) e ancora le aviotruppe italiane sono alla ricerca di una ben definita collocazione operativa nel vasto e complesso mosaico della difesa nazionale.

Non è stato certo un periodo di immobilismo.

La vitalità creativa dello Stato Maggiore della Grande Unità ha senza sosta esplorato, anche sulla base delle esperienze maturate da altri Paesi occidentali, tutte le possibili aree alternative di impiego alle forme tradizionali ereditate dal secondo conflitto mondiale.

Ma sono state indagini conoscitive e sperimentazioni organizzative e di condotta imposte più dalle contingenti limitazioni in vettori che da varianti introdotte da nuovi orientamenti o da cambiamenti di pianificazione; sono state sollecitazioni innescate dalla necessità di trarre il massimo rendimento dalle peculiari caratteristiche operative delle unità paracadutisti adattandone criteri e procedimenti di impiego alla realtà del momento: motivate in questo continuo processo innovativo soltanto da un responsabile senso del concreto e da una pragmatica valutazione delle difficoltà e dei vincoli del momento.

Si è sviluppata in tal modo una successione di qualificanti e diversificate «ricerche tattiche» che hanno consentito di verificare sul terreno i lineamenti di altre forme di intervento, che hanno prodotto un patrimonio rilevante di dati, informazioni e ammaestramenti, meticolosamente raccolti in note o in altri documenti tecnico-tattici al fine di far partecipare tutti i livelli della Brigata e gli altri organismi militari dei risultati conseguiti.

A sinistra.
Paracadutista italiano, in procinto di lanciarsi da un velivolo da trasporto medio Lockheed C-130 «Hercules».

È però giunto il momento di rivedere e di riprendere in esame il lavoro sin qui compiuto e di configurare sulla base dei parametri che caratterizzano la situazione strategica nazionale, delle formule adottate da altri Eserciti e delle costanti implicite in tutte le operazioni delle aviotruppe, le più rispondenti proposte di impiego e di struttura.

In questa prospettiva si inseriscono le considerazioni che seguono, già dibattute nell'ambito della Brigata, ed ora sottoposte al vaglio esterno, certi che soltanto da una franca contrapposizione delle idee e delle opinioni, il pensiero militare trae la sua vitalità e la sua forza di rinnovamento.

UNO SGUARDO SUL RECENTE PASSATO

Con l'esclusivo intento di meglio visualizzare e far comprendere la realtà operativa 1985 delle aviotruppe italiane sono stati riassunti i momenti più significativi del loro processo evolutivo, a partire dalla costituzione della Grande Unità.

1963-1970

Periodo caratterizzato da una consistente disponibilità di velivoli da trasporto e dalla prevalente applicazione delle dottrine e dei moduli ereditati dal secondo conflitto mondiale, impostati su aviolanci di massa, indipendenti o in coordinamento con le unità di superficie.

Un siffatto indirizzo ha trovato concreta espressione nelle esercitazioni di rilievo svolte a conclusione dei cicli addestrativi annuali

- Vedetta Apula (1965);
- Gladio Alato (1966);
- Aquila Rossa (1967).

1970-1975

L'avvento dell'elicottero, favorito anche dalla continua e progressiva diminuzione del potenziale aereo da trasporto nazionale, sembrò sensibilmente incidere sulle operazioni delle unità paracadutisti, al punto da ritenerle definitivamente affrancate dal velivolo convenzionale, relegato all'assolvimento esclusivo di missioni complementari e integrative.

Le esercitazioni con i Quadri svolte in quegli anni hanno analizzato in tutti i loro molteplici aspetti componenti l'intervento delle aviotruppe a seguito di elitrasporto su tutto il territorio nazionale.

Da tale completa disamina apparve chiaro che la versatilità del vettore ad ala rotante e i numerosi vantaggi impliciti nelle azioni aeromobili (atterraggio nel punto prescelto, incolumità del personale, immediata capacità operativa delle unità sbarcate, ecc.) avevano in effetti creato nuove e diverse condizioni operative, ma venivano nel contempo riconosciuti, per gli interventi strategici a largo raggio, la maggiore autonomia e il più elevato carico pagante del velivolo da trasporto. L'elicottero ampliava la gamma delle azioni, creava nuove prospettive, si affiancava all'aereo, non lo sostituiva, confermando che ogni vettore possiede limiti propri e ben definite aree di responsabilità operativa.

1975-1981

Le limitate risorse in velivoli, sia ad ala fissa sia ad ala rotante, furono devolute al mantenimento ed alla sopravvivenza della Specialità, mediante l'esecuzione pressoché esclu-

siva di aviolanci di addestramento.

La critica situazione del trasporto aereo indusse lo Stato Maggiore della Brigata ad esplorare anche il trasferimento in zona di impiego per via ordinaria e a sperimentare forme più economiche di combattimento quali l'interdizione, la controinterdizione, il combattimento negli abitati.

Più economiche perché scarsamente condizionate dalla disponibilità di vettori, dalla superiorità aerea, dal rapporto di forze, dal sostegno logistico, dal congiungimento con altre forze... senza peraltro rinunciare alla più proficua utilizzazione delle qualità peculiari del paracadutista: aggressività, iniziativa, coraggio, capacità di operare in ambienti difficili.

Le sommarie conclusioni che si possono trarre dall'intensa e diversificata attività svolta in questi venti anni mettono in luce:

- l'assoluta carenza di un concetto operativo interforze;
- la sperimentazione di temi e di procedimenti non motivati dalla variazione degli scenari d'impiego, ma dalla contingente potenzialità dei mezzi disponibili;
- la prevalenza, nell'assolvimento dell'ampia gamma dei compiti ipotizzabili, di strutture tipiche della fanteria leggera, con spiccate esigenze di capacità controcarri alle medie e alle corte gittate;
- la conferma che i gruppi tattici a livello battaglione e compagnia costituiscono le pedine fondamentali del combattimento paracadutista.
- la difficoltà di conseguire uno sviluppo compiuto della prevedibile e auspicabile polivalenza d'impiego per la limitata durata della ferma;
- la mancata formulazione di una politica di approvvigionamento di mezzi e di materiali specifica per le aviotruppe.

Sopra.
Spirito di iniziativa ed aggressività sono le caratteristiche peculiari delle unità paracadutisti, idonee ad operare in condizioni di isolamento su ampi spazi. Nella foto, paracadutisti impegnati in una esercitazione di controinterdizione d'area.

LA REALTÀ ATTUALE

Un esame critico ed obiettivo della realtà attuale della Brigata, che prescinda dal contingente livello di efficienza operativa, porta quindi a configurare uno strumento che è ancora alla ricerca di una ben definita identità per quanto ha tratto con le modalità d'impiego e la struttura organica.

La normativa in vigore è rimasta ancorata alle operazioni convenzionali d'aviosbarco cioè ad un aspetto settoriale dell'impiego, connesso più con le modalità d'immissione nel combattimento che con la condotta del combattimento stesso, e non ha elaborato procedimenti specifici per le aviotruppe rispondenti a concrete esigenze operative e idonei a costituire parametro di riferimento per la configurazione organica della Grande Unità. Va ancora aggiunto che le opzioni operative cui è interessata la Grande Unità, la concreta disponibilità di vettori aerei a fronte di quelli necessari e il livello dei reparti che potrebbero realisticamente essere interessati all'impiego a seguito di aviolancio rendono aleatoria l'attuazione di consistenti operazioni d'aviosbarco, per cui la normativa in questione risulta sproporzionata alle effettive esigenze

Questa genericità d'impostazione concettuale per l'impiego si riflette nelle strutture organiche, sostanzialmente simili a quelle delle partetiche unità di fanteria motorizzata, fatta eccezione per il supporto di fuoco e per la mobilità protetta che risultano penalizzati dall'esigenza di assicurare l'aeromobilità della Grande Unità

Parlando di struttura organica non s'intende fare riferimento all'articolazione dei reparti nelle rispettive pedine componenti, ma alla connotazione di queste in funzione dei sistemi d'arma e dei mezzi che ne costituiscono la base portante, dal momento che sono proprio questi che ne determinano la vocazione e le possibilità operative

Alla atipicità dei compiti, enfatizzata dalla stessa dottrina in vigore e dalla selezione del personale, l'at-

tuale struttura non presenta quindi una pari atipicità di armamento e di mezzi, per cui si rendono necessari continui adeguamenti contingenti per l'impiego a seguito di avio/elitrasporto e nel contempo risultano limitate le possibilità operative di superficie.

Per ovviare almeno in parte a questa contraddizione la Brigata ha ricercato le proprie modalità d'impiego attraverso formule addestrative che consentissero di utilizzare al meglio le risorse materiali ed umane disponibili per configurare uno strumento capace di assolvere compiti atipici nel quadro della difesa nazionale.

A tal fine, quali parametri di riferimento, sono stati assunti:

- un potenziale avversario a fisionomia meccanizzata e corazzata, con larga capacità di attuare aggiramenti verticali a carattere tattico o strategico e di impiegare forze d'incursione;
- la configurazione dell'ambiente naturale «medio» delle aree di possibile impiego, in genere connotato da terreni collinari con accentuata urbanizzazione in corrispondenza delle vie di comunicazione;
- i compiti che la Brigata, quale Grande Unità in riserva, può essere chiamata ad assolvere per soddisfare esigenze di ritardo, attraverso la concentrazione di forze, o di logoramento, mediante l'impiego reiterato di unità di modesta consistenza diluite nello spazio.

In tale ordine di idee sono stati elaborati gli elementi dottrinali relativi a tre moduli addestrativi:

- l'impiego di gruppi tattici per acquisire e mantenere posizioni nel quadro del contenimento di aviosbarchi e di sbarchi dal mare e in cooperazione con Unità di superficie. Considerati i presupposti operativi a base di questo intervento, l'approntamento su allarme e l'afflusso in zona d'impiego, utilizzando le forme di movimento realisticamente attuabili e di volta in volta più rispondenti, costituiscono parte integrante delle esercitazioni;
- la condotta della controinterdizione e dell'interdizione d'area, la prima per contrastare il possibile impiego di incursori nemici e l'altra in alternativa o ad integrazione di forme di logoramento, ed eventualmente frenaggio, condotte con procedimenti convenzionali;

Le unità paracadutisti possono essere impiegate per il mantenimento di posizioni nel quadro del contenimento di aviosbarchi e sbarchi dal mare, in cooperazione con unità di superficie, la condotta della controinterdizione e dell'interdizione d'area, il combattimento in aree urbanizzate.

• il combattimento in aree urbanizzate dal momento che queste rappresentano l'ambiente congeniale per truppe addestrate alla lotta episodica e sono una costante di scenario sia per la Zona di Combattimento sia per quella delle Comunicazioni.

A fattor comune, nei tre moduli ha trovato particolare risalto l'impiego delle minori unità, al fine di valorizzare lo spirito d'iniziativa e l'aggressività del personale, che si è sostanziato in procedimenti addestrativi per piccoli complessi operativamente autonomi, impiegabili su ampi spazi, in condizioni di accentuato isolamento e con ampio ricorso all'infiltrazione sui fianchi e sul tergo dell'avversario.

Particolare attenzione è stata rivolta alla capacità operativa dei complessi tattici immessi nel combattimento per via aerea. I reparti della Brigata sono in grado di utilizzare compiutamente la terza dimensione; tuttavia l'attuale disponibilità di vettori ad ala fissa e ad ala rotante rende credibile l'impiego a seguito di aviolancio, aerotrasporto e elitrasporto al massimo di un gruppo tattico al livello di battaglione. Questo risulta però penalizzato dalla disponibilità esclusiva di mezzi ad elevato rapporto peso/carico utile, non specifici per operazioni aeromobili, che limitano pesantemente le possibilità complessive di trasporto: la conseguente esigenza di limitarne il numero all'essenziale incide sensibilmente sulla mobilità di superficie del gruppo tattico, che risulta in pratica idoneo ad assolvere solo compiti statici.

Dalla metodica addestrativa prospettata conseguono i possibili compiti della Brigata, che si concretano in:

• condotta dell'interdizione in profondità del dispositivo nemico, a integrazione o sostituzione delle forze aeree, oppure, con gli stessi procedimenti, estensione o integrazione del frenaggio svolto da unità meccanizzate e corazzate;

• intervento su allarme per l'occupazione e la difesa di posizioni, anche in cooperazione diretta con altre unità in situazioni fluide e di accentuato dinamismo operativo,

• controguerriglia, sebbene questo impiego mortifichi la preparazione complessiva delle aviotruppe e consenta di utilizzarne solo settorial-

Sottufficiale incursore paracadutista del 9° battaglione d'assalto «Col Moschin» in azione con un fucile di precisione H.K. G3 F.C.1 calibro 7,62 NATO

mente le capacità di combattimento.

Se la Brigata ha potuto risolvere in proprio i problemi connessi con le modalità d'impiego, perché essenzialmente afferenti con l'attività di carattere concettuale e organizzativo, altrettanto non ha potuto fare per la struttura ordinativa, dato che questa è vincolata alla disponibilità di materiali e quindi di risorse finanziarie

LE SOLUZIONI ADOTTATE DA ALCUNI PAESI OCCIDENTALI

È una indagine conoscitiva rivolta soprattutto a mettere in luce la «politica operativa» che ha informato le soluzioni adottate e le relazioni che intercorrono tra i compiti assegnati e le strutture configurate.

Repubblica Federale di Germania

In un ambiente operativo prevalentemente pianeggiante, vincolato nello sviluppo della manovra difensiva dalla limitata profondità e dalla considerevole estensione del territorio nazionale, risultano prioritari la gravitazione in avanti delle forze disponibili e l'orientamento ad un impiego tempestivo articolato e settoriale di riserve altamente mobili.

A tali criteri risponde l'organizzazione delle aviotruppe della Repubblica Federale di Germania:

- struttura ordinativa: tre Brigate, omogeneamente costituite da unità di fanteria leggera con spiccata capacità controcarri;
- dipendenza per l'impiego operativo: dai Corpi d'Armata;
- compiti: tutti rivolti a fronteggiare con immediatezza contingenti situazioni di crisi, quale il rinforzo controcarri di settori minacciati,

L'ambiente naturale «medio» nel nostro Paese è in genere connotato da terreni collinari ricchi di vegetazione con accentuata urbanizzazione in corrispondenza delle vie di comunicazione. Nella foto un paracadutista in addestramento.

l'arresto temporaneo di penetrazioni, la protezione di fianchi esposti, il fissaggio di forze avversarie avio/elisbarcate,
• mobilità aerea: si basa essenzialmente sull'elitrasporto.

Le Brigate dispongono organicamente di:
• una capacità d'elitrasporto che consente il trasferimento simultaneo nella zona di intervento di un gruppo tattico a livello battaglione;
• una mobilità di superficie affidata a veicoli ruotati avio/elitrasportabili, ad un tempo mezzo di trasporto e di traino e piattaforma di tiro per i lanciatori controcarri.

Francia

Gli accordi di assistenza militare, diretta ed indiretta, che legano la Francia alle numerose ex colonie si sono tradotti sul piano organizzativo nella costituzione di una Grande Unità elementare, in grado di operare lontano dalla madrepatria, in un quadro di larga autonomia tattica e logistica.

È sorta così la 11ª Divisione paracadutisti:
• riserva strategica aerotrasportabile e aviolanciabile;
• forte di circa 13.000 uomini e 2.850 veicoli;
• orientata prevalentemente a condurre azioni oltremare, indipendenti o in cooperazione con le altre Forze Armate dei Paesi assistiti;
• articolabile in raggruppamenti tattici di differente livello e composizione,
• caratterizzata da una prevalenza di fanteria leggera con elevata capacità di fuoco contropersonale.

In sintesi uno strumento credibile in grado di assicurare, come dimostrato anche in un passato abbastanza recente, l'effettivo controllo delle prevedibili situazioni di intervento.

Squadra controcarri, montata su un'autovettura da ricognizione FIAT AR 59 TC, in attesa di impiegare il cannone senza rinculo da 106 mm.
Molto efficace il mascheramento del personale e del mezzo.

Gran Bretagna

Anche il Regno Unito si è voluto assicurare una capacità di intervento strategico, al di fuori dell'area di responsabilità NATO e sotto controllo nazionale, per la tutela degli interessi britannici e/o dei Paesi alleati.

Alla 5ª Brigata di fanteria è stato devoluto, in linea prioritaria, questo compito.

La Grande Unità, articolata su tre battaglioni paracadutisti, un gruppo di artiglieria, unità del genio e di sostegno logistico, mantiene costantemente allertato un gruppo tattico a livello battaglione, con capacità di immissione nella zona di intervento a seguito di aviolancio.

Stati Uniti

Il ruolo geopolitico degli USA sullo scenario internazionale postula una capacità di espressione di potenza su scala mondiale commisura-

ta alla prevedibile ampiezza delle destabilizzazioni da fronteggiare.

La Rapid Deployment Joint Task Force è appunto organizzata per «sostenere la sicurezza di aree regionali mediante la proiezione di una forza militare»; la credibilità dello strumento è assicurata dall'armonica combinazione di una reale capacità di decisione a livello strategico con una effettiva prontezza di spiegamento di unità e di mezzi logistici.

Tra le sue componenti terrestri, la 82ª Divisione paracadutisti. Articolata su tre raggruppamenti tattici (ciascuno costituito da un reggimento paracadutisti, un gruppo artiglieria, un battaglione genio e unità servizi), con una forza orientativa di circa 16.500 soldati, la Divisione possiede per organici, armi e mezzi di trasporto tutti i requisiti di una unità aviotrasportata strategica, caratterizzata da elevata potenza, grande mobilità, flessibilità d'impiego e considerevole capacità operativa.

In sintesi tutti i Paesi hanno plasmato le peculiarità di impiego delle aviotruppe, equivalenti nella loro formulazione teorica (riserve spiccatamente offensive, idonee a realizzare istantaneamente e di sorpresa elevate concentrazioni di potenza, strutturalmente limitate nella mobilità tattica di superficie e nell'autonomia) alle finalità perseguite dalle situazioni geopolitiche nazionali, facendone poi coerentemente derivare compiti, ordinamenti, procedimenti d'azione e programmi addestrativi.

Paracadutisti statunitensi, della 82ª Divisione, armati di FAL BM-59 calibro 7,62 NATO di produzione italiana, impegnati in un'esercitazione sul nostro territorio
Le attività bilaterali, oltre che contribuire all'amalgama delle Forze Armate dei Paesi alleati, consentono al personale di conoscere e impiegare i materiali in dotazione agli altri eserciti.

PROSPETTIVE NAZIONALI

Assunto e scontato che anche nel modulo nazionale le aviotruppe assolvono la funzione di «riserva di élite» alle dipendenze delle più Alte Autorità della Difesa, si tratta ora di metterne a fuoco le connotazioni operative, seguendo una disamina logica che dal fine discende al mezzo e poi alle modalità con cui realizzare il fine.

I parametri in base ai quali si operano le scelte di impiego e strutturali sono numerosi e talvolta anche di segno discorde.

Innanzitutto lo scenario internazionale e le decisioni fondamentali della nostra politica estera — quella atlantica e quella europea — che presentano anche nel futuro a medio-lungo termine un carattere di sostanziale continuità.

Sul piano puramente militare tale «stabilità» identifica nell'espansionismo sovietico la permanente minaccia alla sicurezza nazionale, secondo due probabili linee di svi-

luppo: quella tradizionale, alla frontiera nord-orientale e quella di più recente espressione alla stabilità mediterranea.

Nello Scacchiere nord-orientale ove le operazioni avrebbero esclusivamente un carattere aeroterrestre, le «riserve paracadutisti» risultano proficuamente utilizzabili in campo tattico sia per la condotta di azioni concorrenti eliportate sia nella funzione di demoltiplicatori di mobilità dell'attaccante sfruttando gli ambienti naturali difficili (zone montane e coperte, aree urbane, ecc.), non risultando disponibili nell'Esercito italiano altre unità specializzate per le specifiche esigenze.

Nel Teatro mediterraneo invece l'esasperarsi di esistenti focolai di tensione potrebbe richiedere l'impiego di una forza di intervento rapido in qualsiasi parte del territorio insulare e peninsulare nazionale, altrimenti indifendibile, ed eventualmente oltremare vuoi per missioni dissuasive onde evitare la spiralizzazione delle crisi vuoi per garantire la libertà dei traffici e l'accesso alle materie prime e alle fonti di energia, indispensabili alla nostra sopravvivenza di nazione industriale.

Si ritiene logico affermare che in tale contesto un ruolo determinante sarebbe affidato alle unità paracadutisti, opportunamente amalgamate in complessi interforze, multinazionali o combinati.

In sintesi le minacce alla nostra integrità nazionale postulano per i

Sopra.
Paracadutisti del 185° gruppo artiglieria da campagna «Viterbo» in azione con un obice da 105/14. Si può notare la configurazione a «ginocchiello basso» (affusto abbassato) del pezzo, che appare come acquattato sul terreno. Tale posizione risulta particolarmente idonea al tiro a puntamento diretto e controcarri fino a una distanza di 1.200 m.

Sotto.
Paracadutisti a bordo di un veicolo corazzato da combattimento VCC1-M113

«paracadutisti» due ruoli:

- uno tattico, spiccatamente di Forza Armata, in rinforzo allo Scacchiere nord-orientale;
- l'altro strategico e interforze per il concorso alla costituzione di una forza di pronto intervento per esigenze interne e/o esterne al territorio italiano

Per entrambi gli orientamenti d'impiego, la fisionomia di fanteria leggera e l'autonomia operativa di gruppi tattici a livello di battaglione costituiscono gli obiettivi strutturali e ordinativi da perseguire. Infatti soltanto a complessi di fanteria leggera e di consistenza non superiore al battaglione, capaci di utilizzare come fattore incrementale della loro potenza la forza intrinseca del terreno e di impiegare procedimenti di azione semplici, potranno essere attribuiti nell'ambito dello Scacchiere nord-orientale i compiti di operare in profondità nel dispositivo avversario per colpirne gli obiettivi sensibili dell'organizzazione logistica e del sistema di comando e di controllo, oppure di combattere nelle aree urbane in continua espansione oppure ancora di costituire una riserva eliportata di pronto intervento per risolvere situazioni di crisi.

Anche per le operazioni «a largo raggio» ove la capacità di dissuasione risulta determinata in larga misura dalla tempestività di afflusso e dalla mobilità di spostamento locale più che dalla capacità di effettuare complesse azioni manovrate o di sostenere combattimenti prolungati in terreno aperto, una struttura leggera incentrata sul battaglione sembra la più appropriata.

Per quanto concerne poi la qualità e la quantità degli armamenti, va da sé che debbono essere commisurati e competitivi con quelli del presumibile avversario (meccanizzato o corazzato) e in sintonia con i moduli di impiego e gli ambienti operativi selezionati.

Paracadutisti impegnati nello scavalcamento di un muro durante un'esercitazione di combattimento negli abitati

Per il fuoco controcarri, a giusto titolo ritenuto il preminente mezzo di offesa delle aviotruppe, esso sarà espresso, in considerazione del valore impeditivo delle aree di azione e dei conseguenti campi di vista e di tiro, da sistemi d'arma a media e a corta gittata, remunerativamente combinati con una elaborata capacità di autodifesa.

Per il fuoco di sostegno, i rilevanti oneri logistici imposti dal materiale in servizio (obice da 105/14) non sono compensati né dalla gittata né dagli effetti del colpo singolo, e risultano in aperto contrasto con i requisiti di mobilità e di leggerezza, che le prevedibili situazioni richiedono.

È auspicabile pertanto la ricerca di soluzioni alternative, incentrate sull'impiego di mortai pesanti e su una organizzazione di comando e di controllo idonea a gestire le sorgenti di erogazione di volta in volta concesse.

Per la difesa controaerei, i sistemi da assegnare dovranno limitarsi a garantire la protezione di obiettivi puntiformi da attacchi di aeromobili a bassissima quota fruendo di norma le aviotruppe della copertura assicurata da Enti/Comandi superiori.

Acquista inoltre particolare rilievo ai fini della impostazione organizzativa delle aviotruppe il parametro tempo sia in dipendenza delle considerevoli distanze da superare sia per l'esigenza di operare con la massima rapidità e di prevenire così l'avversario nell'area o sulle posizioni da controllare.

La prontezza di intervento è legata alla disponibilità:

• a livello strategico e regionale (aree d'impiego situate comunque oltre i 500 km dalle basi di imbarco): di mezzi aerei, ad ala fissa e/o rotante, da assegnare sulla base delle esigenze di trasporto scaturite dall'esame della missione interforze;

• a livello nazionale e tattico (per distanze di movimento inferiori ai 500 km): di veicoli di superficie numericamente sufficienti al trasferimento autonomo di complessi operativi dalle zone di dislocazione a quelle di impiego e qualitativamente idonei a partecipare e sostenere il combattimento delle fanterie leggere

Gli obiettivi da conseguire in questo settore non sono a portata di mano (autoblindo leggere, AR/90 e MV/90) ...ma nemmeno irraggiungibili..

Altro aspetto determinante per l'efficienza operativa e per la credibilità dello strumento è rappresentato dal livello di preparazione delle unità che si consegue solo attraverso una intensa e prolungata attività addestrativa.

La durata della ferma, la cadenza di chiamata alle armi, la disponibilità di poligoni e di aree addestrative, costituiscono altrettanti vincoli di situazioni che incidono non solo sulla versatilità ma anche sulla composizione qualitativa e quantitativa

Sopra.
Paracadutisti tedeschi impegnati in un'esercitazione sul nostro territorio si lanciano da un elicottero CH-47 C impiegando il paracadute CMP-55 di fabbricazione italiana.

A destra.
Fucilieri in procinto di aprire il fuoco con una mitragliatrice MG 42-59.

dei complessi impiegabili.

Per le aviotruppe la sommatoria delle limitazioni implicite in tali fattori non consente sul piano operativo di andare oltre la compagnia, con una sufficiente ma non ottimale capacità di intervento, in tutta la gamma delle possibili opzioni.

Traguardi più validi potrebbero essere raggiunti agendo sulle componenti variabili:

- la durata della ferma, da estendere mediante opportune forme di volontariato e caratterizzando le intelaiature delle unità con una rilevante percentuale di personale a lunga ferma;
- la finalizzazione dell'addestramento, in modo da costituire battaglioni «monovalenti» cioè idonei in via prioritaria a combattere in uno solo degli scenari operativi assegnati: in quello classico, tradizionale oppure in quello atipico degli ambienti naturali difficili.

AVIOTRUPPE ITALIANE

CONCLUSIONE

Anche se sono rimaste immutate le connotazioni d'impiego delle unità paracadutisti, tanto da assumere ormai il valore di costanti tradizionali delle filosofie belliche, ogni Paese ha saputo adattarne le modalità di applicazione alle esigenze locali, interne ed internazionali.

L'analisi compiuta della situazione nazionale, certamente abbisognevole di conferme e di ulteriori approfondimenti, ha messo a fuoco nell'ambito della possibile missione interforze delle aviotruppe italiane due esigenze operative di base, una convenzionale e l'altra atipica, che postulano per il loro assolvimento:

- una organizzazione di comando e di controllo interforze;
- una struttura ordinativa tipo fanteria leggera;
- un impiego per pedine di battaglione;
- una mobilità diversificata (strategica, regionale e tattica);
- un supporto di fuoco organico a tiro curvo da integrare con l'appoggio delle forze aerotattiche;
- una spiccata capacità controcarri a media e a corta gittata;
- una difesa controaerei limitata alla bassissima quota;
- una permanente prontezza operativa nei settori d'intervento assegnati, da conseguire con la «monovalenza» dei reparti e l'incremento del personale a lunga ferma.

Queste in prospettiva le modifiche determinanti da apportare alle strutture ordinative delle aviotruppe come logico sviluppo delle scelte politiche effettuate e delle ipotesi operative conseguenti.

Perché a monte di qualsiasi preparazione per la difesa e degli stessi sforzi per mantenere la pace e la sicurezza, sussiste l'esigenza di comprendere il ruolo che ciascuna componente militare esercita nel contesto delle missioni interforze assegnate alle Forze Armate

Gen. Antonio Milani
Col. Franco Monticone

IVECO DIVS
TECNO

...SIONE VEICOLI DIFESA.
...LOGIA VINCENTE.

I problemi dei trasporti militari vanno risolti oggi da tecnici esperti, creativi ed altamente specializzati e, soprattutto, aggiornati sulla continua evoluzione delle esigenze operative. L'intensa collaborazione con gli utilizzatori, costantemente arricchita da un dialogo ormai pluridecennale, costituisce la base su cui si fondano i concetti Iveco: veicoli ad elevata mobilità tattica, altamente versatili ed affidabili, con una vasta rete assistenziale. L'Iveco è un'Azienda leader, in campo mondiale, con un'ampia e diversificata gamma di veicoli militari: autocarri tattici e logistici, blindati e anfibi, veicoli speciali, componenti per cingolati e ruotati. Tecnica superiore per ogni problema di trasporto.

LA FORZA DI PRONTO INTERVENTO E LE PUBBLICHE CALAMITÀ

Nel 1983 lo Stato Maggiore della Difesa istituiva con specifica direttiva una Forza di Pronto Intervento (Fo.P.I.) basata su un'organizzazione interforze, articolata e molto flessibile, idonea ad intervenire su tutto il territorio nazionale per fornire un concorso qualificato in caso di pubbliche calamità.

Con il provvedimento, le Forze Armate intendevano fornire un'ulteriore risposta — e forse la massima, date le possibilità — allo specifico compito, istituzionalizzato con la legge 11.07.78 n. 382 «norme di principio sulla disciplina militare», di «concorrere al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità».

Le esperienze acquisite nei precedenti eventi calamitosi e le numerose esercitazioni effettuate avevano evidenziato che le Forze Armate — così come sono strutturate — potevano, in sostanza, far fronte a calamità definibili, per natura ed estensione, di piccola e media intensità, e che per sismi e alluvioni di grande entità occorreva un'organizzazione specifica e qualificata che integrasse tempestivamente gli interventi immediati e d'iniziativa posti in atto dai Comandi Militari competenti per territorio.

Di qui la Forza di Pronto Intervento per la quale lo Stato Maggiore della Difesa — con la citata direttiva di base — individuava i seguenti fondamentali cardini strutturali:

- compiti finalizzati alle emergenze relative ai disastri sismici ed alluvionali di elevata estensione;
- comando interforze snello e funzionale, precostituito in seno alla Brigata motorizzata «Acqui», e legato direttamente agli Stati Maggiori di Forza Armata;
- forze precettate da un elevato numero di unità, diverse per composizione e specialità, qualificate ed addestrate per soddisfare le esigenze di calamità per un tempo limitato (5-7 gg.) (1), con possibilità di essere impiegate unitariamente o per aliquote;
- capacità di movimento onnimodale (terrestre, navale, aereo) con i mezzi forniti dalle 3 Forze Armate.

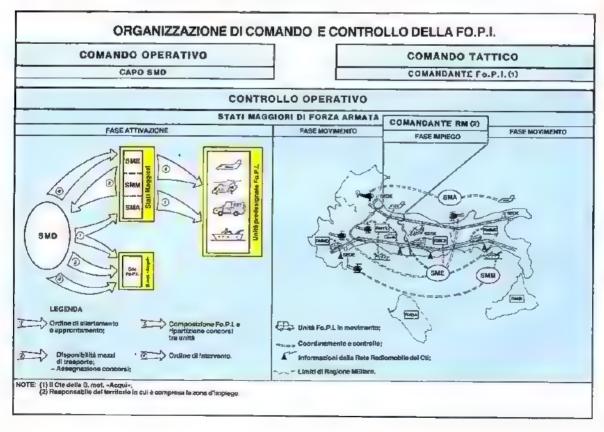
COMPONENTI MODULARI

In armonia con gli intendimenti di vertice, sulla base della missione conferita ed in relazione al tipo di minaccia da fronteggiare, il Comando della Brigata «Acqui» ha, in primo luogo, effettuato un'analisi della possibile struttura (2) da conferire alla Fo.P.I. nell'ipotesi dell'evento più prevedibile e dannoso: il disastro sismico.

Ne è scaturita un'entità articolata in «moduli funzionali», destinati a condurre attività di:

- comando, controllo e coordinamento delle operazioni da svolgere nelle primissime ore del sisma e, comunque, in grado di impiantare l'intelaiatura organizzativa per il corretto funzionamento della costituenda macchina dei soccorsi;
- ricerca superstiti e concorso all'estrazione dalle macerie. In merito va evidenziato che esse richiedono mezzi e personale altamente qualificato e addestrato. L'attività della Fo P.I. va quindi vista — almeno per ora — come forma di concorso in uomini e mezzi ad organismi che istituzionalmente sono preposti a tale tipo di interventi, quali ad esempio i Vigili del Fuoco;
- primo soccorso sanitario. Tale funzione conferisce più di tutte le altre credibilità all'intervento, specie se si considera l'eventuale neutralizzazione delle strutture sanitarie locali;
- allestimento ricoveri per senzatetto, mediante realizzazione di tendopoli e/o roulottopoli dotate di servizi igienici campali, illuminazione di emergenza e altri servizi sociali (posto ricezione e informazione, ufficio postale, posto di medicazione, ecc.);
- distribuzione di generi di prima necessità da trarre, all'atto dell'emergenza, dalle disponibilità organiche e successivamente dal flusso di alimentazione da attivare una volta istituita la normale catena funzionale logistica;
- preparazione dell'intervento di massa, tendente a creare i presupposti per ulteriori interventi a largo respiro (organizzazione di aree di afflusso e raccolta di personale, approntamento di zone di atterraggio per elicotteri, raffittimento del sistema delle trasmissioni, ecc.).

Si è inteso, così, conferire allo strumento caratteristiche plurifunzionali, in modo da risultare autosufficiente e produttivo fin dall'inizio dell'emergenza.

Tale traguardo ha richiesto un notevole sforzo per la pianificazione di dettaglio relativa alle disposizioni da adottare, ai procedimenti di azione da seguire nelle diverse situazioni di tempo e di luogo in cui si verifica l'evento, alle competenze specifiche ed alla calibratura qualitativa e quantitativa da attribuire a ciascuna componente modulare.

Per accertarne la rispondenza sul piano pratico sono stati svolti due casi concreti: «Solidarietà '83» e «Calabria '84», rispettivamente in Sicilia ed in Calabria, per immergersi *de facto* in una realtà geografica non nuova al grande disastro sismico.

SPERIMENTAZIONI ED INDICAZIONI EMERSE

Le esercitazioni «Solidarietà '83» e «Calabria '84» hanno avuto larga eco in ambito nazionale attraverso gli organi della pubblica informazione, che hanno espresso, quasi unanimemente, lusinghieri giudizi su questo nuovo strumento militare.

Lungi, però, dal lasciarsi condizionare da tali riconoscimenti, e nella consapevolezza che ogni modello — pur frutto di approfondito studio di qualificati professionisti — è sempre perfettibile, non ci si è soffermati tanto su ciò che ha funzionato, quanto alle esigenze di miglioramenti, di provvedimenti correttivi e di incremento di efficienza operativa che inevitabilmente emergono quando si esperimenta una pianificazione.

Così, le esercitazioni citate, se da un lato hanno evidenziato l'adeguatezza organizzativa militare per quanto attiene alla tempestività di intervento — qualità, peraltro, fuori discussione perché la rapidità di allertamento, approntamento e trasferimento delle unità costituisce parte fondamentale della struttura militare — dall'altro hanno denunciato qualche scollamento nella realizzazione del necessario coordinamento delle misure da porre in atto da parte degli organi civili e di quelli militari.

Ci si riferisce, in particolare, alla eccessiva inerzia del flusso informativo proveniente dalle diverse istituzioni civili di soccorso ufficiali e non. In merito sarebbe auspicabile una più celere acquisizione dell'operatività nel campo delle comunicazioni da parte degli organi delle Prefetture, dei Comuni, del Corpo dei VV.FF. ecc., che debbono raffittire il sistema informativo e dei collegamenti posto in atto dalla Fo.P.I. per pervenire rapidamente ad una chiarificazione della situazione, al fine di agevolare ed indirizzare nella direzione voluta e con priorità stabilita gli interventi. Necessità, quindi, di preventivo amalgama e conoscenza delle reciproche possibilità, in modo da sfruttare al massimo il rendimento dei mezzi disponibili, standardizzando le procedure, integrando i sistemi di comunicazione e, ove necessario, approvvigionando apparati più moderni e funzionali. Qualche perplessità è emersa inoltre sulle effettive capacità di azione del personale militare nelle operazioni di ricerca

ESERCITAZIONE «SOLIDARIETÀ '83»
DINAMICA DI AFFLUSSO DELLE FORZE ELI/AEROTRASPORTATE

PUNTA RAISI
PALERMO
CEFALU'
MILAZZO
MESSINA
TRAPANI-BIRGI
TERMINI IMERESE
MARSALA
TAORMINA
RIPOSTO
MAZARA DEL VALLO
SCIACCA
ENNA
CALTANISSETTA
SIGONELLA
CATANIA FONTANAROSSA
AGRIGENTO
AUGUSTA
LICATA
GELA
COMISO
RAGUSA
SIRACUSA
POZZALLO

LEGENDA
Aeroporto;
Aerotrasporto verso aeroporto di possibile sbarco;
Eliporto.
Elitrasporto su aree attrezzate.

ed estrazione dei feriti dalle macerie. Poco serve la rapidità di intervento se non corroborata da un'adeguata qualificazione nella tecnica del salvataggio diretto di vite umane.

Il «modulo» che agisce a contatto con le rovine deve essere in grado di adottare autonomamente una serie di provvedimenti volti in primo luogo a mantenere intatte le funzioni vitali del traumatizzato e ad estrarlo quindi con opportune «manovre» per non creare un infortunio nell'infortunio. Non esiste attual-

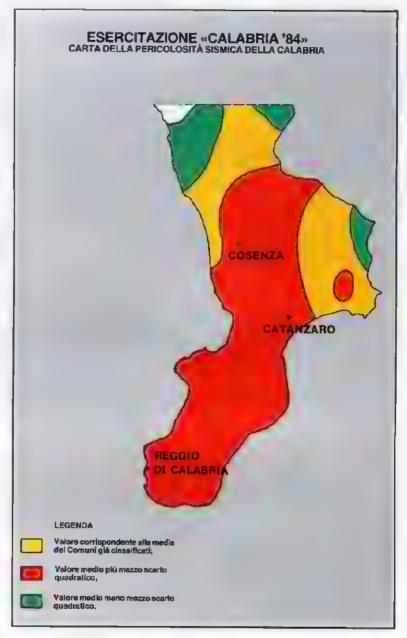
Un veicolo tattico Fiat-Iveco 40-10-WM della Fo.P.I. ripreso durante un'esercitazione di soccorso mentre sbarca da un mezzo navale.
La Fo.P.I. (Forza di pronto intervento) è stata istituita nel 1983 per fornire un concorso qualificato nell'assolvimento dello specifico compito di «concorrere al bene della collettività nazionale in casi di pubbliche calamità»

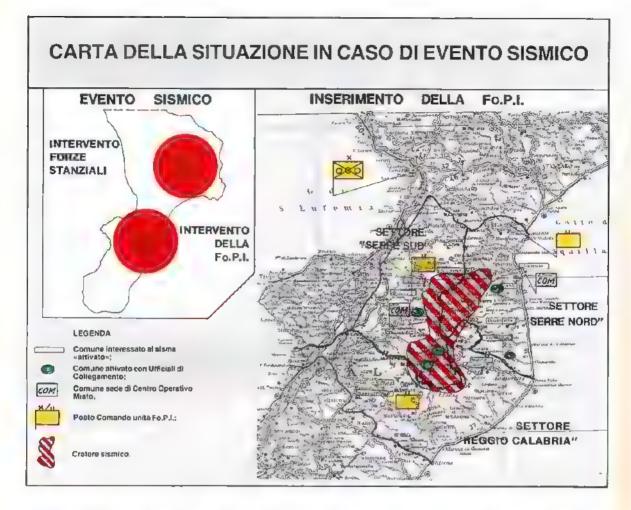
mente in ambito militare un addestramento metodico e generalizzato volto all'assolvimento di tale funzione, mentre si rivelano rispondenti i centri e gli apparati sanitari militari, sia campali sia fissi, per svolgere attività di pronto soccorso e di smistamento verso formazioni territoriali più specializzate in interventi operatori indilazionabili.

Analogamente, le unità di lavoro costituite per l'allestimento dei ricoveri dei senzatetto hanno dimostrato la loro piena idoneità ad assolvere la specifica funzione. Il montaggio di tende, l'installazione di impianti elettrici di circostanza, lo scavo di condutture fognanti e la realizzazione di servizi igienici campali sono tutte attività di cui le Forze Armate si occupano normalmente sia in guarnigione sia nelle sedi di campagna.

Nessun problema, quindi, di qualificazione, ma soltanto di allenamento alla specifica incombenza e di potenziamento in mezzi leggeri e moderni per accelerare le realizzazioni. Risulta infine utile un cenno anche alle attività svolte dai «moduli distribuzione generi di prima necessità» e «preparazione per l'intervento di massa».

Per quanto attiene alla prima funzione va sottolineato che ciascuna unità all'uopo preposta è in condizione di soddisfare le proprie esigenze di vita e di lavoro in modo autonomo. Qualche problema sorge per il concorso logistico da fornire alle popolazioni sinistrate nei settori della confezione del vitto e dei trasporti di generi di prima necessità (materiali di attendamento, viveri, effetti letterecci, indumenti protettivi, ecc.). Infatti, sia le cucine rotabili in dotazione alle unità che compongono la Fo.P.I. sia i mezzi di trasporto di cui dispone il relativo Centro Logistico non sono sufficienti a garantire il completo soddisfacimento delle esigenze medie previste (5.000 senzatetto).

Né è possibile prevedere un rinforzo a priori che appesantirebbe eccessivamente le unità, compromettendone la mobilità e, quindi, la tempestività di intervento.

L'inconveniente sarebbe comunque facilmente superabile con un rinforzo in loco da parte degli organi territoriali.

Per quanto attiene invece alle attività di preparazione per l'intervento di massa, i problemi possono essere ricollegati a quelli accennati per l'aliquota di comando e controllo. Tale preparazione — identificandosi in ricerca di dati informativi da trasmettere agli organi di vertice, in predisposizioni volte ad evitare ingorghi ed intasamenti nell'afflusso dei concorsi ed in valutazioni comparative delle zone danneggiate per decidere dove fare gravitare il soccorso — richiede la disponibilità

di una rete di collegamenti snella, mobile e spinta ai minimi livelli, talvolta all'uomo.

È questo un settore ancora da «registrare» in seno alla Fo.P.I., specie per quanto concerne l'acquisizione di mezzi delle trasmissioni più sofisticati, leggeri e funzionali.

CONCLUSIONI

Le esigenze individuate di ridimensionamento e potenziamento delle varie componenti della Fo.P.I. costituiscono problemi che si risolvono automaticamente, in quanto rientrano nel normale contesto di provvedimenti già programmati e da soddisfare con la procedura delle approssimazioni successive, proprie di una pianificazione ciclica, sulla base degli ammaestramenti tratti dai casi concreti.

Ma l'acquisizione di una completa credibilità da parte della Fo.P.I. dipende essenzialmente dalle azioni che sono da intraprendere per conferire qualificazione specifica a Quadri e Truppa delle unità da precettare

Per liberare persone intrappolate fra le travi di cemento armato non basta la buona volontà, né la semplice disponibilità di materiali e mezzi che poi non si sanno adoperare

Oltre alle attrezzature particolari, occorrono esperienza professionale e sperimentata capacità nel saper individuare la zona di approccio più idonea per non favorire crolli che potrebbero coinvolgere gli stessi soccorritori o causare la morte dei «sepolti vivi». Si tratta di responsabilità che non si possono assumere senza la dovuta competenza.

Sull'argomento è interessante quanto ebbe a sottolineare il Gen. Rambaldi in occasione del Convegno sulla Protezione Civile del 20 febbraio 1981 (ISTRID, Roma 1981):

«...Il primo compito è quello di estrarre dalle macerie i sopravvissuti. È la cosa più importante è più urgente perché si può stare anche 3 giorni senza mangiare, ma non si può stare 2 o 3 giorni con una trave sul collo.

Questo compito, lo affermo con matematica certezza, e bisogna che l'opinione pubblica lo sappia, può

essere, eccezioni a parte, affidato soltanto a professionisti. È impossibile che un soldato di leva addestratissimo a condurre un carro armato e magari anche addestrato in esercitazioni di protezione civile possa fare qualcosa».

Per «fare qualcosa», quindi, l'unità di lavoro militare deve essere affiancata da un esperto — che potrebbe identificarsi con un vigile del fuoco — capace di guidare l'attacco al cemento armato, in modo che ogni colpo di piccone ed ogni manovra della pala meccanica siano indirizzati nel punto di minore rischio.

Ma non basta l'affiancamento al momento dell'emergenza. Occorre a monte un'assimilazione almeno teorica del linguaggio e delle tecniche, da realizzare con un addestramento congiunto che potrebbe essere inserito nella programmazione delle attività militari durante lo svolgimento del servizio di leva.

Analogamente sarebbe opportuno che tutte le cellule del Comando della «Forza» fossero precostituite con personale addentro alla problematica Fo.P.I. sia dal punto di vista della pianificazione degli interventi sia sotto il profilo dei procedimenti di azione; e ciò è possibile attuare facendo partecipare i predesignati a esercitazioni, conferenze, studi, ecc., alla fase cioè concettuale ed organizzativa della Fo.P.I..

Altrimenti, considerata la presumibile durata degli interventi (5/7 gg.), i complementi non avrebbero nemmeno il tempo di fornire il proprio contributo agendo con la tecnica «dell'imitazione».

Né appare opportuno distrarre ufficiali e sottufficiali del Comando della Grande Unità dalle normali loro attribuzioni per immetterli nel Posto Comando della Fo.P.I. perché verrebbero a crearsi turbative anche nel funzionamento della Grande Unità che — ove chiamata ad intervenire nel proprio settore di intervento per altre emergenze — non sarebbe in grado di fare fronte, per carenza di personale, ai compiti operativi di istituto.

Una soluzione a tale problema potrebbe essere data svincolando il Comando Fo.P.I. dalla Grande Unità operativa e prevedendo la costituzione dello stesso esclusivamente con personale opportunamente scelto nell'ambito delle tre Forze Armate, specificamente qualificato ed esclusivamente destinato al settore delle pubbliche calamità.

Tale soluzione, che sembrerebbe la più accettabile una volta stabilito il principio di finalizzare l'impiego di aliquote di Quadri alle sole esigenze di pubbliche calamità, è fonte di molti interrogativi, anche sul piano costituzionale, le cui risposte dovranno venire dai superiori Organi decisionali.

Porli come motivo di riflessione è, quantomeno, opportuno.

Andrea Lusa

Gazzetta del Sud

INTERNO

Il battesimo della neonata forza operativa di pronto intervento

Terremoto simulato sull'appennino calabro centinaia di morti e migliaia di feriti

Gli esiti dell'esercitazione nel Crotonese e nel Lametino (soccorsi, vittime, senzatetto, ricoveri d'emergenza, impiego di militari e volontari) riassunti in una mappa nella sala comando di Napoli

Il Generale di Brigata Andrea M. Lusa proviene dai corsi dell'Accademia Militare ed ha frequentato il 92° Corso della Scuola di Guerra e la XXXIV Sessione del Centro Alti Studi per la Difesa. Ha prestato servizio in reparti del genio pionieri, pionieri corazzati, pontieri e ferrovieri. Ha comandato il 104° battaglione genio pontieri «Torre» e la Scuola del Genio. Comandante di sezione e insegnante aggiunto di elettrotecnica presso la Scuola di Applicazione, ha prestato servizio di Stato Maggiore al 6° Corpo di Armata in qualità di Capo Sezione Addestramento ed allo Stato Maggiore dell'Esercito in qualità di Ufficiale Addetto e di Capo Sezione dell'Ufficio Ordinamento e di Capo Ufficio Movimenti e Trasporti. Ha comandato la Brigata motorizzata «Acqui» e la Forza di Pronto Intervento ed attualmente è Capo di Stato Maggiore della Regione Militare Nord Est.

---

(1) In tale arco di tempo la Fo.P.I. crea le condizioni più favorevoli per il successivo intervento di massa.

(2) Tale struttura, articolata su unità *ad hoc*, può intervenire anche in caso di alluvioni.

L'INFORMATICA NELL'ESERCITO OGGI

Oggi tutti sanno genericamente che cosa è un computer ma molto pochi lo sanno usare. La scuola inferiore e superiore, l'università, le istituzioni culturali in genere si cimentano con le nuove tecnologie e con le nuove metodologie informatiche, ma si tratta ancora di casi isolati o comunque di iniziative di minoranze. La massa dei giovani non è preparata né per le attuali esigenze né per quelle future; eppure l'Informatica sta già superando se stessa, entrando nella nuova, fantastica fase dell'utilizzazione delle biotecnologie per un traguardo ambizioso: l'intelligenza artificiale. Nel contesto del nuovo modello socio-culturale e nel quadro delle responsabilità specifiche l'Esercito oggi si colloca in una posizione di avanzato rinnovamento tecnico-funzionale anche nel campo dell'Informatica.

PREMESSA

L'umanità sta vivendo gli ultimi anni del secondo millennio d.C. e si avvia verso il traguardo degli anni 2000 assistendo attonita, ma più spesso indifferente, ad una rivoluzione di eccezionale importanza. È una rivoluzione che qualcuno ha definito silenziosa perché si è determinata e sviluppata, a mano a mano, quasi in modo strisciante e quasi nell inconsapevolezza, per così dire, delle masse.

Perché?

Eppure la seconda metà del secolo XX è costellata di conquiste scientifiche, di innovazioni tecniche e di realizzazioni tecnologiche susseguitesi in un crescendo vertiginoso, in tempi e luoghi ben definiti, con ripercussioni corrispondenti ed inequivocabili sulla vita dei popoli, in ogni suo aspetto: lavoro, economia, politica, cultura, produzione, sicurezza, consumi, trasporti, tempo libero, socialità e socializzazione.

Non è possibile la disamina di tutti gli avvenimenti legati a questa rivoluzione e la ricostruzione della loro dinamica storica; è giocoforza richiamare, come in una rapida sequenza, alcuni flash emblematici: la riconversione delle industrie belliche e la nuova economia, la ricerca bio-chimica e l'ingegneria genetica, la ridefinizione delle particelle nucleari e la fissione nucleare controllata, le successive fasi dell'industrializzazione post-bellica e l'automazione del lavoro, i satelliti artificiali e la passeggiata dell'uomo sulla luna, i quark e i buchi neri dello spazio siderale, l'esplorazione del sistema solare e le tecnologie avanzate per i satelliti abitati, la microelettronica e i macrosistemi informativi automatizzati, la fisica subnucleare e l'intelligenza artificiale, i personal computer e la telematica.

In tale quadro l'umanità si è trovata, quasi inconsapevolmente, ad essere partecipe delle ripercussioni di tutti gli avvenimenti in termini di disponibilità reale di strumenti, strutture, materiali, mezzi e apparecchiature nuove, atte ad ampliare a dismisura le umane capacità fisiche ed intellettuali.

Il fenomeno è caratterizzato da uno sviluppo ciclico per il quale ogni traguardo rappresenta il punto di partenza per una nuova conquista; la ricerca scientifica in ogni settore risulta così la protagonista e la prima beneficiaria dei risultati in campo tecnico e tecnologico, che innescano contemporaneamente sempre nuove fasi applicative, per nuove realizzazioni.

Dietro ad ogni conquista umana, nella ricerca scientifica come nello sport, nell'industria come nelle avventure spaziali, c'è sempre oggi un sistema elettronico di calcolo e di elaborazione di informazioni: si dice che «c'è l'Informatica».

È indubbio che si tratti di una rivoluzione, non solo per i risultati in senso assoluto, quanto per l'incidenza determinante che la nuova «dimensione informativa» ha avuto ed ha sui parametri di base del nostro modello socio-culturale quali il linguaggio, la memoria, il sapere, il potere.

Senza poterci inoltrare in una trattazione particolareggiata di ogni singolo parametro — non è nel tema — siamo già in grado di rispondere al «perché?» prima formulato, con la seguente proposizione: la rivoluzione dell'Informatica è essenzialmente una rivoluzione «culturale», nel senso che a differenza delle precedenti «rivoluzioni» economico-sociali essa investe non la sfera dell'energia o delle materie prime ma la sfera della conoscenza. In altre parole la serie degli «homo» dall'«erectus» al «faber» — come ha detto Stafford Beer — si è arricchita di un nuovo status, «l'homo gobernator» che sa gestire mezzi e risorse con una nuova organizzazione basata sulle immense risorse di «conoscenza immediata» messe a sua disposizione dall'Informatica.

In campo militare quale è la collocazione dell'Informatica?

Si sa, oggi si tende paradossalmente a dire dell'Informatica tutto e il contrario di tutto. Ma Informatica vuol dire essenzialmente l'aver realizzato la possibilità di raccogliere, selezionare, elaborare dati, utilizzare e diffondere le «informa-

zioni» elementari o complesse in ogni campo o settore di attività in tempi sempre più ristretti, aumentandone quantità e velocità di flusso secondo le esigenze. A questo punto è giocoforza un rapido e sintetico riferimento alle teorie dell'organizzazione, richiamando l'attenzione del lettore sulle ripercussioni dirette che l'Informatica ha determinato su tali teorie: basti citare emblematicamente la formula di Galbraith sul flusso delle informazioni e l'evoluzione organizzativa postulata dal «turbolent environment».

Dunque possiamo dire che l'Informatica è la nuova metodica che deve costituire il «supporto» determinante per adeguare l'attività e la produzione dell'«Azienda Esercito» in ogni settore, fermo restando che, non essendo la Forza Armata un «corpo separato» ma una parte viva della Nazione e quindi della sua vita socio-culturale, essa deve lasciarsi coinvolgere dalla nuova realtà per non doversi trovare emarginata o, non è un paradosso, rifiutata dalle nuove generazioni.

Perciò l'Informatica nell'Esercito è anzitutto accettazione di un nuovo modello socio-culturale, è «conoscenza» che bisogna mettere a disposizione dei giovani chiamati ad assolvere il dovere costituzionale esercitando un preciso diritto.

Da un punto di vista concreto l'Informatica nell'Esercito è sostanzialmente adeguamento delle metodiche gestionali, addestrative ed operative. Come, dove e a quali livelli è quanto verrà sinteticamente di seguito illustrato.

STRUTTURA DEL SISTEMA INFORMATIVO DELL'ESERCITO

La definizione dell'Informatica che appare la più pertinente ai nostri fini è la seguente:

«Organizzazione di sistemi informativi automatizzati a supporto delle attività previsionali, decisionali e gestionali di una struttura aziendale».

Per sistema informativo automatizzato intendiamo l'insieme funzionale e strettamente coordinato di personale specializzato, mezzi ed attrezzature elettroniche, programmi e procedure per la raccolta e l'elaborazione dei dati informativi, per l'utilizzazione e la diffusione delle informazioni.

La definizione del supporto di elaborazione necessario ad una qualsivoglia organizzazione o organismo complesso scaturisce dallo sviluppo di una analisi specifica, la quale ha lo scopo di individuare le funzioni fondamentali (**macrofunzioni**) che definiscono l'organizzazione o l'organismo nel suo complesso e da queste scendere ad esaminare le funzioni dei singoli organi, le loro attribuzioni e quindi le attività che debbono essere supportate (fig. 1).

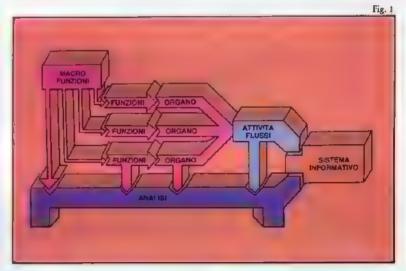
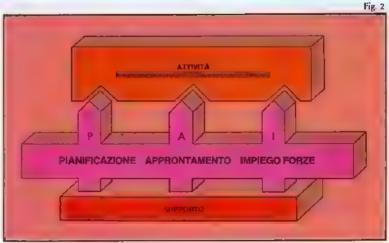
Per quanto riguarda l'**Azienda Esercito** le macrofunzioni istituzionali sono le seguenti (fig. 2):

— Pianificazione
— Approntamento
— Impiego

delle forze intese come insieme organico e coordinato di personale, materiali, armi e mezzi.

La politica dell'Informatica nella Forza Armata pertanto è volta a realizzare il supporto automatizzato delle attività proprie e differenziate dei Comandi ed Enti ai vari livelli, secondo i principî dell'Informatica distribuita e integrata.

Fig. 1

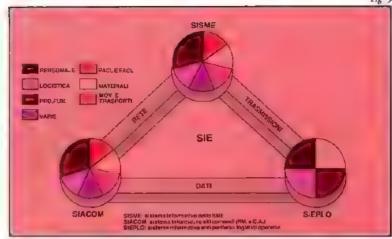
Fig. 2

Persegue, cioè, la realizzazione di un supporto che assicuri da un lato il corretto grado di automazione funzionale dei livelli periferici e dall'altro garantisca agli organi centrali o di vertice il controllo gestionale.

Tale supporto si identifica con il sistema Informativo Automatizzato dell'Esercito (SIE), la cui architettura è riportata in figura 3.

Il SIE è la risultante di tre sistemi ben definiti:
- un sistema informativo dello Stato Maggiore dell'Esercito **(SISME)**;
- un sistema informativo degli Alti Comandi Territoriali ed Operativi **(SIACOM)**;
- un sistema informativo degli Enti periferici logistico-amministrativi ed operativi **(SIEPLO)**, integrati in uno specifico «network» (rete TD: trasmissione dati).

Nata come esigenza settoriale oggi l'Informatica si concreta nelle singole componenti del SIE integrate in un quadro unitario e razionale a supporto di tutti i settori gestionali.

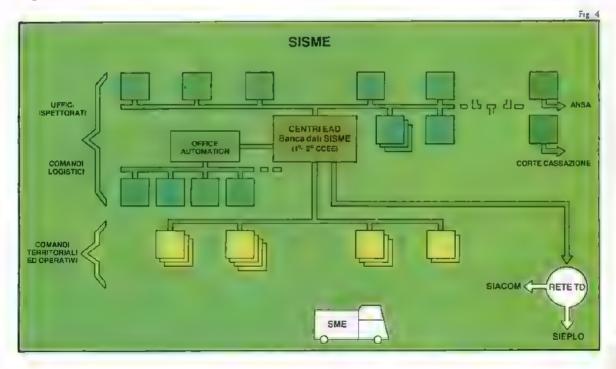
Il SIE è attualmente in fase di ottimizzazione e di completamento. In particolare:

Fig. 3

IL SISME (fig. 4)
Situazione attuale

È impostato su una Banca Dati (BD) realizzata su due Centri di elaborazione di grande capacità, dotati di elaboratori di grande potenzialità del tipo «Honeywell DPS 8/52», interoperabili con possibilità di ottenere da uno stesso terminale la «remote inquiry» indifferentemente con l'uno o con l'altro Centro.

È inoltre operante un Centro a media potenzialità per il II Reparto e un sistema autonomo per la Sezione di Amministrazione dello SME.

Il 1° e 2° Centro Calcolo Elettronico Esercito costituiscono il supporto automatizzato fondamentale del livello centrale e gestiscono una Banca Dati (contenente circa 4 miliardi di dati «puri»), sostanzialmente costituita da una serie di archivi integrati con possibilità di ac-

Fig. 4

cesso diretto «on line», oppure accessibili su richiesta

Le informazioni elementari contenute nei vari archivi, elaborate in «aggregazioni» diverse, consentono di fornire informazioni complesse o situazioni di vario tipo

- direttamente tramite terminali agli Uffici dello SME, ai Comandi di Regione Militare e Corpo di Armata, agli Ispettorati, Enti e Direzioni dell'area della Difesa;
- indirettamente tramite tabulati o nastri magnetici a tutti gli utenti di Forza Armata, a tutti gli organi della Difesa e della Pubblica Amministrazione; (una particolare feconda collaborazione è stata sviluppata con i Ministeri del Bilancio e della Protezione Civile);
- in occasione di particolari studi, simulazioni e indagini conoscitive agli utenti della Difesa.

BANCA DATI DELLO SME

Alcune delle principali disponibilità di dati

- **Organici della Forza Armata:**

– tutti i Comandi e le Unità dell'Esercito di campagna e dell'Organizzazione Territoriale;
— il personale (U., SU., Tr.) previsto;
— i mezzi, i materiali e le armi organiche;

- **Enti reali:**

— gli Enti e le Unità costituite (circa 3 200)
— i mezzi, i materiali e le armi in dotazione (n. 15 class. di informazioni per ogni materiale)

- **personale** (circa 300.000 unità).

— archivio degli Ufficiali (n. 32 classi di informazioni per ciascuno),
— archivio dei Sottufficiali (n. 17 classi di informazioni per ciascuno);
— archivio del personale di leva (n. 14 classi di informazioni per ciascuno);
— formazione automatizzata del contingente di leva (FACL) estesa all A.M., CC, PS, Agenti di Custodia e Vigili del Fuoco;

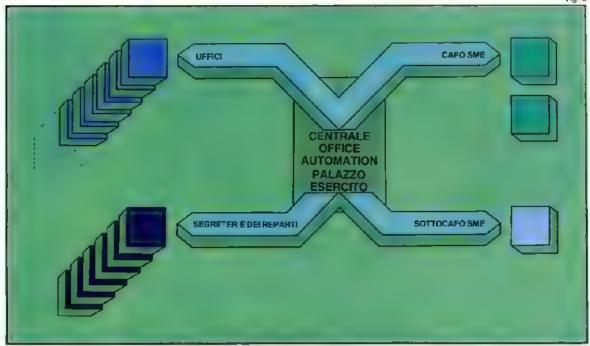
- situazione delle **munizioni** e degli **esplosivi** (per tipo, per lotto e per Deposito);
- **parchi anagrafici dei veicoli ruotati cingolati, delle armi e delle artiglierie** ed i relativi potenziali,
- parco dei velivoli dell'**ALE** (Aviazione Leggera Esercito) ad ala fissa ed ala rotante in stretta integrazione con i **componenti** dei mezzi, dei **complessivi** e relativa ricambistica,
- **materiali e mezzi delle trasmissioni** e del **genio;**
- archivi dei componenti e parti di ricambio dei **Leopard** e dei **Lance, Tow, Milan;**
- **materiali** di ogni servizio di prioritario interesse per la **Protezione Civile;**
- **piano di impiego dei veicoli per trasporti di superficie all'emergenza;**
- **costi delle unità** ottenuti da rilevazioni in campo nazionale
- **alloggi** di proprietà demaniale (16 informazioni di base per ogni alloggio),
- i **poligoni** e le aree addestrative disponibili su tutto il territorio nazionale, con relativi dati «anagrafici» e d'impiego;
- altre classi di dati quali gli indirizzi per la diffusione di Pubblicazioni edite dall'Esercito italiano, i soggiorni militari, il catalogo dei corsi, ecc...

In atto, sono operanti — nei due Centri del SISME — molte centinaia di programmi per l'impiego da terminale ed oltre due migliaia di «batch» (tabulati).

Il SISME è interconnesso con terminali dislocati presso i Comandi di Regione Militare e Corpo d'Armata ed è dotato di 2 Nuclei Informatica Pronto Impiego (NIPI) installati su autofurgoni.

I NIPI (fig. 5) sono stati realizzati per supportare l'attività informativa e gestionale in pubbliche calamità o altre emergenze. Sono costituiti da un sistema elaborativo montato su autofurgone Fiat 242. Sperimentati in occasione di svariate esercitazioni, si sono dimostrati di grande ausilio anche nella «gestione» di repar-

Fig. 5

Fig 6

ti di campagna (hanno operato al seguito di ITALCON in Libano) (1)

Attualmente il NIPI è in distribuzione a tutti i CRM ed ai C.A..

Linee di completamento e sviluppo

Si concretano essenzialmente in due campi fondamentali:

• rete dei terminali.
è programmata a breve termine l'estensione dell'utilizzazione della Banca Dati ad altri utenti in relazione sia al progressivo aumento del numero di procedure realizzate, sia alle richieste specifiche di altri Enti ed organi; il numero dei terminali dovrà stabilizzarsi intorno alle 150 unità;

• «office automation» (fig. 6):
è in atto la 2ª fase di realizzazione dell'automazione locale per i Reparti dello SME con l'avvio di una Centrale «derivata» in grado di supportare il «funzionamento» di tutti gli Uffici e le Segreterie di Reparto, per conferire loro una capacità di rendimento ottimale ed economica.

È questo il campo dell'«office automation» («word processing», archivi elettronici, posta elettronica, gestione di BD particolari di Ufficio, indirizzari, produzione di documenti, ecc.) in corso di consolidamento, dopo una prima fase di sperimentazione di circa due anni.

IL SIACOM (fig. 7)
Situazione attuale

• Comandi di Regione Militare (CRM): sono stati dotati recentemente di elaboratori a grande capacità dell'ultima generazione, della serie «Honeywell DPS 8/20» (il Comando Regione Militare Sardegna di recente costituzione è stato dotato di un sistema che gli consente una prima capacità elaborativa).

I Centri Elaborazione Dati di Regione Militare dispongono, pertanto, in proprio di una Banca Dati alla quale possono accedere

— direttamente, tramite terminali, gli Uffici del Comando Regione Militare, Direzioni ed organi direttamente dipendenti;

— indirettamente, tramite tabulati, gli stessi utenti ed altri Enti od organi stanziati nel territorio di competenza di ogni Regione Militare.

Sono in corso di realizzazione i programmi per l'automazione di tutti i settori gestionali e di comando.

ATTIVITÀ PRINCIPALI NELL'AMBITO DEL SIACOM

• elaborazioni di carattere amministrativo-contabile (assegni al personale, resa del conto giudiziale, gestione fondi);
• il settore Leva-Reclutamento-Mobilitazione: formazione archivi «incorporabili», gestione «arruolati», statistiche per Levadife, ecc.;
• gestione amministrativa delle Direzioni di Amministrazione, per le quali è in atto dal gennaio u.s. una realizzazione d'avanguardia — nell'ambito della Pubblica Amministrazione — per il rendiconto mensile dei fondi impiegati,
• Centri pensionistici, con un software completo e sofisticato in grado di consentire in tempi ristrettissimi la consegna agli Uffici Postali di un nastro per la stampa diretta delle spettanze del personale posto in quiescenza,
• gestione degli alloggi di servizio,
• supporto allo SM con produzione di tabulati di vario tipo (personale, veicoli)

Inoltre, come già detto, nel quadro delle predisposizioni per «pubbliche calamità» o emergenze gravi, sono installati, presso le Sale Operative degli Alti Comandi, terminali allacciati al SISME direttamente.

• **Nuclei Elaborazione Dati (NED) di Corpo d'Armata e del Comando Artiglieria Controaerei dell'Esercito**: sono in corso di installazione elaboratori «Olivetti SP700» con terminali «M24» che assicurano un idoneo supporto di automazione per le attività istituzionali degli Stati Maggiori dei predetti Comandi, e dei rispettivi reparti logistici, mediante una Banca Dati alla quale possono accedere:
— direttamente tramite terminali: il battaglione logistico o Reparti RR, gli Uffici del Comando di Corpo d'Armata, i Cdi d'Arma, il Quartier Generale, i Comandi ed Enti comunque facenti parte del Comando di Corpo d'Armata;
— indirettamente a mezzo di tabulati: gli stessi utenti oltre ai Comandi ed Enti dipendenti dal Corpo d'Armata.

Anche i Comandi di Corpo d'Armata sono dotati di terminali allacciati «point to point» alla Banca Dati dello Stato Maggiore Esercito per le esigenze di pronta informazione in caso di pubbliche calamità o altre emergenze e dispongono ciascuno di un Nucleo Informatica di Pronto Impiego (NIPI)

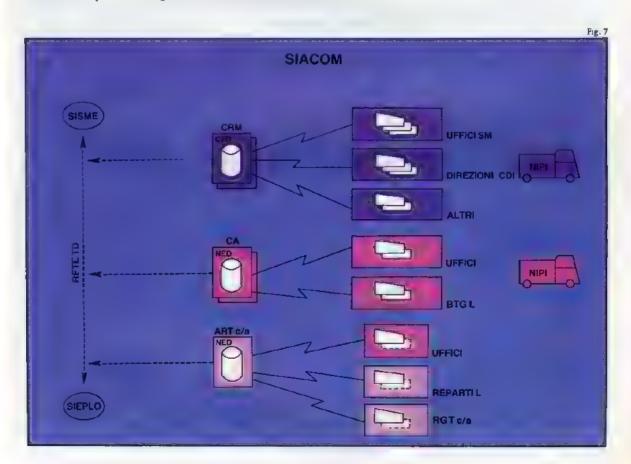
Linee di completamento e sviluppo

• **Comandi di Regione Militare (CRM)**: è programmato nel breve termine l'ampliamento della rete di terminali a tutti gli Uffici e organi dipendenti tenendo conto del:
— nuovo modello di **Leva, Reclutamento e Mobilitazione** che ha com portato la costituzione di una Direzione a livello Comando di Regione Militare e che prevede una riorganizzazione degli organi della Leva (Distretti Militari, Uffici Leva e Consigli di Leva):
— sistema **matricolare automatizzato** secondo il quale tutta l'attività matricolare farà capo ai Centri Matricolari Regionali (da costituire);

• **Comandi di Corpo d'Armata**: sono in corso sperimentazioni per realizzare un sistema di Comando in operazioni, che consenta al Corpo d'Armata di operare «in campagna» con Posti Comando su ruote o sotto tenda (vds. successivo «Automazione del Comando in operazioni — C2»).

IL SIEPLO (fig. 8)
Situazione attuale

Risultano automatizzati in questa area:

Fig. 7

• 62 Distretti Militari per le attività svolte nell'ambito della leva e reclutamento;
• 65 organi logistici di 3° e 4° grado per la contabilità dei materiali; si sta completando il software per la parte gestionale;
• la Scuola di Guerra con un terminale sulla Banca Dati dello Stato Maggiore Esercito e con un elaboratore «SP700» e rete di terminali «M24» per un supporto elaborativo autonomo e completo sia per le esigenze didattiche sia per le esigenze gestionali dell'Istituto;
• le Grandi Unità elementari, per le quali è già iniziata l'installazione di elaboratori (stessa serie dei Comandi di Corpo d'Armata) per il supporto delle attività gestionali (battaglione logistico e settore amministrativo) e delle attività istituzionali degli Stati Maggiori.

Linee di completamento e sviluppo

• **Comandi di Grandi Unità elementari:**
anche per le G.U. elementari è previsto lo sviluppo di sistemi per il supporto dei Centri operativi fuori sede e l'inserimento nella rete trasmissione dati di campagna.

• **Distretti Militari:**
in relazione alle reali esigenze funzionali e in vista dell'adozione del nuovo modello ordinativo, è già programmato per 16 Distretti Militari principali e ausiliari «A», il potenziamento delle capacità elaborative con nuove apparecchiature

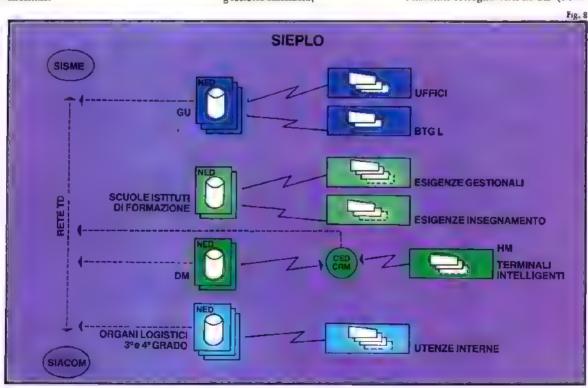
• **Organi Logistici di 3° e 4° grado:**
l'estensione delle procedure automatizzate a tutte le funzioni espletate dagli organi logistici di 3° e 4° e l'installazione di nuove apparecchiature, già in atto, per alcuni di essi, costituiscono il programma di potenziamento in questo settore.

• **Ospedali Militari:**
sono attualmente in atto l'acquisizione di apparecchiature e il completamento dell'analisi tecnica per l'automazione delle attività:
— gestione degenze;
— gestione laboratorio di analisi;
— gestione farmacia;
— medico legali (Commissione Medico Ospedaliera e Commissione Medico Legale)
Si prevede di iniziare la sperimentazione nell'anno in corso.

• **Scuole, Accademia e Istituti di formazione:**
la diffusione sempre più crescente delle tecniche informatiche ha richiesto:

— l'incremento della cultura informatica dei Quadri dell'Esercito con appositi programmi ai vari livelli;
— l'introduzione di sistemi EAD (Elaborazione Automatica Dati) nelle Scuole ed Istituti di formazione per agevolare l'attività didattica applicativa e l'attività addestrativa e amministrativa (automazione dell'Accademia Militare, Scuola Applicazione, Scuola Trasporti e Materiali, Scuola Commissariato e Amministrazione, Scuola Allievi Sottufficiali, Scuole d'Arma). Alcune realizzazioni sono già in corso, le altre saranno completate nel breve e medio termine.

• **Rete Trasmissioni Dati (TD):**
i limitati collegamenti in TD (uten-

Fig. 8

ze miste militari/SIP) attualmente esistenti non soddisfano che una ridotta parte delle esigenze di trasmissione dati, oggi sempre più necessarie nel quadro dell'Informatica distribuita.

È prevista, peraltro, la realizzazione di una rete TD conglobata nel sistema di telecomunicazioni militare.

AUTOMAZIONE DEL COMANDO IN OPERAZIONE (C2)

GENERALITÀ

La rapida evoluzione della scienza e delle tecnologie ha consentito e consente l'introduzione in servizio di armi, mezzi e materiali in grado di fornire prestazioni sempre più elevate con ripercussioni dirette sugli scenari tattici e strategici che definiscono configurazioni operative in spazi sempre più estesi e in cicli sempre più ristretti. La serie delle decisioni che il Comandante è chiamato ad assumere risulta, perciò, esasperata nel volume e nei tempi.

Ciò postula, senza possibilità di indugi, l'esigenza di assicurare:

- la disponibilità in tempo reale del maggior numero possibile di dati informativi sullo strumento e sul dispositivo avversario;
- la capacità di svolgere l'attività di Comando e Controllo con continuità e tempestività ai fini della rapida definizione del quadro di situazione e della conseguente diramazione degli ordini per l'ottimale intervento delle forze e del fuoco;
- la diffusione in tempo reale di rapporti operativi-informativi.

SITUAZIONI E PROSPETTIVE

Per il soddisfacimento delle suddette esigenze l'Esercito italiano ha pertanto previsto l'avvio di un programma decennale «CATRIN» (2), per la raccolta e diffusione delle informazioni,che comprende i sottosistemi per la sorveglianza del campo di battaglia e l'acquisizione degli obiettivi; per l'avvistamento tattico, comando e controllo per la difesa controaerei; per le trasmissioni integrate, al fine della gestione completa dei mezzi per le comunicazioni.

COMPONENTE COMANDO E CONTROLLO (C2)

Tutte le informazioni comunque raccolte devono confluire con visione unitaria del problema C3-I nel sistema elaborativo di «campagna», rappresentato dall'automazione del Posto Comando in operazioni per essere elaborate e integrate ai fini di un quadro razionale di situazioni in atto, di estrapolazioni operative, di ipotesi di decisioni per linee di azione multiple.

In concreto, è scaturito il progetto di supporto elaborativo per un centro operativo che sia il «cuore» del sistema C3-I (fig. 9) in corso di completamento nei dettagli tecnici strutturali, ma già in sperimentazione quale possibilità reale di «shelterizzazione» delle apparecchiature.

Esiste, infatti, a monte della soluzione degli aspetti tecnici, un problema funzionale di base così formulabile: l'attività globale del Comando «operativo» in campagna non può essere considerata diversa e disgiunta da quella in sede se non per aspetti «aggiuntivi e complementari» tipici dell'impiego delle forze, ma non può prescindere delle attività istituzionali dei singoli settori (G1 - G2 - G3 - G4) svolte fin dal tempo di pace e intese a realizzare l'efficienza operativa dell'unità stessa.

Si sta sperimentando un complesso (elaboratore e periferiche) militarizzato da utilizzare in condizioni particolari (in campagna, in operazioni) che consenta:

- l'utilizzazione nelle stesse classi di dati impiegate nel tempo di pace (personale, mezzi, materiali) completate da altre informazioni tipiche delle operazioni («input» specifici, messaggi operativi/informativi su nemico, terreno, fuoco nucleare);
- una presentazione funzionale degli' «output» (situazioni operative grafiche)

Il problema in realtà è, quindi, un problema di configurazione del sistema in funzione operativa.

Allo stato attuale si sta procedendo allo sviluppo di specifici studi e a sperimentazioni di hardware e software: per quest'ultimo è stato anche acquisito, tramite Stato Maggiore Difesa, il «pacchetto TIDE» già utilizzato presso SHAPE (Supreme Headquarters Allied Powers Europe: Comando Supremo Potenze Alleate in Europa), per le esigenze in ambito NATO. Si tende ad avere entro il 1986 risultati significativi

Fig. 9

AUTOMAZIONE DEL COMANDO IN OPERAZIONI
IMPIEGO ALE DIFESA C/A (SOATCC)
SOTRIN
SOTRIN
IMPIEGO DEL FUOCO (SORAO) NBC
GENIO
CENTRO OPERATIVO G1 G2 G3 G4
QU. ELT.
RETE T.D.
RETE T.L.C.
CENTRO TRASMISSIONI (SOTRIN)
COO TRASMISSIONI (TREDAT)

per una estensione della sperimentazione presso le Grandi Unità. Tutte le nazioni europee alleate hanno in corso realizzazioni similari e, pur avendo già introdotto sistemi parziali (Posti Comando di artiglieria, controllo e diffusione messaggi, ricerca obiettivi, ecc.), prevedono non prima degli anni '90 - '95 l'operatività del sistema completo C3.

CONCLUSIONI

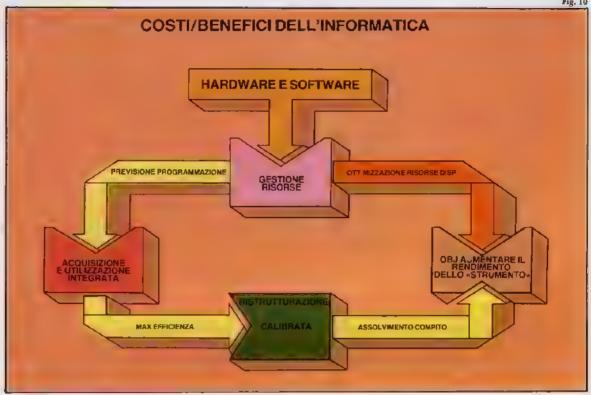
In una recente ricerca svolta dal CENSIS (3) è emerso che nella Pubblica Amministrazione il passaggio da un sistema burocratico tradizionale ad un sistema supportato dall'Informatica ha trovato e trova ancora dal vertice alla base (cioè dal Ministero all'Ufficio periferico e in ogni campo del terziario) una grave resistenza di ordine culturale con gravi ristagni dell'attività organizzativa; in particolare:

- nel complesso si osserva una importante permanenza della mentalità legata alla prassi consolidata, all'archivio «scaffalato», all'ufficialità della firma, con un diffuso timore che lo strumento informatico possa alterare le gerarchie di potere e del prestigio;
- il sistema burocratico tende a difendere competenze rigide seppure insufficientemente coordinate, metodi di lavoro tradizionali ancorché lenti e demotivati, giustificati dall'esigenza di un controllo di tipo verticale

Ebbene, credo si possa affermare che nell'Esesrcito, a tutti i livelli, dallo Stato Maggiore ai Comandi delle Unità operative, si sta invece consolidando una apertura culturale senza riserve verso tutto ciò che è «Informatica». Indubbiamente il processo non è, non può e non deve essere istantaneo e globale: potrebbe creare squilibri di ordine strutturale ed economico, ma è, indubbiamente, accettabile come significativo balzo in avanti verso una coscienza informatica diffusa. Tuttavia è indispensabile non considerare acquisito alcun obiettivo, né parziale né tantomeno finale, ove si consideri che non si tratta soltanto di perfezionare e di completare un sistema informativo, ma si tratta soprattutto di stabilire un quadro di conoscenza e di professionalità che costituisca substrato definitivo per la formazione dei Quadri e per il successivo inserimento culturale dei soldati di leva.

Il Prof. Losano ha concluso la sua relazione, nell'incontro di studiosi stranieri a Torino (4) sul tema «Il potere militare nella società contemporanea» con questa dichiarazione:

«Non possono essere le Forze Armate a fornire quel contatto con l'Informatica che in Italia non è favorito, per ora, né dalla scuola, né dal reddito familiare? Il grosso vantaggio dell'apprendimento della tecnologia informatica consiste nell'essere più facilmente convertita ad usi civili di quanto non avvenga con altre tecnologie militari. Non si chiede alle Forze Armate di supplire alle carenze della scuola, ma soltanto di fornire quella base di forma-

Fig. 10

zione che consenta poi la riqualificazione civile di chi lascia il servizio di leva per tornare nella società civile».

È una domanda che ha già avuto e continua ad avere una risposta decisamente positiva: da esigenza settoriale e di vertice, quale era negli anni '70, oggi l'Informatica nell'Esercito è una realtà viva e operante nella maggioranza dei Comandi e Unità a tutti i livelli, su tutto il territorio nazionale. L'Informatica nell'Esercito è oggi sicura occasione di rinnovamento culturale e professionale dei Quadri e dei militari in servizio di leva e strumento per l'ottimizzazione funzionale in ogni campo dell'attività addestrativa, amministrativa e operativa.

È possibile valutare in termini di costi/benefici la ricaduta sulla Forza Armata degli effetti conseguenti all'investimento di risorse nel Sistema Informativo?

Intanto quanto sopra affermato, quale risposta all'interrogativo del Prof. Losano, è un risultato più che remunerativo che da solo può giustificare tutti gli sforzi operati nel settore.

Ma è possibile individuare due aspetti sostanziali per i quali si ha una inequivocabile qualificazione del sistema (fig. 10):

- la redditività intesa come risparmio finanziario o miglior uso dei fondi messi a disposizione della Forza Armata;
- efficienza globale intesa come maggior rendimento individuale e collettivo

Per quanto riguarda il primo aspetto basti citare i notevoli risparmi economici conseguenti alla razionalizzazione degli approvvigionamenti di mezzi, materiali e ricambistica conseguenti alla possibilità di gestire a ragion veduta dotazioni e scorte e di programmare su dati certi di situazione, controllabili in tempo reale.

Il secondo aspetto, non traducibile direttamente in cifre, può essere sintetizzato nella formula: miglior assolvimento del compito, con fisionomia operativa ottimale, con maggior sicurezza in pace e in ogni emergenza, con minore usura delle forze, con capacità di adattare prontamente strutture e tecniche a future esigenze.

Il mondo di domani è già cominciato oggi, e l'Esercito che ha la sua ragion d'essere nei giovani per assicurare ai giovani stessi un futuro di progresso — difendendo la pace e la libertà — può sicuramente attingere dall'Informatica nuove possibilità con nuovi strumenti per gestire, approntare e impiegare le forze che il Paese gli affida.

Col. Carlo Balsamo

NOTE

(1) Cfr. Rivista Militare, Quaderno n. 5/1984, «Libano: Missione compiuta».

(2) Cfr. Rivista Militare, n. 6/1984, «Il Sistema CATRIN»

(3) Cfr «Gestione dell'Informazione e nuova Informatica nella P.A.», ed F. Angeli.

(4) Cfr. Media Duemila, ed. Gutemberg 2000, Anno II, n. 6, febbraio 1984, «Informatica, una scienza per le Forze Armate», pag. 90.

SISTEMI TEDESCHI ALL'INFRAROSSO

DELLA 2^ GUERRA MONDIALE

INTRODUZIONE

L'espressione raggi infrarossi è entrata nell'uso corrente per indicare quella porzione dello spettro elettromagnetico compresa tra la regione del visibile e la regione delle microonde. In termini di lunghezza d'onda la regione degli infrarossi ha un limite inferiore di 0,75 micron, massima lunghezza d'onda visibile, ed un limite superiore convenzionalmente fissato a 1000 micron.

L'origine di queste radiazioni di natura elettromagnetica è da ricercare nel movimento proprio degli atomi di qualunque corpo la cui temperatura sia superiore allo zero assoluto (-273° C).

I primi, incerti studi sul fenomeno dei raggi infrarossi risalgono all'inizio del secolo scorso. Un ruolo particolarmente importante ebbe Sir William Herschel, lo scienziato tedesco il cui nome è legato alla scoperta del pianeta Urano.

In seguito altri si interessarono al fenomeno e gradatamente le prime intuizioni lasciarono il passo a più concrete formulazioni scientifiche

L'attenzione dei ricercatori venne presto attirata dalla possibilità di realizzare dispositivi in grado di percepire a distanza i raggi infrarossi emessi da un corpo, rivelandone così la presenza ed eventualmente la posizione. È ben noto che dispositivi del genere oggi esistono e sono largamente utilizzati in campo militare, consentendo di risolvere problemi quali la scoperta di obiettivi in condizioni di scarsa visibilità e la guida di un'arma a ricerca autonoma del bersaglio.

Queste possibilità di impiego erano già state individuate dagli scienziati e dai tecnici operanti nei laboratori di ricerca inglesi e tedeschi nei primi decenni di questo secolo.

Gli ambiziosi programmi di ricerca avviati non portarono a risultati significativi, dati i limiti della tecnologia dell'epoca.

La generale smobilitazione del primo dopoguerra fece ben presto diminuire l'interesse per queste attività.

I laboratori ripresero a lavorare a pieno ritmo solo nel decennio 1930-1940, soprattutto in Germania, dove vennero fatti notevoli progressi nello sviluppo di sistemi che consentissero di individuare bersagli di interesse militare quali navi, sottomarini, aerei, mezzi corazzati, infrastrutture industriali.

Negli stessi anni, e perseguendo gli stessi obiettivi, Gran Bretagna e Stati Uniti scelsero di concentrare i loro sforzi in un'altra porzione dello spettro elettromagnetico, dedicandosi allo sviluppo di quei sistemi noti come radar.

Nel 1939 la Germania si trovava così ad essere sicuramente all'avanguardia nel campo degli infrarossi, ma anche in ritardo nella corsa alla realizzazione di sempre più efficienti apparati radar. A determinare questa situazione furono soprattutto le difficoltà incontrate dagli scienziati tedeschi nella costruzione di un potente oscillatore ad onde centimetriche. Tuttavia non bisogna dimenticare che la convinzione, dimostratasi poi errata, che inglesi ed americani procedessero sulla strada degli infrarossi, stimolò l'attività in questo campo a scapito delle altre aree di ricerca.

La scelta iniziale a favore dei raggi infrarossi non era, almeno teoricamente, priva di giustificazioni. Infatti, sebbene il radar assicuri vantaggi indiscutibili, quali la possibilità di fornire una misura della distanza, una portata maggiore ed una minore sensibilità all'azione degli agenti atmosferici, un sistema all'infrarosso è in grado di penetrare la quasi totalità dei sistemi di mimetizzazione, è più economico e meno ingombrante e, se di tipo passivo, non segnala la propria presenza ad eventuali apparati di intercettazione avversari

Ammessa la validità teorica del principio, rimane da constatare che la sua realizzazione pratica risulta molto difficile.

Gli specialisti del radar batterono così sul tempo gli specialisti dell'infrarosso, e solo pochi dispositivi riuscirono a fare la loro comparsa sul campo di battaglia, senza peraltro influire significativamente sull'esito delle operazioni.

Di contro stanno i numerosissimi sistemi radar messi in campo dalle due parti, sistemi che ebbero un ruolo determinante su tutti i fronti e per tutta la durata del conflitto

Nei paragrafi seguenti si desidera fornire una panoramica dei sistemi proposti, sistemi che furono il frutto di studi spesso geniali e decisamente innovativi.

SISTEMI PER LA SCOPERTA DI BERSAGLI AEREI E NAVALI

È questo il settore dove appare più evidente il tentativo di trovare nei dispositivi utilizzanti i raggi infrarossi una valida alternativa ai sistemi radar.

Il confronto diretto evidenziò ben presto la superiorità del radar in questo campo e la produzione di dispositivi di ricerca all'infrarosso venne sospesa o fu comunque fortemente ritardata dal protrarsi della fase di sviluppo.

Tra i molti progetti, più o meno fantasiosi, se ne vogliono ricordare due che riuscirono ad entrare in produzione. Il primo è il Donau 60, un apparato per il controllo dell'artiglieria costiera.

Il sistema comprendeva quattro sensori termici disposti lungo la linea di costa ad una distanza di 4-5 Km l'uno dall'altro. Ciascun sensore era costituito da uno specchio parabolico nel cui punto focale era si-

A sinistra.
Immagine pittorica che mostra un caccia notturno biposto Heinckel He 219 «Uhu» (gufo) della Luftwaffe in azione contro una formazione di bombardieri pesanti Avro Lancaster B.MKI della RAF. Su quest'aereo, in aggiunta al radar FuG 220 Lichtenstein SN 2, fu sperimentato un apparato di detezione ad infrarossi Kiel III, che fece in tempo ad entrare in produzione ma non ad avere impiego operativo

A destra
L'impiego di visori all'infrarosso, basandosi sulla rilevazione delle differenze di temperatura, consente di distinguere gli elementi del paesaggio con maggiore precisione di quella possibile con l'osservazione diretta.

stemato un bolometro (1).

Ogni posizione doveva misurare il rilevamento angolare di un eventuale bersaglio navale nascosto dall'oscurità, sfruttando le radiazioni termiche provenienti dal fumaiolo o da altre sovrastrutture. Questi dati erano comunicati ad una centrale di controllo del tiro che li correlava e trasmetteva quindi alle batterie dipendenti i dati così elaborati.

Nel primo anno di guerra la Zeiss riuscì a produrre 20-30 dispositivi al mese, quindi il programma venne gradatamente abbandonato. L'unica installazione nota di un sistema Donau 60 venne trovata dagli Alleati nella zona di Cherbourg.

Un altro sistema che ebbe una certa importanza è il Kiel, le cui vicende esemplificarono le difficoltà incontrate dai programmi di questo tipo. Si trattava di un dispositivo destinato ad essere montato sui velivoli da caccia per agevolare l'esecuzione di intercettazioni notturne.

Il suo sviluppo, unitamente a quello di apparati similari, fu avviato all'inizio della guerra e proseguito a ritmo ridotto dopo il 1942, quando divennero chiare le possibilità del radar in questo ruolo.

Il Kiel, prodotto dalla Zeiss, raggiunse la fase di prove di laboratorio all'inizio del 1945. Il dispositivo utilizzava come sensore una cella al solfuro di piombo montata nel punto focale di uno specchio parabolico.

Furono sviluppati diversi modelli, dei quali il Kiel III, che fece in tempo ad entrare in produzione ma non ad avere impiego operativo, dimostrò di poter scoprire un bersaglio aereo ad oltre 5 Km di distanza mediante un sistema di lenti, su un fotocatodo di Cs-AgO. L'impatto di queste radiazioni innesca il meccanismo della fotoemissione, determinando la liberazione degli elettroni più esterni degli atomi di cesio. L'entità del fenomeno è ovviamente dipendente dall'intensità della radiazione incidente ed è legata alla lunghezza d'onda della stessa.

Nel caso di un fotocatodo il cui componente di base sia il cesio, il numero di elettroni liberati per fotoemissione è massimo ad una lunghezza d'onda di 0,8 micron e diventa trascurabile per valori superiori ad 1,3 micron. Dal momento che il numero di elettroni che lascia un punto della superficie fotosensitiva può essere considerato proporzionale all'intensità della radiazione incidente (trascurando il problema del rumore termico), la densità di elettroni emessi di luminosità da punto a punto dello schermo viene così a corrispondere alla variazione di densità di elettroni nell'immagine elettronica che è a sua volta direttamente legata alla variazione di intensità della radiazione all'infrarosso.

L'immagine termica originale è stata in questo modo convertita in un'immagine visibile ad occhio nudo.

Poiché pochi oggetti producono una quantità significativa di radiazioni a lunghezza d'onda intorno al micron, è necessario associare ad un convertitore d'immagine quale quello descritto, un'opportuna sorgente di radiazioni in grado di illuminare la scena.

Quale proiettore agli infrarossi veniva generalmente impiegata una lampada con filamento di tungsteno munita di un filtro che, trattenendo le radiazioni visibili, permettesse il passaggio ai soli raggi infrarossi. Il complesso proiettore all'infrarosso-convertitore di immagine realizzato dagli scienziati tedeschi costituiva un sistema di tipo attivo non molto diverso da analoghi sistemi ancora oggi in uso.

Nell'ultimo, convulso periodo del conflitto, sistemi di visione notturna agli infrarossi cominciarono a venire prodotti e distribuiti ad alcune unità. Generalmente si trattava di una fase avanzata di sperimentazione, in ambiente operativo, più che di una distribuzione su larga scala conseguente ad una massiccia produzione in serie.

A complicare ulteriormente la fase di passaggio dallo sviluppo all'impiego, concorse la grande varietà di modelli prodotti, fatto che, mancando scelte precise e defini-

Caccia notturno triposto Dornier Do 17Z-10 «Kauz II» (barbagianni II)
9 esemplari di questo bimotore (nato come bombardiere Do 17) furono equipaggiati nel 1940 con un nuovo muso in cui vennero installati due cannoncini da 20 mm e 4 mitragliatrici da 7,92 mm insieme ad un apparato di detezione ad infrarossi Spanner Anlage che operava accoppiato ad uno schermo di collimazione Q-Rohr.
Il Do 17Z-10 fu il primo caccia notturno della Luftwaffe equipaggiato con questi sensori.

SISTEMI PER LA VISIONE NOTTURNA

Gli scienziati tedeschi dedicarono notevoli sforzi allo sviluppo di un apparato, ancora oggi in uso, noto come tubo convertitore di immagine.

Come indica il nome, si tratta di un dispositivo in grado di convertire l'immagine termica di un oggetto in un'immagine visibile ad occhio nudo. Il principio di funzionamento non rappresentava una novità assoluta, essendo stato illustrato per la prima volta nel 1934 (2), ma è solo con lo sviluppo di sistemi di uso militare che i tubi convertitori di immagine raggiunsero la maturità.

Nel tubo convertitore l'immagine termica di un oggetto (vale a dire i raggi infrarossi da questo emessi) viene focalizzata, me- dal fotocatodo varia da punto a punto in accordo con la variazione di intensità della radiazione infrarossa focalizzata su di esso.

Si può quindi dire che l'immagine termica viene sostituita da un'immagine elettronica.

Gli elettroni che la costituiscono sono accelerati da un campo di alcune migliaia o decine di migliaia di Volt e vengono focalizzati su uno schermo fluorescente per mezzo di un sistema di lenti elettrostatiche.

L'urto degli elettroni, eccitando le sostanze depositate sulla parete interna dello schermo, produce un'immagine luminosa.

L'intensità della luce emessa dalle sostanze fluorescenti (ad esempio solfuro di zinco od ortosilicato di zinco) è proporzionale al numero di elettroni incidenti. La variazione tive, portò a disperdere le risorse disponibili.

Un tipo particolare di impiego fu suggerito dalle pesanti incursioni aeree contro il sistema di comunicazioni e contro ogni tipo di mezzo in movimento durante le ore diurne. Un certo numero di tubi convertitori venne infatti adoperato quale ausilio

1) Un bolometro è un apparecchio costituito da un sottile filo di platino annerito che assorbe le radiazioni ricevute, il che porta ad un aumento della sua temperatura. Ne segue un aumento della resistività elettrica misurando la quale si perviene a determinare l'intensità delle radiazioni.

2) G. Holst, J.H. de Boer, M.C. Teves, C.F. Veenemans; Physica, 1, 297; 1934

alla guida durante le ore notturne, quando l'oscurità offriva una copertura sufficiente contro la minaccia di attacchi aerei.

Attraverso l'oculare la strada si presentava chiaramente illuminata per circa 100 metri mentre la presenza di ostacoli di notevoli dimensioni poteva essere rilevata ad una distanza di oltre 200 metri. Quale proiettore di raggi infrarossi veniva usato un normale faro da 100-200 W munito di filtro rimovibile. Il sistema aveva l'inconveniente di un campo visivo limitato, ma consentiva comunque di mantenere velocità paragonabili a quelle possibili nelle ore diurne.

In abbinamento ad un reticolo collimatore il complesso tubo convertitore di immagine-faro al tungsteno permetteva di risolvere anche il problema del puntamento in condizioni di visibilità ridotta

Tra le numerose combinazioni che vennero proposte e sperimentate, un certo successo ebbe il sistema denominato Vampir, che riuniva un tubo convertitore di ridotte dimensioni ed un faretto al tungsteno in un complesso destinato a venire installato su un'arma individuale.

L'alimentazione elettrica era fornita da un'unità che trovava sistemazione nel contenitore cilindrico della maschera antigas

In limitata distribuzione a tiratori scelti ed a reparti speciali il Vampir fu impiegato sul fronte orientale. Il raggio efficace era di circa 200 metri, superiore quindi ai 50 metri del contemporaneo e similare sistema Sniper Scope, impiegato in piccola quantità dalle forze armate statunitensi nelle giungle di Iwo Jima ed Okinawa, durante la fase terminale della campagna del Pacifico.

Dispositivi analoghi, dalle varie e fantasiose denominazioni, furono realizzati in dimensioni maggiori per essere installati su carri armati e cannoni semoventi. Si trattava sempre di sistemi di tipo attivo per cui ogni sezione di carri armati o di semoventi cacciacarri equipaggiati con sistema di puntamento notturno doveva essere accompagnata da un mezzo semicingolato munito di un proiettore da 60 cm con filtro a raggi infrarossi.

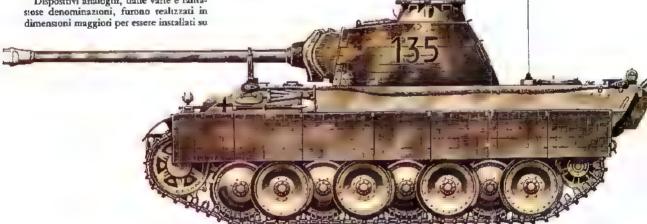
Nell'ambito della scena così illuminata ogni capocarro provvedeva a scegliere ed a inquadrare un bersaglio, passando quindi le necessarie informazioni al puntatore ed al guidatore. Le portate ottenibili erano di diverse centinaia di metri, sufficienti a consentire ottimi risultati in combattimento notturno, contro un avversario incapace di penetrare la barriera dell'oscurità.

Poche unità, schierate sul fronte orientale e quasi tutte dotate di carri armati Panther delle ultime serie, vennero equipaggiate con sistemi di puntamento notturno all'infrarosso

Anche se il loro contributo alle operazioni fu minimo, il limitato numero di combattimenti che le vide all'opera si concluse sempre con perdite pesanti per l'Armata Rossa. L'impiego di alcuni carri Panther così equipaggiati sembra in particolare documentato in occasione dell'operazione «Sentinella del Mattino».

Questa operazione, che rappresentò l'ultimo sforzo offensivo della Wehrmacht sul fronte orientale, prese il via l'11 marzo 1945 ed ebbe per teatro le pianure ungheresi. Unità della 6ª Panzer Armee SS, partendo dalla zona di Stulweissenburg, 75 Km a sud ovest di Budapest, attaccarono le linee sovietiche in direzione di Baja, presso il lago Balaton.

Sopra.
Caccia biposto Junkers Ju 88 G-60 che fu impiegato in combattimento notturno, nel ruolo di incursore, dalla metà del 1940.
Nel 1941, in aggiunta al radar AI (Airborne Interception — Intercettazione da bordo) furono installati su questo aereo, per breve periodo, i sistemi ad infrarosso Spänner
Lo Ju 88, che raggiungeva una velocità di 625 km/h a 9.000 m, era armato con 4 cannoni MG 151 da 20 mm in caccia nel muso e 2 MG 151 che sparavano verso l'alto in una installazione centrale.

Sotto
Nel 1945, alcune unità tedesche schierate sul fronte orientale, che avevano in dotazione i carri armati «Panther» delle ultime serie, vennero equipaggiate con sistemi di puntamento notturno all'infrarosso per mezzo dei quali inflissero pesanti perdite all'Armata Rossa.
Nella figura un PzKpfw V «Panther» Ausführung G

Scopo dell'operazione era infliggere un colpo mortale alle unità del 3° Fronte Ucraino che un mese prima avevano conquistato la capitale ungherese e minacciavano ormai il territorio austriaco. L'offensiva ebbe un rapido successo iniziale, ottenendo una penetrazione di 60 Km nella prima giornata di combattimenti, ma si esaurì altrettanto rapidamente.

Dal momento che i reparti SS avevano spesso la priorità nella distribuzione di nuovi equipaggiamenti, è estremamente probabile che la maggior parte dei carri muniti di apparati per il tiro notturno appartenessero ad una o più delle divisioni SS corazzate della 6ª Panzer Armee (1ª Panzerdivision SS LAH, 2ª Panzerdivision SS Das Reich, 3ª Panzerdivision SS Totenkopf, 5ª Panzerdivision SS Wiking)

SISTEMI DI COMUNICAZIONE

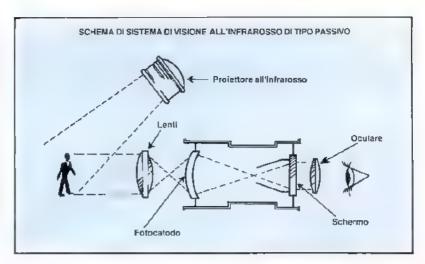
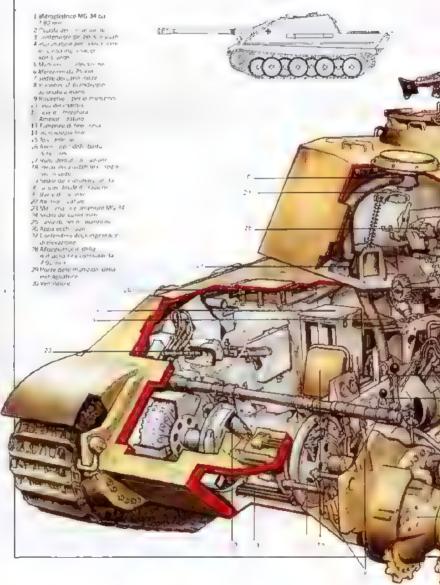
La caratteristica dei raggi infrarossi di essere invisibili all'occhio umano venne sfruttata per la realizzazione di un sistema di comunicazioni protetto a breve raggio.

Il sistema si basava sulla possibilità di modulare un fascio di raggi infrarossi. Il trasmettitore era una normale sorgente di luce, munita di filtri opportuni, ed utilizzava un sistema di lenti allo scopo di concentrare e focalizzare il fascio luminoso.

L'uscita di un piccolo amplificatore audio veniva applicata ad un dispositivo magnetico. Montato sull'armatura di questo si trovava un piccolo prisma che, vibrando a frequenza audio, interagiva con il fascio luminoso modulandolo.

Il limite superiore di frequenza del modulatore era 2,2 KHz. Il ricevitore era costituito da un sistema di lenti con una cellula fotosensitiva nel punto focale, concettualmente non molto diverso dalla testina acustica di un sistema cinematografico sonoro. Il risultato era un sistema di comunicazione immune da disturbo e da intercettazione. L'apparato, caratterizzato da una portata massima di 10 Km e denominato Lichtsprecher, fu adottato nel 1935 ed usato per comunicazioni terrestri e tra unità navali. La sua esistenza venne tenuta accuratamente segreta e gli Alleati l'ignorarono fino all'ottobre 1942, quando un esemplare venne catturato nel corso della battaglia di El Alamein.

Una versione successiva del Lichtsprecher ebbe migliori caratteristiche di modulazione utilizzando a questo scopo un dispositivo elettrico invece che meccanico. Il metodo impiegato consisteva nell'adoperare una lampada ad arco, pilotando l'arco con l'uscita dell'amplificatore audio.

Spaccato di un «Panther». L'illustrazione mostra chiaramente l'armamento e gli organi di trasmissione del carro, sulla torretta del quale i tedeschi montarono, verso la fine della seconda guerra mondiale, apparati per la visione notturna all'infrarosso.

SISTEMI DI GUIDA MISSILI E SPOLETTE DI PROSSIMITÀ

La realizzazione di sistemi di guida per missili e di spolette di prossimità utilizzanti il principio della ricerca di sorgenti di calore fu resa possibile grazie allo sviluppo di cellule sensibili alle radiazioni aventi lunghezza d'onda comprese nella regione 1-3 micron.

Un lavoro fondamentale in questo campo venne svolto nei laboratori della Elektro Akustic (Elak) di Kiel e della Zeiss-Ikon di Dresda. Nel 1944 erano così pronte per la produzione cellule sensibili di diverso tipo. Il principio utilizzato era quello della fotoconduzione: l'assorbimento di radiazioni, quali i raggi infrarossi, da parte degli atomi di alcuni metalli inseriti nella struttura cristallina di un non metallo determina la liberazione di elettroni che possono così muoversi (e condurre una corrente elettrica) prima di essere catturati da altri atomi metallici.

Le ricerche dell'epoca furono orientate soprattutto allo sviluppo di cellule fotoconduttive al solfuro di piombo od al seleniuro di piombo, capaci di percepire radiazioni infrarosse con lunghezza d'onda massima di 4-5 micron.

Una cellula fotoconduttiva al solfuro di piombo avrebbe dovuto costituire il cuore del dispositivo di guida per missili controaerei denominato Madrid.

Il sistema era costituito da uno specchio parabolico con un elemento al solfuro di piombo prodotto dalla Elak sistemato nel fuoco della parabola.

Un disco rotante, a specchi opachi e non (reticolo), intercettava i raggi infrarossi riflessi dallo specchio, modulandoli prima che questi raggiungessero la cellula sensibile, consentendo così di definire la direzione di provenienza delle radiazioni.

Il segnale in uscita dalla cellula, opportunamente trattato ed amplificato, veniva quindi utilizzato per variare l'orientamento dello specchio in modo da mantenere inquadrato il bersaglio. Lo stesso segnale doveva essere impiegato per comandare il movimento delle superfici di controllo del missile, guidandone la corsa verso il punto di impatto.

L'elemento al solfuro di piombo era raffreddato mediante CO_2 allo scopo di aumentare la sensibilità. Questa era giudicata tale da consentire di agganciare una sorgente di calore, avente una temperatura di 600° C ed irradiante 1 W, ad una distanza di 400 metri. Il sistema Madrid, sviluppato dalla «Kepka» di Vienna, era destinato ad essere installato sul missile superficie-aria «Enzian», studiato a partire dal 1943 dalla Messerschmidt AG.

L'arma, che avrebbe dovuto avere una testa di guerra di 400 kg, non superò mai la fase di sperimentazione. Un sensore al solfuro di piombo era utilizzato anche da un altro tipo di dispositivo che doveva essere impiegato come spoletta di prossimità per razzi controaerei.

In questo caso il segnale d'uscita avrebbe dovuto essere costantemente misurato dal sistema, controllandone la crescita una volta che un bersaglio, tale da rappresentare una significativa sorgente di raggi infrarossi, fosse entrato nel campo visivo del sensore. Nel momento in cui il razzo avesse superato il bersaglio, si sarebbe avuta una brusca caduta del segnale d'uscita e questo fenomeno avrebbe dovuto determinare l'esplosione della testa di guerra.

Un esempio di spoletta di prossimità è il dispositivo Paplitz, realizzato dalla Elak, che iniziò la fase di sperimentazione nel marzo 1945.

I risultati degli esperimenti dimostrarono la capacità di rilevare un velivolo a 20-30 metri di distanza ma evidenziarono anche che il Paplitz, mai entrato in produzione, sarebbe stato utilizzabile solo di notte, a causa delle interferenze originate da quella formidabile sorgente di raggi infrarossi che è il sole.

CONCLUSIONI

Lo sviluppo di sistemi all'infrarosso da parte dell'industria tedesca è una pagina poco nota della 2ª Guerra Mondiale. Il fenomeno dei raggi infrarossi fu sfruttato nel campo delle comunicazioni e venne fatto qualche tentativo per utilizzarlo anche in sistemi di sorveglianza e di ricerca del bersaglio. I maggiori sforzi vennero però dedicati allo sviluppo di sistemi di visione notturna e di guida missili, ed in questi campi si ebbero i risultati scientificamente più interessanti.

Pochi apparati fecero peraltro in tempo ad uscire dai laboratori di ricerca e, pur confermando la validità dei principî ispiratori, erano in numero troppo esiguo per influire in qualche modo sull'andamento delle operazioni.

I sogni dei progettisti si infransero contro due ostacoli formidabili: la scarsità di risorse disponibili ed i limiti della tecnologia dell'epoca. Il primo problema fu reso di ancor più difficile soluzione dalla mancata razionalizzazione delle attività di ricerca svolte negli stabilimenti governativi, nelle università e nei laboratori delle numerose industrie interessate.

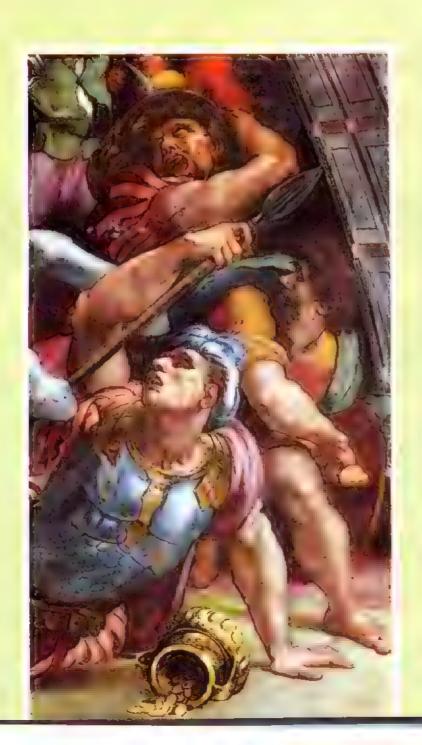
Quanto allo sforzo compiuto per superare i limiti della tecnologia di allora, sono da sottolineare sia il notevole salto qualitativo compiuto in pochi anni dal settore, sia l'importanza degli studi fatti sui convertitori di immagine e sulle cellule sensibili ai raggi infrarossi.

A questo proposito si ricorda che le prime versioni del missile aria-aria Sidewinder, entrato in servizio nel 1956, utilizzavano delle cellule al solfuro di piombo, non molto diverse da quelle realizzate per il sistema Madrid.

Nel concludere questa rapida ed incompleta indagine viene quindi spontaneo domandarsi che cosa sarebbe successo qualora gli aviatori alleati avessero trovato a fronteggiarli formazioni di caccia a reazione armati di missili all'infrarosso. Fortunatamente è una domanda destinata a restare senza risposta.

Basilio Di Martino

UN ABBONAMENTO-DONO
CHE NON SI DIMENTICA
PERCHE' ACCOMPAGNATO
DA UN BIGLIETTINO
PERSONALIZZATO
NELLA CONSEGNA
Questo abbonamento-dono,
Le è stato
gentilmente offerto
dal Signor
RIVISTA MILITARE

LE ISTITUZIONI MILITARI NELLA CRISI DELLA SOCIETÀ DEL BENESSERE

La natura delle istituzioni militari e i problemi che devono affrontare per essere efficaci strumenti della politica di uno Stato non possono essere esaminati se non in un contesto generale. Esso comprende tre livelli: quello delle relazioni internazionali, quello dei rapporti fra le Forze Armate e le società che le esprimono e quello delle strutture interne delle Forze Armate.

I tre livelli sono strettamente correlati. Infatti, da un lato, le finalità dell'organismo militare ne condizionano anche le strutture interne e i rapporti con la società; da un altro, le caratteristiche di quest'ultima determinano il ruolo e le funzioni concrete delle Forze Armate e ne definiscono il livello di legittimità, di accettabilità e di consenso interno ed esterno (1).

È evidentemente necessario cogliere per tempo le tendenze evolutive dell'«ambiente», nella sua accezione più ampia — di quello interno della struttura militare, di quello delle singole società nazionali e di quello internazionale — per svolgere un'opera di stimolo e di adeguamento delle istituzioni militari alla nuova realtà ed alle nuove sfide che devono affrontare.

È evidente che stiamo attraversando un periodo di mutamenti profondi e che in questo periodo si sta giocando il futuro dell'Italia e dell'Europa. È infatti in corso di trasformazione l'intero assetto sociosistemico globale creatosi nel secondo dopoguerra. È in crisi il sistema bipolare. È entrato in crisi il sistema di integrazione internazionale e sovranazionale, noto come modello ONU. È sempre più discusso il principio stesso del *Welfare State*, con il suo lassismo, permissivismo ed assistenzialismo esso è del tutto inidoneo a porre Italia ed Europa in condizioni di vincere la nuova sfida tecnologica. Senza reindustrializzazione sarà inevitabile il declassamento internazionale e la disgregazione interna; in ogni caso si verrebbe a poco a poco emarginati; si diventerebbe semplice periferia dei sistemi che avranno saputo adattarsi per tempo al futuro.

La formazione degli eserciti permanenti e i rapporti tra Forze Armate e società

La formazione degli eserciti permanenti rappresenta un fenomeno abbastanza recente, connesso con la formazione degli Stati-nazione dell'Europa moderna. Esso comportò la smilitarizzazione della società e la monopolizzazione della forza da parte dello Stato. La maggiore partecipazione dei cittadini all'esercizio del potere politico, realizzata dalla rivoluzione francese e tradottasi in campo militare nell'adozione della coscrizione obbligatoria e nella costituzione degli eserciti di massa, non mutò fondamentalmente le cose. La forza militare rimaneva accentrata nelle mani di un'istituzione o, se vogliamo, di una tecnostruttura statale, le cui caratteristiche erano determinate dal corpo degli ufficiali e dei sottufficiali in servizio continuativo.

Con la costituzione degli eserciti permanenti prima e degli Stati democratici poi si sono posti quindi delicati problemi per le relazioni fra Forze Armate e società. Essi non riguardano tanto la subordinazione del potere militare a quello civile, fatto questo accettato almeno in linea di principio in ogni Paese, sia democratico che totalitario, quanto la molteplice complessità dei rapporti fra le istituzioni militari e la società che le esprime e che esse sono chiamate a difendere.

Da un lato, esistono delle differenze, dovute alle peculiarità proprie delle Forze Armate, derivanti a loro volta dalle funzioni operative che sono destinate ad assolvere. Anche nelle società più democratiche le Forze Armate non possono che essere un organismo autoritario, la cui coesione è basata sulla disciplina e sul principio gerarchico che ne consegue. Senza di essi non potrebbero possedere alcuna capacità operativa, che si basa in fin dei conti sull'abitudine ad un'immediata e pertanto acritica esecuzione degli ordini in operazioni e su un'etica particolare, volta a giustificare la subordinazione degli interessi individuali a quelli collettivi. Questo comporta l'esaltazione di determinati valori simbolici — onore, dovere, spirito di corpo, ecc. — in grado di mobilitare le energie psicologiche dei componenti delle Forze Armate e di conferire coesione ai reparti.

Dall'altro lato, esiste l'esigenza che le differenze fra le Forze Armate e la società non si traducano in una loro separatezza e in una loro emarginazione dal corpo sociale. Se così fosse, si determinerebbe un'attenuazione e al limite una perdita della loro legittimazione sostanziale ed una sempre minore accettabilità da parte dei cittadini degli oneri finanziari e personali che il mantenimento delle Forze Armate comporta. Fondamentale al riguardo è la comprensione da parte dei cittadini delle realtà e delle esigenze dell'organismo militare, nonché della necessità e dell'utilità del servizio sociale da esso fornito. Quest'ultimo ha significato solo in quanto esistono un oggetto — cioè dei valori e degli interessi da difendere — e delle minacce — o, più esattamente, la percezione dell'esistenza di minacce — contro cui difenderlo, e che il sistema con cui si intende effettuare la difesa sia plausibile ed accettabile. Il problema è quindi innanzitutto di cultura e di conoscenza (2). Senza una sua soddisfacente soluzione esisterà un'incomprensione sempre più grave e la società non potrà accettare la divergenza o la mancanza di congruenza fra i valori propri e quelli presenti nelle Forze Armate.

Le istituzioni militari sono l'espressione della comunità nazionale. Il consenso e il sostegno di quest'ultima costituiscono pertanto premesse indispensabili della loro efficienza. Le Forze Armate hanno un valore strumentale. Non posseggono un valore in sé. Le motivazioni dei loro componenti non possono provenire dall'interno dell'organismo militare, ma dal suo esterno. Il servizio sociale fornito dai militari ha significato solo in termini collettivi. Perché possa essere motivante, va apprezzato dai suoi «consumatori», cioè dallo Stato, dalla società e

dai cittadini. La retorica del «senso di missione», che dovrebbe giustificare il fatto che per agire non occorre avere speranza né gratificazione neppure psicologica, ha dei precisi limiti. I militari non debbono né possono essere sacerdoti di un dio morto o fedeli di una fiamma che ha cessato di ardere. Nessuno, neppure l'elemento più disinteressato o più legato alle istituzioni, può fare per sempre il «Don Chisciotte» o il «cavaliere errante». Tutto ha un limite. L'accettazione delle servitù che la vita militare comporta, in particolare il sacrificio della disciplina, è possibile solo se esiste un interesse superiore che possa servire da punto di riferimento per la propria azione. Il desiderio — peraltro del tutto giustificabile, comprensibile e in un certo senso anche utile per l'istituzione — di fare carriera non è sufficiente, almeno per i caratteri più forti. È necessaria la percezione di fare qualcosa di utile alla società e che venga giustamente apprezzato per il suo valore.

In sostanza, le radici della forza di un esercito non si trovano nell'esercito, ma nella nazione e nello Stato. Come notava Alexis de Tocqueville nel suo saggio sulla democrazia in America, «non è nell'esercito ma nella società che si debbono trovare i rimedi per correggere le carenze dell'esercito». Senza sentimento di identità nazionale, di interesse collettivo, di patriottismo e di senso dello Stato e senza la presenza di una classe dirigente politica in grado di trasformare tali fattori in un'ideologia attiva che animi l'intera società e che si rifletta sulle Forze Armate, queste ultime non potranno mai essere efficienti e motivate. La volontà di difesa della nazione non potrà essere suscitata dall'esercito, che potrà al massimo concorrere a consolidarla. Solo se la nazione sarà fiera delle proprie Forze Armate, che in fin dei conti ne rappresentano semplicemente una delle manifestazioni più genuine, i soldati potranno essere motivati e fieri di quanto fanno.

Gli apparati militari sono strumenti che per la loro sempre più elevata sofisticazione rendono indispensabile una spiccata competenza tecnica e manageriale del personale.
Nella foto, ufficiali intenti alla consultazione di testi in una biblioteca militare

L'esercito, come ogni altra istituzione, si giustifica solo per le funzioni che assolve e viene apprezzato solo se è capace di assolverle. Tutto il resto, quale una pretesa sacralità dell'istituzione in se stessa, sono semplici chiacchiere, che di solito servono solo a «coprire» l'incapacità, interessi particolari e il quieto vivere delle sue strutture burocratiche (3) L'efficienza dell'organismo e la plausibilità del modo con cui assolve i suoi compiti costituiscono pertanto aspetti cruciali per la sua accettabilità e legittimità.

Le «rivoluzioni» del secondo dopoguerra

Nel secondo dopoguerra le istituzioni militari dell'Europa occiden-

tale hanno dovuto affrontare una situazione completamente diversa da quella del passato e superare vere e proprie «sfide» dovute alle mutate situazioni strategiche, psicologiche, sociali e tecnologiche (4). Esse sono derivate soprattutto dai seguenti fattori, che hanno modificato l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei riguardi delle Forze Armate:

- il mutamento delle dimensioni geopolitiche e geostrategiche, nonché geoeconomiche e geotecnologiche, che impediscono di realizzare la sicurezza su basi puramente nazionali. Lo stesso concetto di sovranità nazionale, referenziale etico-spirituale degli eserciti dell'Ottocento e del primo Novecento, ha subìto un'attenuazione a favore di forme di aggregazione più ampia, quale quella atlantica e quella europea. L'Europa non è però stata in grado di esprimere politiche ed istituzioni proprie nel campo della difesa ed ha affidato la propria sicurezza essenzialmente alla garanzia militare statunitense. La dimensione nazionale non è stata sostituita da quella europea e l'ideologia atlantica è troppo vaga e distante per costituire un saldo punto di riferimento;

- la comparsa delle armi nucleari che, se non ha modificato la natura «politica» delle istituzioni militari, ha però inciso sulla realtà dei rapporti tra strategia e politica e sulla percezione dell'utilità e dell'accettabilità della forza militare non solo per affermare, ma anche per difendere semplicemente i propri interessi, la propria indipendenza e la propria integrità territoriale;

- le modifiche intervenute nelle società occidentali, che si sono secolarizzate e che hanno mutato il loro sistema di valori, recependo quello del cosiddetto *Welfare State* e mettendo in crisi il concetto stesso di autorità e il senso dell'interesse collettivo e dello Stato. Le istituzioni militari sono state pertanto sottoposte a forti tensioni ideologiche, psicologiche, sociali ed economiche, mentre aumentava la divergenza fra il sistema di valori su cui si basano, che attribuisce priorità ai doveri rispetto ai diritti, nei confronti di quello della società in generale, che privilegia i diritti individuali, con degenerazioni verso un permissivismo ed un lassismo esasperati.

A partire dalla seconda metà degli anni settanta la situazione ha subìto una graduale modifica, di senso opposto alla precedente:

- la possibilità di eliminare la forza dalle relazioni internazionali sostituendola con la costruzione di un nuovo ordine internazionale è stata falsificata dalla realtà. L'ideologia che aveva presieduto l'istituzione dell'ONU si è dimostrata un'utopia;

- la garanzia militare americana non può essere più completa, per i mutamenti intervenuti nella correlazione delle forze fra le due superpotenze, nonché per la ripresa economica e militare dell'Europa e per la sempre maggiore sua consapevolezza di una certa differenziazione di interessi rispetto a quelli degli Stati Uniti; è riemerso un certo senso di identità europea e di comunità nazionale (5);

- la rivalutazione della componente convenzionale della difesa europea e la rivalorizzazione dell'impiego limitato della forza per la tutela dei propri interessi nazionali (Falklands, Ciad, Libano, ecc.) hanno aumentato la percezione dell'utilità dell'organismo militare come strumento della politica;

- la crisi del *Welfare State* e la generale sensazione dell'esigenza di assicurare alla società un certo ordine, a premessa di un nuovo ciclo di crescita economica, sociale e civile, hanno rivalutato taluni valori che il «sessantotto» aveva messo in crisi. Il permissivismo, il garantismo eccessivo, il lassismo e l'assistenzialismo, si dimostrano sempre più forieri di sottosviluppo e di disgregazione. Stanno emergendo in tutti i Paesi europei occidentali classi dirigenti più dinamiche e decise. Si stanno recuperando taluni dei valori che avevano permesso nel passato lo sviluppo dell'Europa e il suo dominio nel mondo

È in questo quadro interno ed internazionale che va affrontata la problematica della legittimità e dell'accettabilità delle Forze Armate nelle società europee occidentali negli anni ottanta e delle misure da adottare al loro interno per migliorarle

La risposta delle Forze Armate alle sfide poste dalla società

Nel passato, di fronte agli attacchi e alle critiche che venivano loro mossi, l'atteggiamento delle Forze Armate ha oscillato fra due estremi opposti

In primo luogo, si è verificato un atteggiamento di difesa e di «chiusura», in modo da isolare le strutture dagli influssi esterni. Ad esso è corrisposto, come sempre capita, un irrigidimento interno, con il blocco del flusso delle comunicazioni; con l'instaurazione di un'atmosfera di conformismo, di ossequio formale e di retorica priva di contenuto; con la disinformazione generalizzata sui programmi e sulle decisioni assunte dai vertici dell'organismo; con il decadimento della cultura militare e così via. Il sistema è divenuto estremamente rigido e vulnerabile per la perdita di consenso interno, di vitalità e di dinamismo.

In altri casi, i dirigenti militari hanno seguito una linea del tutto opposta. Per assorbire le critiche loro rivolte e per «piacere» al pubblico, le Forze Armate hanno cercato di mimetizzarsi; hanno introdotto nel loro interno valori e prassi incompatibili con la loro funzionalità; hanno annullato le differenziazioni che devono esistere con la società civile; hanno mascherato le loro funzioni reali — che sono quelle di fare la guerra o quanto meno di essere capaci di farla — con altre che più potevano piacere al grosso pubblico; hanno incorporato taluni aspetti del più deleterio permissivismo e lassismo presenti nella società civile. I confini del sistema militare sono divenuti estremamente aperti e le sue strutture del tutto labili, incapaci di assolvere i loro compiti e di mobilitare psicologicamente i loro

componenti. In sostanza, le Forze Armate si sono smilitarizzate, perdendo gran parte del loro spirito combattivo.

Il recupero del consenso

A parte questi fenomeni degenerativi, che potrebbero peraltro essere sempre corretti da stimoli interni o esterni, è però indubbio che, senza un adeguamento alle variazioni intervenute nell'«ambiente» e senza un nuovo consenso della società, non sarà possibile per molti Paesi occidentali mantenere nel prossimo decennio strumenti difensivi adeguati alle minacce (6). Tale consenso presuppone un rilancio sia dell'efficienza delle Forze Armate sia della cultura militare, intesa nell'accezione più lata del termine e coinvolgente quindi dimensioni spirituali, ideologiche ed intellettuali. Tale recupero culturale deve avvenire sia all'interno delle Forze Armate sia nella società civile che le esprime, le mantiene e le condiziona. Il recupero del consenso nei riguardi delle istituzioni militari è essenziale se gli europei vogliono ancora esistere come popolo e come civiltà, in un mondo che diviene sempre più competitivo e pericoloso (7).

Il recupero di questo consenso riguarda due aspetti per molti versi interconnessi. Primo: la legittimità sostanziale, cioè l'accettabilità e l'adesione sia dei membri delle Forze Armate che dei cittadini ai fini dell'apparato militare. Secondo: la percezione dell'efficacia, o, in altre parole, la plausibilità del servizio sociale fornito dalle Forze Armate, cioè della loro capacità di assolvere i compiti ad esse affidati in un modo accettabile. In sostanza, occorre che la società riacquisti la consapevolezza della necessità della difesa e delle realtà ed esigenze dell'organismo militare e che quest'ultimo, dal canto suo, riesca a fornire risposte convincenti, non solo valide in sé ma idonee anche a suscitare il consenso della comunità nazionale.

I problemi a cui ho accennato sono sostanzialmente analoghi in tutti gli eserciti occidentali, pur manifestandosi in modo differente a seconda della situazione specifica di ogni Paese. I provvedimenti da adottare non rientrano nelle competenze delle Forze Armate, ma delle autorità politiche. Evidentemente, misure concrete potrebbero essere definite solo sulla base di analisi di dettaglio, concernenti le varie società e Forze Armate e, per queste ultime, riferite in particolare al corpo degli ufficiali che ne costituisce l'ossatura e che, con le sue ramificazioni dal vertice fino alle minori unità, influisce in misura determinante sulle sue caratteristiche. Anche per l'indisponibilità d'inchieste settoriali, la cosa è impossibile. Mi limiterò quindi a porre in evidenza taluni problemi e talune linee di tendenza comuni, che emergono dall'esame della copiosa letteratura esistente al riguardo soprattutto nei Paesi anglosassoni, e che, con una certa cautela, contiene considerazioni che sembrano soddisfacentemente corrispondere anche alla situazione esistente in Italia.

La legittimità esterna

Nel passato la legittimazione esterna delle Forze Armate era un fatto scontato (8). La guerra era considerata strumento normale della politica estera degli Stati nazionali. Era presente in ogni nazione una chiara percezione della minaccia. La forza militare «pagava» in termini di mercati e di materie prime ed era funzionale al sistema coloniale. Esisteva una notevole affinità, per origini familiari e sociali, fra «élites» militari ed «élites» politiche. Le strutture sociali delle società agricole e preindustriali europee erano perfettamente funzionali alle strutture autoritarie dell'esercito. Non esisteva una contrapposizione fra il sistema di valori della società e quello necessario per il funzionamento di una struttura autoritaria, come inevitabilmente deve essere quella militare, non solo per garantire l'immediata esecuzione degli ordini in operazione, ma anche per assicurare la fedeltà e l'obbedienza delle istituzioni militari al potere politico. Le Forze Armate erano considerate un'istituzione dotata di notevole sacralità, quasi preesistente allo stesso ordinamento giuridico (9), che costituiva la stessa base dello Stato, destinata a difenderlo, non solo da attacchi esterni ma anche contro gli stessi cittadini. Il livello di consenso e di accettazione di cui godevano le istituzioni militari era conseguentemente molto elevato.

La situazione ora è mutata. Le medie potenze non sono più in condizione di svolgere una politica indipendente, se non nell'ambito della libertà d'azione consentita loro nel quadro dell'area di influenza di una delle due superpotenze, alla quale appartengono. La stessa Francia, per intervenire nello Zaire, ha dovuto far ricorso ai trasporti aerei strategici statunitensi. Francia ed Inghilterra hanno dovuto ripiegare da Suez nel 1956 essenzialmente per l'intervento degli Stati Uniti. Forse l'equilibrio determinatosi fra i due blocchi e la relativa diminuzione della potenza americana rispetto a quella sovietica, verificatasi negli anni settanta e che non può essere corretta completamente dagli sforzi effettuati nel settore militare dall'Amministrazione Reagan, imporranno alle politiche militari europee delle dimensioni più ampie di quelle del ventennio precedente. Indubbiamente, però, gli sforzi principali dovranno essere rivolti al mantenimento dell'equilibrio delle forze in Europa, al fine di prevenire il sorgere di una situazione che renda pagante un'iniziativa militare sovietica. Mentre nel passato la guerra «si vedeva», la dissuasione ora è impossibile a vedersi. Diviene quindi difficile recepire anche le ragioni del mantenimento di un apparato militare. Influiscono al riguardo anche la comparsa delle armi nucleari e l'esistenza di un'Alleanza, come quella Atlantica, che è basata sull'esistenza di una garanzia militare americana estesa all'Europa, non solo contro un attacco diretto del Patto di Varsavia, ma implicitamente anche per la tutela degli altri interessi fondamentali occidentali, cioè della libertà dei traffici e d'accesso alle materie prime e alle

fonti di energia. È largamente diffusa la convinzione — che beninteso ha anche un fondamento reale — che tale garanzia costituisca la chiave di volta per la soluzione di tutti i problemi di sicurezza. Le Forze Armate nazionali europee, pertanto, mancano di compiti diretti ed indipendenti, in quanto rappresentano un semplice strumento appena sufficiente a garantire il collegamento strategico fra l'Europa e la potenza americana. Al limite, esiste anche la percezione che l'attribuzione ad esse di una capacità di difesa autonoma, avrebbe effetti di «decoupling», influendo negativamente sulla solidità dell'impegno americano. Per molti, il loro livello di efficacia dovrebbe essere quello strettamente necessario per consentire al Governo statunitense di giustificare, di fronte all'opinione pubblica interna e ai propri contribuenti, il mantenimento della garanzia concessa all'Europa. Beninteso, questo fatto potrebbe benissimo costituire, qualora fosse esplicitamente ammesso e ne fossero tratte tutte le inevitabili conseguenze, una finalità di spessore sufficiente per assicurare la legittimità delle Forze Armate europee. Ma il peso del passato e la stessa realtà della situazione strategica globale, che non consente più agli Stati Uniti di fare tutto da soli, impediscono l'ammissione esplicita di simile realtà di fatto. Ne deriva un'ambiguità, atta solo a confondere le idee, sulle funzioni effettivamente svolte dalle singole Forze Armate e dall'intero sistema di sicurezza europeo.

È diminuita anche la percezione delle minacce, che nel passato consentiva una chiara polarizzazione delle Forze Armate e una netta percezione della loro utilità (10). Si è attenuato, anche se è alquanto in ripresa, il concetto di nazione-Stato. Alle dimensioni nazionali si sono parzialmente sostituite dimensioni internazionalistiche, che hanno segmentato orizzontalmente la scena strategica, rompendo l'unitarietà dei singoli Stati. In particolare, il processo di distensione, che secondo la formulazione del «rapporto Harmel» del 1967 era definito compatibile con il mantenimento della dissuasione, ha attenuato la percezione dell'immanenza di una minaccia sovietica sull'Europa e si è in pratica trasformato in fine a se stesso — la distensione per la distensione ad ogni costo — per larga parte dell'opinione pubblica europea. Ne è chiara dimostrazione la differenza del concetto di distensione esistente fra Europa e Stati Uniti che sostanzialmente genera la crisi che sta attualmente conoscendo l'Alleanza Atlantica. Beninteso, concorre anche al riguardo la tendenza del tutto naturale degli Stati europei di allargare la sfera della propria libertà d'azione e di ottenere con la disten

L'impegno formativo ed educativo dei comandanti si impernia su due cardini fondamentali: il consenso, inteso come consapevolezza di diritti e doveri di cui i giovani facciano proprie le motivazioni; la disciplina concepita quale accettazione cosciente della norma e strumento regolatore indispensabile per la vita di una comunità.
Nella foto, paracadutisti impegnati in un lancio con la tecnica della caduta libera sulla città di Pisa.

sione non solo un'attenuazione della minaccia, ma anche: vantaggi economici con il commercio con l'Est; una maggiore libertà d'azione nel Terzo Mondo; una maggiore accettabilità sotto il profilo umano della divisione della nazione tedesca in due Stati e un'attenuazione, nei Paesi in cui esistono forti partiti comunisti, della contrapposizione e della lotta politica interna. Tuttavia, se la dissuasione è esercitata almeno formalmente a livello collettivo e comunque viene concordata nell'ambito dell'Alleanza, la distensione è stata gestita dai singoli Stati europei in modo spesso completamente diverso e, addirittura, nell'ambito di ciascuno Stato, dalle singole forze politiche, come hanno dimostrato gli avvenimenti verificatisi nella Repubblica Federale Tedesca dopo le dimissioni di Schmidt Tutto ciò sta determinando una situazione potenzialmente molto pericolosa: le decisioni prese dall'Occidente per garantire la propria sicurezza potrebbero essere del tutto subordinate a trattative e quindi, più o meno implicitamente, all'assenso dell'Unione Sovietica, contro la cui minaccia in realtà sono dirette. Evidentemente, le cose non sono a questo punto, ma di fatto si sta verificando una pericolosa inversione del rapporto che dovrebbe esistere fra distensione e dissuasione. Infatti, la prima dovrebbe dipendere dalla seconda. Quando il rapporto è contrario, si produce inevitabilmente un'«autodissuasione» da parte dell'Europa; l'Unione Sovietica potrebbe sperare di estendere, senza ricorrere ad un conflitto diretto, la propria area d'influenza, creando un nuovo «suo» sistema di sicurezza europeo dagli Urali all'Atlantico. Di fatto, larghi strati dell'opinione pubblica sono più preoccupati degli sforzi effettuati dall'Occidente per la propria difesa, che dal potenziamento dell'apparato militare sovietico. Gli euromissili vengono da taluni ritenuti una minaccia maggiore degli «SS 20».

Almeno sul piano dell'inconscio, gli apparati militari occidentali non hanno alcuna legittimità né finalità giustificabile per larghi strati dell'opinione pubblica dell'Alleanza; comportano, anzi, il rischio di rendere più difficile la distensione con il blocco sovietico. Al riguardo gioca in modo negativo anche il fatto che, per giustificare di fronte all'opinione pubblica gli oneri finanziari e sociali per la difesa, spesso si è avuta la tendenza ad esagerare le dimensioni della minaccia. Si è quindi abbastanza diffusa la convinzione che non sia possibile una difesa efficace dell'Europa, quali che siano gli sforzi militari sostenuti. Ciò incide negativamente sulla legittimità delle istituzioni militari occidentali, in quanto esse non sono ritenute in grado di garantire alcuna risposta efficace alla minaccia. Appare, pertanto, sempre più necessaria un'azione lungimirante e sincera di informazione, per rendere consapevoli opinione pubblica e classi dirigenti occidentali (e almeno in parte anche gli stessi militari) della realtà della situazione strategica, della possibilità di adottare dei sistemi di difesa efficaci a costi accettabili e di evitare che la forza materiale dell'Occidente risulti svuotata dall'interno per mancanza di volontà di difesa. Occorre evitare sia di lasciarsi trascinare dall'entusiasmo e di barare al gioco, sia di farsi

prendere dallo sconforto. Il disorientamento provocato dalla gamma più svariata di informazioni ufficiali (basti pensare alle differenze esistenti fra i documenti prodotti dalla NATO, dal Pentagono e dall'UEO sulla consistenza delle forze sovietiche) è molto più dannoso di una rappresentazione realistica della situazione e delle effettive possibilità sovietiche, che indubbiamente sono preoccupanti e minacciose, ma che, in fin dei conti, possono essere contrastate con provvedimenti che non superano le reali possibilità finanziarie europee. Insomma, i sovietici non sembra siano né dei nani, né dei giganti.

Un altro motivo di diminuzione della legittimità delle istituzioni militari occidentali è determinato dal mutamento del sistema di valori. Da un lato, predominano l'individualismo e il permissivismo. Essi hanno provocato una rottura dell'equilibrio fra diritti individuali e doveri collettivi, base del funzionamento di ogni sistema democratico. In particolare, si è attenuato il concetto di autorità e ogni impostazione razionalizzatrice viene intesa come un'indebita ingerenza, se non come un sopruso. Sul piano politico, questo provoca la disgregazione sociale, grazie ad una conflittualità corporativa costantemente mantenuta viva specie dalle categorie con maggiore forza contrattuale, a cui è affidato il funzionamento dei gangli vitali di un sistema economico sempre più organizzato e quindi più vulnerabile. Sul piano militare, l'attenuazione o il ripudio del concetto di autorità determina un decadimento della disciplina necessaria per il funzionamento delle Forze Armate e, di conseguenza, una loro minore coesione interna. Da un altro lato, poi, i valori dello stato del benessere, destinati ad assicurare la giustizia sociale e quindi strumentali ad una maggiore coesione della società, da semplici strumenti si sono trasformati in fini a se stanti. Le società occidentali si sono secolarizzate. La loro esistenza sembra giustificarsi solo in quanto esse consentono un benessere materiale immediato, indipendentemente da quanto ciò possa comportare nel futuro. Le teorie keynesiane, finalizzate alla creazione di una maggiore ricchezza, sono degenerate, servendo spesso solo quale alibi ad elevati livelli d'inflazione monetaria, che sono solo in grado di dare un'illusoria, temporanea sensazione di maggiore benessere. Finché l'economia «tirava» era possibile soddisfare convenientemente tutte le esigenze. Con una crescita zero, occorre un ripensamento profondo, che prima o poi si importà. Ora però i Paesi europei occidentali vivono in una fase di transizione. Le attese anche più irragionevoli si sono trasformate in diritti acquisiti e questi ultimi in fini. Gli apparati militari sono invece degli strumenti di utilità non molto evidenti in tempo di pace. La sottrazione di risorse ad altri impieghi «sociali» viene considerata quindi sempre meno accettabile, cosicché il «Welfare State» si contrappone al «Warfare State».

Questo provoca delle tensioni che inevitabilmente incideranno sulla possibilità politica di soddisfare le esigenze della sicurezza dell'Europa.

La legittimazione esterna può essere aumentata solo da un'azione politica generale. Il processo richiede tempi lunghi soprattutto negli Stati, come l'Italia, che non possiedono forti tradizioni militari e in cui il processo di nazionalizzazione

A sinistra.
I compiti delle Forze Armate sono: la difesa della Patria, la salvaguardia delle libere istituzioni e l'intervento a favore della popolazione in casi di gravi calamità.
Nella foto, un Allievo Ufficiale di Complemento controlla il certificato elettorale di una giovane in procinto di votare.

A destra.
Militari affiancati alle forze di Polizia in un posto di blocco autostradale

Elicottero tattico multiruolo AB-205 armato di mitragliatrici da 7 62 mm e lanciarazzi da 50 mm a sette celle. Questo mezzo, che è in grado di trasportare, oltre all'equipaggio, 13 soldati ha una velocità massima di 222 km/h e una autonomia di 580 km

delle masse deve essere ancora completato.

Va in proposito notato che esistono incoraggianti sintomi dell'emergere di un sentimento di identità nazionale. Esso è la reazione di un popolo vitale come quello italiano al pericolo di cadere nel sottosviluppo, alla crisi non solo economica, ma anche culturale, spirituale e istituzionale che sta attraversando, e alla degradazione civile che sta conoscendo, con un rischio concreto di disgregazione della società e delle sue élites dirigenti. È sempre più evidente che l'unico modo di uscire dalle difficoltà attuali è una maggiore coesione nazionale, da cui deriverà anche una maggiore legittimazione del ruolo svolto dalle Forze Armate. Infatti, aumenterà la percezione degli interessi da difendere e della loro importanza. Va da sé che i valori nazionali non sono né possono essere appannaggio dell'esercito. Nessuno lo delega ad esserne depositario. Ma dal rafforzamento dei valori nazionali le Forze Armate trarranno sostegno, stimolo e legittimazione. Al pari delle altre istituzioni dello Stato esse hanno un preciso ruolo da svolgere per lo sviluppo e il rafforzamento del senso dello Stato e della nazione.

La legittimità interna

I componenti delle Forze Armate sono anche cittadini, con qualche limitazione di diritti, e contribuenti, senza alcuna limitazione di doveri. Evidentemente i motivi che incidono sulla legittimità esterna influiscono anche su quella interna, che costituisce la base della coesione disciplinare e spirituale dell'apparato militare. La professione militare non è autonoma. È del tutto subordinata al potere politico, che ne determina le finalità, l'eventuale impiego e i lineamenti generali cui devono obbedire la sua struttura, il suo sistema di valori e la sua dottrina strategica.

Nel secondo dopoguerra, la comparsa di esperti strategici civili ha sottratto ai militari l'esclusività del loro sapere professionale. L'ampliarsi delle dimensioni strategiche, l'affermarsi della strategia globale, di cui quella militare è solo una componente, di importanza spesso inferiore a quelle economica, psicologica, ecc., hanno fortemente contribuito a togliere ai militari la loro specificità: essi non sono più gli unici depositari del «verbo» militare come una volta. La tentazione del tutto naturale di mantenere le proprie posizioni ha indotto molti militari — che beninteso devono rendersi conto delle implicazioni politiche, economiche e sociali dei problemi che devono affrontare, nonché delle ricadute nei medesimi settori delle loro decisioni tecniche — ad ampliare il proprio orizzonte e ad estendere la propria strategia specifica a quella globale. Ciò molto spesso ha provocato risultati del tutto singolari. I militari tendono ad interessarsi di strategia globale, cioè della politica generale di sicurezza dello Stato, trascurando tal-

volta gli aspetti di loro tradizionale competenza. Alcuni civili invece — non tanto in Italia per la tradizionale separatezza fra cultura e «politica» e per una certa allergia degli intellettuali nazionali ad affrontare i problemi militari se non in termini tanto generali e ideologici da risultare del tutto inutili — tendono ad interessarsi anche dei problemi di dettaglio, relativi all'ordinamento e alla regolamentazione tattica, come è avvenuto negli Stati Uniti, specie negli anni sessanta e settanta.

Alla base di questi esercizi intellettuali, esiste indubbiamente anche una tendenza inconscia dei militari a cercare una giustificazione personale di fronte all'opinione pubblica, non più sostenuta dal fatto che la guerra ha perso il suo carattere di mezzo normale e ricorrente per la soluzione delle controversie fra gli Stati. Siffatto atteggiamento, anche se in fin dei conti è alquanto innocuo, comporta però una decisa tendenza alla smilitarizzazione dell'esercito e la perdita da parte dei suoi componenti dell'unica forza ideologica che ne possa veramente assicurare la legittimità: la capacità di addestrarsi seriamente, correndo anche dei rischi, per sviluppare al massimo quella che è la ragione stessa dell'esistenza di una compagine militare: la capacità di battersi quando, dove e come decidano i politici. Se i militari possono fare qualcosa per la pace, è quella di prepararsi seriamente a fare la guerra. Se poi non la faranno, perché i politici così avranno deciso, tanto meglio! Solo il senso del proprio ruolo e della propria funzione sociale può dare ai militari efficienza, funzionalità e motivazione.

Ma in tal modo si corre anche un altro grosso rischio; esso è stato illustrato in maniera paradossale e al tempo stesso brillante dal Gen. Le Borgne, già direttore dell'Institut de Hautes Etudes de Défense Nationale (11) che cioè i militari finiscano sul serio per credersi intelligenti ed agiscano in quanto tali; il che finirebbe per compromettere la coesione dell'esercito, la solidità della gerarchia e la subordinazione dei militari ai politici. Solo con l'uso intelligente di un certo livello di «stupidità», della cui esigenza i militari devono essere evidentemente ben consapevoli, per non scambiare la stupidità (ad esempio il conformismo, lo «yesmanismo», il perfezionismo delle attività di routine, il cerimoniale e la simbologia) con l'intelligenza (specie se questo consente agli elementi meno dotati di far carriera, il che pur costituisce una grossa tentazione), l'organismo militare può essere veramente efficiente e funzionante. Si tratta evidentemente di un paradosso che l'attento lettore sicuramente interpreterà nella sostanza e non alla lettera. Ho però ritenuto che il parlare scherzosamente di cose serie sia la maniera migliore per porne in evidenza la fondamentale importanza

Le finalità alternative dell'esercito come organismo per la protezione civile, per la tutela dell'ordine pubblico o per il perfezionamento della formazione civica dei cittadini, spesso propagandate in modo eccessivo per realizzare un maggior consenso e sostegno, sono troppo accessorie e quindi insufficienti a giustificare le servitù che la vita militare comporta. Sono chiaramente compiti socialmente utili, che i responsabili politici e i cittadini hanno il diritto di pretendere dall'esercito. Tali finalità alternative, però, da sole non sono in grado di ridare legittimazione interna all'organismo militare né sono capaci di suscitare la coesione di un corpo sociale così particolare.

Chi determina concretamente nei reparti la legittimazione dell'istituzione agli occhi dei loro componenti è la qualità della scala gerarchica e la possibilità che gli inferiori trovino nei superiori dei modelli di comportamento morale. Solo in tale modo può essere suscitata l'adesione, mantenuta la disciplina e stimolata la partecipazione attiva.

Molte cose sono indubbiamente mutate rispetto al passato. La competenza tecnica e manageriale è divenuta sempre più indispensabile, in accordo con la sempre più elevata sofisticazione dei mezzi e delle procedure d'impiego. Ma la «leadership» non è sostituibile con il «management»; nelle squadre di servizio addette ai sistemi d'arma più complessi, i singoli tecnici posseggono un grado di professionalità settoriale certamente superiore a quello del comandante, ma è solo la capacità umana di comando il vero fondamento della coesione e della motivazione dei singoli membri Non lo è invece la singola professionalità settoriale.

L'aver trascurato questo aspetto è origine di gran parte delle difficoltà conosciute dall'esercito americano nel Vietnam (12). Un'unità militare non potrà mai trasformarsi in un'impresa, né un esercito in una «holding»: non potrebbe mai affrontare il combattimento. È questo un punto che limita la possibilità di convergenza delle strutture militari con quelle della società civile. Ciò non significa che l'esercito si debba trasformare in una organizzazione di «monaci guerrieri». Significa solo che esistono una specificità e dei valori etici e simbolici, che non possono essere ignorati. L'esercito non può «civilizzarsi», cioè smilitarizzarsi oltre un certo limite, per ricercare una congruenza con i valori della società civile, soprattutto se quest'ultima è completamente o quasi secolarizzata. Tradirebbe le sue funzioni e, anziché accrescere, diminuirebbe la sua legittimità non solo interna ma anche esterna.

In questo quadro si colloca anche il problema dei rapporti fra militari e politici, o più esattamente fra vertici militari e autorità politiche. Il problema è essenziale, specie in una società democratica, in cui le élites militari e politiche hanno ora origini sociali e culturali differenti e in cui al pluralismo politico esterno deve corrispondere un monolitismo interno

Il punto essenziale è quello del controllo politico nelle Forze Armate (13). I controlli soggettivi esterno ed interno disgregherebbero la coesione delle Forze Armate e comporterebbero il rischio di un attivismo politico dei militari. Il controllo og-

Un VCC-2 in rapido movimento. Sono visibili l'armamento principale costituito da una mitragliatrice da 12,7 mm e le feritoie laterali

gettivo esterno è sostanzialmente inefficace oltre un certo limite. L'unica soluzione veramente valida è costituita dal controllo oggettivo interno, vale a dire da un «autocontrollo», in cui la dipendenza dei militari dai politici è ottenuta mediante la sublimazione della professionalità e l'esaltazione dell'etica militare, cioè dell'obbligo morale dei militari di essere obbedienti ed efficienti servitori dello Stato. Il problema è sostanzialmente simile a quello dell'uso intelligente e consapevole della «stupidità» militare, a cui si è prima accennato.

Evidentemente questo comporta grosse responsabilità della catena gerarchica, che non deve confondere fini e mezzi, per potersi trasformare essa stessa in fine concependo il comando come un privilegio anziché come un servizio per la comunità nazionale e per i propri subordinati (14). L'essenza del comando non è l'autorità, ma la responsabilità. La prosopopea baroccheggiante, i «vasetti» privi di ogni significato e divoratori di tempo e di risorse, l'accettazione di qualsiasi compromesso per amore del quieto vivere o quale unico mezzo per fare carriera, sono particolarmente distruttivi di ogni legittimità interna all'istituzione militare. Se proprio non provocano la reazione dei subordinati, quanto meno ne inducono la resistenza passiva, lo sconforto e la rassegnazione. Gli stessi effetti sono provocati dal permissivismo e dal lassismo, dalla mancata repressione delle mancanze o delle omissioni, che demoralizza i migliori, i più entusiasti e i più preparati.

L'efficacia

Qualsiasi istituzione è accettabile solo se è in condizione di assolvere i compiti ad essa affidati. Le Forze Armate, in quanto istituzione, devono garantire la difesa; ma solo se hanno una credibile capacità operativa esse possono prevenire un'aggressione. La loro efficacia costituisce anche il fondamento della loro legittimità esterna ed interna. Sotto quest'ultimo aspetto, in particolare, l'efficacia garantisce l'autorealizzazione personale dei componenti delle Forze Armate ed è in grado di giustificare agli occhi dei giovani di leva l'onere del servizio personale previsto dalle leggi dello Stato.

L'efficacia evidentemente non può essere un concetto assoluto, ma relativo. Le Forze Armate devono garantire una difesa di livello adeguato all'importanza che riveste ciò che si vuole difendere e devono farlo a costi e a rischi accettabili. È questo un problema di estrema importanza. Coinvolge il punto centrale della strategia difensiva delle singole nazioni occidentali e dell'Alleanza Atlantica, specie dopo la comparsa di armi di distruzione di massa che avrebbero, se impiegate in maniera indiscriminata, effetti sproporzionati rispetto a qualsiasi obiettivo politico ci si possa proporre. Il problema fondamentale consiste nell'integrazione delle armi nucleari tattiche con le forze convenzionali e nella possibilità di concepire una strategia di dissuasione che sia al tempo stesso una plausibile strategia di difesa, da attuare qualora la dissuasione fallisse.

Esula evidentemente dagli scopi di questo articolo approfondire la complessa problematica che tale tema comporta. Basta avervi accennato. È comunque indubbio che lo Stato nazione, almeno ancora, è l'elemento fondamentale in cui si realizza la coesione della comunità che esprime le Forze Armate (nonostante l'impossibilità di risolvere i problemi della sicurezza in dimensioni solo nazionali e l'esigenza di inserirsi nell'ambito di un'Alleanza come quella Atlantica). L'efficacia e la plausibilità dell'organismo militare devono quindi essere sostanzialmente valutate a livello nazionale. Ovviamente quanto più «nazionalizzata» è la strategia, tanto maggiore è l'adesione ed il consenso che ricevono le Forze Armate, sia da parte delle singole comunità nazionali sia da parte dei loro stessi componenti. Questo aspetto, per quanto riguarda la difesa aeroterrestre della frontiera nord-est italiana, è particolarmente suscettibile di esaltazione, poiché ad essa provvedono praticamente le forze di una sola

nazione, a differenza di quanto capita nella Regione Centrale, dove il sistema di difesa ha un carattere spiccatamente multinazionale. Solo da Forze Armate nazionali valide può discendere una capacità collettiva di difesa, partecipe ed efficace.

Illuminanti e tuttora completamente valide sono le affermazioni fatte da Giolitti nel 1909 alla Camera dei Deputati nel corso della discussione sui finanziamenti straordinari per consentire all'esercito il rinnovamento delle artiglierie: «Nei rapporti di politica estera, sia che si mantenga la neutralità, sia che si fidi sulle sole amicizie, sia che si voglia giungere alle alleanze, è necessità assoluta avere una forza corrispondente all'importanza del nostro Paese... Le amicizie hanno valore secondo la forza di cui si dispone; e l'amicizia di un popolo debole non è stimata. L'alleanza sarebbe poi del tutto impossibile; nessuno vuole essere alleato di un debole; poiché tale alleanza importerebbe di garantire l'esistenza del debole senza averne ricambio di forza alcuna. Quindi qualsiasi politica si voglia seguire, è indispensabile che il Paese abbia forza proporzionata ai suoi mezzi, alla sua popolazione, al suo territorio e ai fini della sua politica» (15). Non disporre di una forza militare adeguata nell'ambito di un'alleanza significa spesso pagare in termini politici ed economici la garanzia ricevuta da altri, con costi complessivamente superiori a quello che comporterebbe una ragionevole capacità militare.

Considerazioni conclusive

L'ideologia della società del benessere, il mutamento del sistema dei valori delle moderne società, la crisi economica e il quadro politico-strategico mondiale hanno posto e continuano a porre diverse sfide ed interrogativi alle Forze Armate dell'Occidente. Dalle risposte che ad esse verranno date dipenderà la possibilità di assicurare la sopravvivenza dell'Europa Occidentale come entità politica autonoma.

Le sfide riguardano sia la legittimità che l'efficacia delle istituzioni militari. Le uniche risposte ragionevolmente possibili appaiono quelle di procedere ad una «rimilitarizzazione» delle Forze Armate, contrastando talune tendenze contrarie che rischiano di sottrarre loro ogni capacità di combattimento e di trasformarle in inanimati organismi tecnologici. Al riguardo, appare necessario che la strategia recuperi le sue dimensioni operative e storiche, abbandonando le deformazioni analitiche, tecnologiche e managerialistiche avvertibili in più settori che la cultura militare venga rilanciata; che riacquisti vigore la dimensione nazionale dell'organismo e del sistema di sicurezza militare, procedendo in senso inverso alle tendenze denazionalizzanti dominanti nei primi anni del dopoguerra. Tra l'altro, in un Paese come l'Italia, una maggiore «nazionalizzazione» della difesa potrebbe facilitare il processo di partecipazione al comune sentimento unitario delle masse, processo non ancora integralmente avvenuto dal tempo dell'Unità e che sembra sempre più imperiosamente imporsi non solo per la solidità della difesa, ma anche per il recupero civile ed economico della nazione e per il necessario consolidamento dello Stato contro ogni tendenza degeneratrice e disgregatrice. Solo in tal modo le Forze Armate potranno riacquistare efficienza e credibilità, divenire una componente dinamica della nazione e superare l'attuale situazione di crisi.

Sin d'ora devono promuovere al loro interno le condizioni che loro consentano di assolvere questo ruolo, migliorando il livello partecipativo dei componenti alla vita dell'organismo, eliminando i rami secchi, diminuendo il livello di burocratizzazione e creando un ambiente e un'atmosfera attivi e dinamici, ricchi di tensioni ideali e di capacità professionale. Come sempre, a monte di ogni legittimazione, esiste l'autolegittimazione e, a monte di ogni referenzialità, l'autoreferenzialità.

Per quanto riguarda il rapporto con la società occorre che le Forze Armate mantengano la loro specificità e quindi la loro diversità, minimizzando però la separatezza per suscitare sostegno e consenso. Essere distinti non significa essere separati né autonomi, con pericolo di contrapposizione con la società civile, di chiusura esterna e di anemizzazione del flusso delle comunicazioni interne.

Gen. Carlo Jean

NOTE

(1) R. Guard: «The Future of Military Profession» in «Force in Modern Societies — The Military Profession», II.SS., Adelphi Papers n. 103, Londra 1983.

(2) A. Goodpaster: «Educational Aspects of Civil-Military Relations» in A. Goodpaster e S. Hungtington: «Civil Military Relations», American Enterprise Institute, Washington, 1977.

(3) J. Freund: «La finalité de l'Armée», Etudes Polémologiques, n. 2/76.

(4) A. Viglione: «Le Forze Armate e le sfide del nostro tempo», in Rivista Militare 6/1977

(5) R. Aron: «Plaidoyer pour l'Europe décadente», Laffont, Parigi, 1977.

(6) M. Howard «Western Defence in the 1980s — Conditions for Consensus», paper presentato al 24° Convegno annuale dell'II.SS., L'Aja, 9-12 settembre 1982.

(7) P. Lellouche: «La sécurité de l'Europe dans les années '80 — Essai de synthèse et de prospective», Institut Français de Rélations Internationales, Parigi, 1983, p. 76

(8) G. Harries-Jenkins: «Armed Forces and the Welfare State», in M. Janowitz (ed.): «Civil-Military Relations», Sage Publications, Londra, 1981

(9) Nel 1861, mentre la costituzione del Regno d'Italia fu oggetto di approvazione legislativa, quella dell'Esercito italiano fu disposta con una semplice circolare del Ministro della Guerra (vds. in proposito V. Bachelet: «Disciplina militare e ordinamento giuridico statale», Giuffrè, Milano, 1962, p. 68).

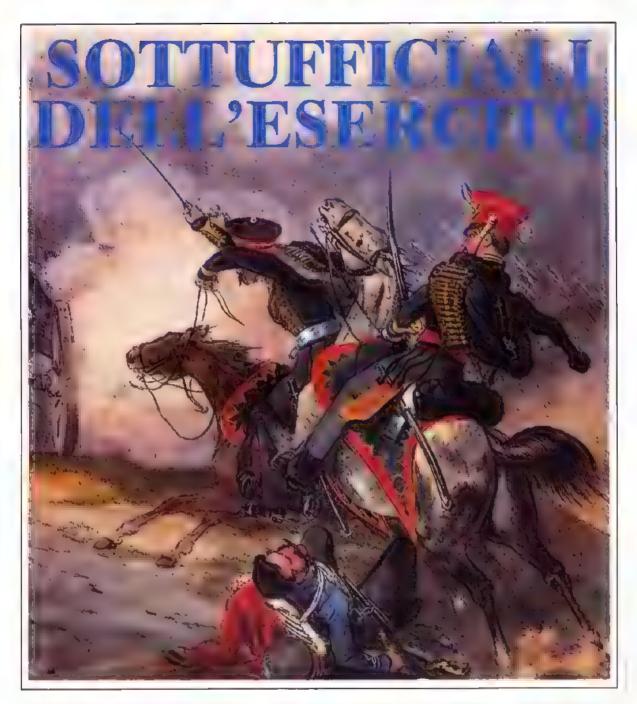
(10) G. Miglio: «Guerra, pace e diritto», in AA.VV.: «Pace e guerra», Edizioni dell'Arsenale, Venezia, 1982.

(11) C. Le Borgne: «La bêtise militaire», Stratégique, 4/1981.

(12) Gabriel e Savage: «Crisis in Command — Mismanagement in the Army», Hill and Wang, New York, 1978.

(13) C. Jean: «Cultura Militare e controllo politico nelle Forze Armate», in Rivista Militare 3/1980.

(14) P. Ostellino e L. Caligaris: «I nuovi militari», Mondadori, 1983.

(15) Camera dei Deputati. Resoconto sommario della tornata del 12 giugno 1909.

RECLUTAMENTO, STATO ED AVANZAMENTO A DUE ANNI DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA

LEGGE 212-1983

La legge 10 maggio 1983, n. 212 concernente il reclutamento, gli organici e l'avanzamento dei Sottufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Guardia di Finanza compie in questo periodo due anni di «vita». È un traguardo significativo perché il tempo trascorso dalla sua entrata in vigore — pur limitato per un provvedimento di tale portata — ha permesso di prendere atto di alcuni sostanziali mutamenti che si sono verificati nel settore del reclutamento, dello stato e dell'avanzamento dei Sottufficiali.

In tale quadro l'articolo, che a prima vista potrebbe apparire materia per gli addetti ai lavori, ha lo scopo di divulgare le problematiche e gli aspetti più qualificanti della nuova legge, emersi dalla pratica attuazione delle norme stesse, e le conseguenti modifiche che sarebbero opportune per giungere a disporre di un corpo normativo organico e funzionale.

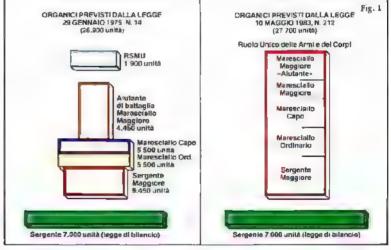
IL RECLUTAMENTO

Il ruolo dei Sottufficiali in servizio permanente comprende tutto il personale dal grado di Sergente Maggiore a quello di Maresciallo Maggiore «Aiutante» e la relativa alimentazione avviene, dal basso verso l'alto, attraverso l'immissione di un certo numero di Sergenti Maggiori. Pertanto, una corretta politica dei reclutamenti è quella che realizza una «produzione» di Sergenti tale da risultare né insufficiente né sproporzionata all'entità di personale che è possibile nominare Sergente Maggiore e transitare nel servizio permanente.

Sorge, di conseguenza, la necessità che nel settore si operi con tecniche e metodologie specifiche e con il supporto che l'informatica può fornire in materia di elaborazione dati.

In tale ottica, il reclutamento del predetto personale è oggetto di programmazioni e pianificazioni pluriennali con obiettivi a lungo, medio e breve termine.

In particolare:

- *la programmazione decennale tende ad alimentare il ruolo del servizio permanente dei Sottufficiali alla luce della sua prevedibile consistenza negli anni ed in rapporto all'entità massima consentita dalla legge.*
- *la pianificazione triennale interviene sulle specializzazioni promuovendo, nel quadro delle priorità generatesi, il graduale ed armonico soddisfacimento dei relativi fabbisogni. Naturalmente tale pianificazione è conseguente a quella decennale e si sviluppa in relazione agli obiettivi parziali di quest'ultima.*

La legge 29 gennaio 1975, n. 14 (fig. 1), articolava il ruolo secondo i vari gradi e, assegnando a ciascuno di essi una precisa consistenza organica, consentiva che:

- *le promozioni avvenissero in funzione delle «vacanze» createsi nei vari gradi;*
- *le immissioni in ruolo fossero effettuate in relazione alle «carenze numeriche» esistenti globalmente nell'organico dei gradi di Sergente Maggiore e di Maresciallo Ordinario.*

Si può comprendere, quindi, come un meccanismo così complesso non sempre potesse consentire di dimensionare perfettamente il gettito dei reclutamenti alle effettive esigenze di alimentazione del ruolo. A tal proposito, è storia recente il fenomeno «dell'intasamento» che interessò la categoria nel periodo 1975-1980 e che fu sbloccato solo ricorrendo ad una specifica norma (1) per promuovere in soprannumero i Marescialli Capi soggetti ad un ritardo di carriera di 6-7 anni.

La legge 212/1983, invece, non prevedendo più il volume organico ripartito per gradi, ma riferito a tutto il personale — dal Sergente Maggiore al Maresciallo Maggiore «Aiutante» — ha modificato radicalmente il predetto sistema «legando» le immissioni in ruolo alle vacanze createsi globalmente nel ruolo, con effetti positivi, oltre che sulla regolarità delle promozioni, anche sull'attività di pianificazione dei reclutamenti.

(1) Legge 2 aprile 1980, n. 114.

Infatti, con l'attuale configurazione del ruolo e tenuto conto che si è prossimi alla «saturazione» del volume organico di legge, il relativo equilibrio è assicurato — senza altri condizionamenti — da un numero di immissioni pari all'entità delle fuoruscite.

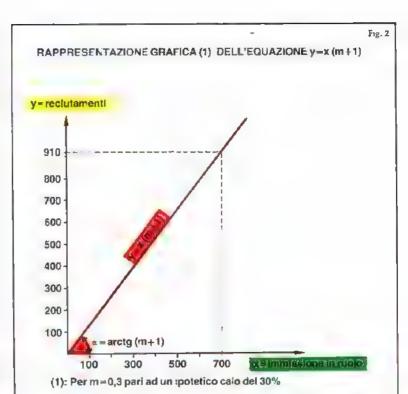
In conclusione (fig. 2), considerato che il parametro «immissioni in ruolo» è una conseguenza diretta del parametro «reclutamenti», tale relazione si può tradurre in una equazione matematica lineare del tipo $y = x(m+1)$, dove, y rappresenta il numero di persone da reclutare, x l'entità dei Sottufficiali che è possibile far transitare nel servizio permanente ed m una costante decimale da definire di volta in volta al fine di compensare i cali statistici relativi al periodo compreso fra l'arruolamento ed il transito nel servizio permanente.

Per quanto riguarda, invece, la definizione del numero di Sottufficiali da destinare alle varie specializzazioni, tale problematica interessa, come già accennato, la pianificazione triennale.

La legge 212/1983 ha avuto effetti positivi anche su tale attività perché la maggior attendibilità dei dati di previsione relativi ai reclutamenti consente di programmare con adeguato margine di sicurezza il soddisfacimento dei fabbisogni relativi alle varie specializzazioni. In tal senso, a meno di specifiche priorità connesse con esigenze derivanti da particolari programmi di potenziamento della Forza Armata, la suddivisione del personale, fra le varie specializzazioni, scaturisce dal confronto fra le esigenze organiche e la disponibilità di Sottufficiali specializzati.

Tale confronto delinea, quindi, la «potenzialità effettiva» delle singole specializzazioni ed indirizza i piani di alimentazione in relazione alle «potenzialità ottimali» che si vuole raggiungere per ciascuna delle predette specializzazioni.

Nel merito della problematica relativa all'alimentazione delle specializzazioni si inserisce l'art. 23 della legge che prevede la possibi-

Sottufficiale trombettiere, ufficiale e soldato dei Cacciatori della Guardia

lità di operare cambi di specializzazione mediante la despecializzazione e la riqualificazione dei Sottufficiali. Sono stati previsti, cioè, quegli strumenti amministrativi che consentono di normalizzare le situazioni relative al personale impiegato al di fuori della propria preparazione professionale

È un fenomeno questo che trova le sue origini nelle periodiche modifiche strutturali dell'intelaiatura fondamentale dell'Esercito — conseguenti a tagli delle assegnazioni di bilancio o, anche, a sensibili variazioni delle dottrine d'impiego ed all'introduzione di materiali e mezzi tecnologicamente avanzati — e che si è acuito dal momento in cui sono stati limitati i trasferimenti del personale da una sede all'altra, al fine di evitare gravi disagi alle famiglie degli interessati. Ne scaturisce un disallineamento tra il numero dei Sottufficiali specializzati, l'entità di quelli effettivamente impiegati nei propri settori e le esigenze organiche di ciascuna specializzazione.

Prima dell'entrata in vigore della legge n. 212/1983, non esistevano specifiche norme idonee a correggere tali anomale situazioni d'impiego. Si poteva intervenire solo attraverso i reclutamenti, finalizzando l'assegnazione del personale alle specializzazioni unicamente in funzione dell'esigenza di normalizzare i predetti squilibri.

Oggi, invece, con il citato articolo 23 della nuova legge, è possibile despecializzare e riqualificare i Sottufficiali e conseguentemente controllare più efficacemente il fenomeno indirizzando i reclutamenti esclusivamente all'alimentazione delle specializzazioni ed al graduale allineamento dei loro valori percentuali di consistenza.

In tale quadro, una volta che il settore sarà riequilibrato, i Sottufficiali dovranno necessariamente essere mantenuti il più a lungo possibile nel proprio incarico, a meno che non intervenga — per motivi sanitari — la minore idoneità fisica alla specializzazione di appartenenza. Infatti, un'eccessiva carenza nelle consistenze delle singole specializzazioni non può e non potrà essere adeguatamente colmata dal limitato gettito dei reclutamenti perché quest'ultimo è vincolato a tutta la problematica di cui si è fatto cenno in sede di programmazione decennale.

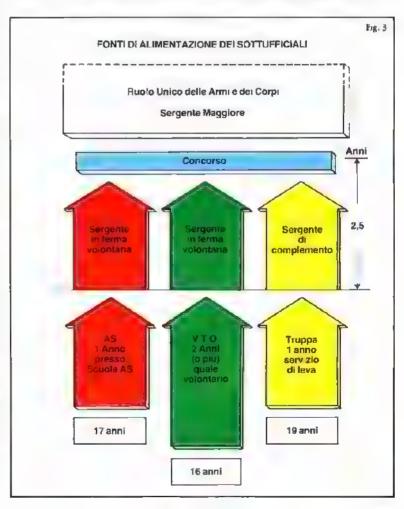
LE FONTI DI RECLUTAMENTO

Alla base del reclutamento vi è l'esigenza di disporre di adeguate «fonti di alimentazione». In tale settore la legge non ha apportato alcuna significativa modifica, in quanto i Sottufficiali continuano a provenire (fig. 3):

- *dal personale arruolato presso la Scuola AS di Viterbo che costituisce l'Istituto di formazione specifico per tale categoria,*
- *dagli appartenenti ai V.T.O. (Volontari Tecnici Operatori), in possesso dell'idoneità psico-fisico-attitudinale prevista per i Sottufficiali, al termine delle ferme contratte;*
- *dai caporal maggiori di leva, quali Sergenti di complemento.*

La Scuola AS presenta un numero elevatissimo di concorrenti, nel rapporto di 10 ad 1, rispetto ai posti disponibili per ciascun corso. La relativa selezione permette, pertanto, di far accedere alla Scuola di Viterbo elementi sempre più qualificati e con titolo di studio elevato (diploma di scuola media superiore...).

È un fenomeno che soddisfa in pieno le esigenze, soprattutto per la

Sottufficiale e soldati della Fanteria della Guardia

concreta opportunità di poter selezionare giovani capaci ed in grado di diventare tecnici ed operatori ad alta professionalità da destinare ai mezzi ed ai materiali ad elevata tecnologia della Forza Armata.

L'entità dei volontari (V.T.O.) da nominare al grado di Sergente è stata nel corrente anno più che raddoppiata per far fronte al continuo aumento di richieste in tal senso. Tale fenomeno, peraltro, sembra essere destinato ad assumere contorni ancora più consistenti al punto che il disegno di legge relativo alla riforma della leva prevede di elevare ulteriormente il numero di V.T.O. da reclutare.

Tuttavia, si è del parere che il predetto reclutamento non debba costituire una «fonte» alternativa» della Scuola AS, ma solo «sussidiaria» perché la categoria dei V.T.O. è stata istituita per assicurare continuità d'impiego negli incarichi di truppa più specialistici, necessaria per attenuare il fenomeno dell'alto tasso di logoramento al quale verrebbero altrimenti sottoposti — per il continuo avvicendamento del personale di leva — i materiali ed i mezzi più delicati. Ciò, anche nella considerazione che i livelli quantitativi e qualitativi dei Sottufficiali arruolati presso la Scuola AS rispondono pienamente — come già detto — alle relative esigenze dell'Esercito.

Un discorso a parte meritano i Sergenti provenienti dalla leva, che vengono trattenuti o richiamati in servizio ai sensi dell'art. 15 della legge 212/1983. Sono ottimi elementi che riescono a collocarsi nella graduatoria utile per il trattenimento in servizio soprattutto per effetto dei titoli che derivano spesso dall'elevata cultura di cui sono in possesso. Peraltro, la loro permanenza nella Forza Armata non si protrae a lungo in quanto essi, generalmente, tendono a congedarsi una volta completata la ferma contratta.

Si avrebbero, forse, maggiori benefici se i Sergenti di complemento fossero tratti dai caporal maggiori di leva in possesso di precise esperienze professionali e particolari attitudini (es., maniscalchi, frigoristi, ecc. ...) perché, seppur dotati di minor cultura, offrirebbero probabilmente maggiori garanzie per il prosieguo nella carriera militare. Inoltre si darebbe così, in parte, soluzione anche al problema della difficoltà di reperire attraverso i regolari concorsi, i giovani da avviare a specializzazioni meno ambite rispetto a quelle di piloti dell'ALE, tecnico elettronico, ecc..

In tal senso, però, la legge n. 212/1983 non concede alcuna possibilità alla Commissione preposta alla valutazione del predetto personale. Quest'ultima, infatti, deve far riferimento — ai fini della compilazione della graduatoria di merito — al rendimento fornito dagli interessati durante il servizio precedentemente svolto ed alle accertate idoneità psico-fisiche connesse con il futuro impiego.

La problematica appare, pertanto, complessa. Tuttavia, si è del parere che, assegnando i Sergenti di complemento prioritariamente alle Unità operative, si creerebbe di fatto una situazione tale da:

- *favorire le predette Unità notoriamente in carenza di Sottufficiali,*
- *produrre a monte una selezione «spontanea» fra gli aspiranti al trattenimento, perché ridurrebbe questi ultimi ai soli caporal maggiori desiderosi di un rapporto duraturo con l'Amministrazione.*

LO STATO

La legge 212/1983, pur non investendo direttamente il problema dello «stato» dei Sottufficiali, ha modificato taluni aspetti della legge 599/1954 che rimane tuttora in vigore per quanto non in contrasto con la nuova normativa.

Una delle innovazioni di maggior

portata riguarda la problematica connessa con il transito dei Sottufficiali nel servizio permanente.

Mentre la precedente normativa (2) prevedeva, per l'immissione in ruolo, l'effettuazione di «esperimenti» (Sergenti in ferma volontaria) o di concorsi straordinari (Sergenti di complemento) (fig. 4), la legge attuale ne consente il transito solo tramite concorso.

Tale nuova disciplina è stata avviata nel 1984 con tre concorsi dei quali, però, il terzo, per problemi di ordine «tecnico» legati all'avvio di un meccanismo così complesso, è slittato all'inizio del 1985. Gli interessati non perderanno, comunque, l'anzianità già maturata nel grado, mentre avranno, invece, effetto i disposti dell'art. 20 della predetta legge riferiti ai Sergenti che, seppur idonei per la seconda volta, non troveranno utile collocazione nelle graduatorie per il transito nel servizio permanente e che dovranno essere posti in congedo.

In materia, la legge n. 447/1964 consentiva, ai Sottufficiali che non riuscivano ad ottenere il passaggio in ruolo, il trattenimento in servizio, mediante successive rafferme biennali, fino al compimento del cinquantatreesimo anno di età.

È fuor di dubbio che una situazione simile poneva gli interessati in un continuo stato di disagio — anche morale — per l'incertezza che caratterizzava il rapporto d'impiego con l'Amministrazione.

Il legislatore — con la nuova legge — non ha più inteso, invece, riproporre le predette forme di «precariato» prevedendo però, nel contempo, ogni possibile agevolazione per inserire nel mondo del lavoro i Sergenti da congedare. Infatti, l'art. 21 della legge n. 212/1983 riserva a tale personale il 5% dei posti nei concorsi per la nomina nella qualifica iniziale dei ruoli delle carriere esecutive del personale civile nell'Amministrazione della Difesa e del 2% nelle altre Amministrazioni dello Stato, comprese quelle ad ordinamento autonomo, nonché in tutte le amministrazioni, aziende, enti o istituti soggetti alla disciplina delle assunzioni obbligatorie ai sensi della legge 2 aprile 1968, n. 482.

Altra sostanziale novità che ha trovato attuazione in questi primi due anni riguarda l'istituto dell'ausiliaria previsto anche per i Sottufficiali e che allinea la categoria, in materia di stato giuridico, a quella degli Ufficiali.

Il transito è previsto al raggiungimento del 56° anno e la permanenza fino al 61°. In tale periodo, il trattamento di quiescenza risulta aumentato di una indennità annua lorda, rivalutabile nel tempo, pari all'80% della differenza tra il trattamento di quiescenza percepito e quello corrisposto ai pari grado in attività di servizio.

È un criterio nuovo, questo, di determinazione e di rivalutazione dell'indennità di ausiliaria, che si è riusciti, non senza qualche difficoltà, a far accettare per i Sottufficiali e che, conseguentemente, non potrà non essere applicato, prima o poi, anche per gli Ufficiali.

Connessa con tale problematica è

Fig. 4

TRANSITO DEI SOTTUFFICIALI NEL SERVIZIO PERMANENTE (L. 10 giugno 1964, n. 447)

(2) Legge 10 giugno 1964, n. 447.

quella relativa al trattenimento o richiamo in servizio dei Sottufficiali giunti al limite di età per la cessazione dal servizio permanente. Il personale, infatti, richiede in gran numero di essere trattenuto o richiamato sia per le esigenze della Forza Armata sia per quelle degli altri Dicasteri perché sente di poter essere ancora utilizzato proficuamente nell'ambito delle Amministrazioni dello Stato.

I predetti provvedimenti, volti principalmente a coprire carenze nel ruolo dei Sottufficiali, vengono disposti con decreto del Ministro della Difesa di concerto con i Ministri delle Finanze e del Tesoro. In sostanza, essi sono subordinati:

- *alla situazione economica nazionale;*
- *all'esistenza di carenze nel ruolo dei Sottufficiali.*

In merito al primo aspetto, va ricordato che la legge finanziaria ha posto, per il 1984 e per il 1985, precisi vincoli in materia di assunzione di personale da parte dell'Amministrazione dello Stato, comprendendo in tale divieto — nel caso specifico — anche il richiamo od il trattenimento in servizio dei Sottufficiali. È stato possibile, pertanto, dar corso ai predetti provvedimenti solo a seguito di specifiche deroghe del Governo alla legge finanziaria.

Per quanto riguarda il secondo problema è necessario tener presente che, raggiunto il pieno organico di legge nel prossimo biennio, la possibilità di procedere ai richiami o trattenimenti dei Sottufficiali per le esigenze della Forza Armata diminuirà notevolmente perché le carenze nel ruolo saranno limitate a poche unità.

Il problema, pertanto, potrebbe trovare adeguata soluzione ove le Autorità competenti utilizzassero in misura più consistente il personale in questione nell'ambito delle richieste che il Tesoro ed altri Dicasteri rivolgono alle Forze Armate per coprire particolari carenze nei propri settori amministrativi.

Circa il problema «dell'età pensionabile» relativa alle varie categorie di lavoratori, le forze politiche da tempo stanno studiando la possibilità di un aumento dei limiti d'età. È impensabile, di conseguenza, che un'eventualità del genere non coinvolga anche il personale delle Forze Armate

In tal caso, però, dovrà essere previsto necessariamente un incremento del volume organico di legge dei Sottufficiali, proporzionato all'entità del personale che rimarrebbe ulteriormente in servizio. Ciò al fine di non precludere ai Sergenti già arruolati od a quelli da reclutare la

Sassonia Attemburg. Sottufficiale e soldato dei Cacciatori

FORME DI AVANZAMENTO DEI SOTTUFFICIALI			
GRADI O QUALIFICA		FORME DI AVANZAMENTO	PERIODI MINIMI DI PERMANENZA NEL GRADO
DA	A		
Maresciallo Maggiore e gradi corrispondenti	Tenente o grado corrispondente	Concorso	1 anno
Maresciallo Maggiore e gradi corrispondenti	Aiutante o scelto	Anzianità	5 anni
Maresciallo Capo e gradi corrispondenti	Maresciallo Maggiore e gradi corrispondenti	Scelta	4 anni
Maresciallo Ordinario e gradi corrispondenti	Maresciallo Capo e gradi corrispondenti	Anzianità	4 anni
Sergente Maggiore e gradi corrispondenti	Maresciallo Ordinario e gradi corrispondenti	Scelta	7 anni e 6 mesi
Sergente	Sergente Maggiore e gradi corrispondenti	Concorso	2 anni e 6 mesi

Fig. 5

possibilità di essere immessi nel servizio permanente, perché non troverebbero collocazione organica nel ruolo.

AVANZAMENTO

In tale settore, la legge n. 212/1983 ha introdotto le novità più sostanziali e qualificanti.

Non si hanno ancora precisi elementi di valutazione sugli effetti dell'avanzamento a scelta (fig. 5) in quanto la stessa legge ne ha previsto l'attuazione con inizio nel 1985.

Si ritiene, comunque, che essi non possano che essere positivi, soprattutto se si tiene conto che la precedente normativa — prevedendo solo avanzamenti «ad anzianità», secondo il noto meccanismo delle «vacanze» esistenti nei vari gradi — mancava di precisi criteri di selezione e conseguentemente degli incentivi necessari a premiare i migliori Sottufficiali evitando il deleterio appiattimento dei meriti.

La nuova norma, invece, a parere degli stessi interessati, costituisce un reale stimolo in quanto permette ai Sottufficiali più capaci e meritevoli di guadagnare complessivamente anche 4 anni per raggiungere il grado vertice di Maresciallo Maggiore (3)

Comunque, il meccanismo delle promozioni a scelta ha fatto emergere la necessità — connessa con l'esame dei libretti personali e dei documenti matricolari degli interessati — di una compilazione ancora più accurata dei citati documenti. Ciò al fine di permettere di valutare correttamente i Sottufficiali, soprattutto in relazione all'effettivo rendimento di ciascuno di essi.

Inoltre, da più parti si è auspicata anche una gestione della predetta documentazione da parte delle Direzioni Generali, che ricalchi quella già in atto per gli Ufficiali. In tal senso però il rapporto costo/efficacia per organizzare una simile struttura forse non sarebbe pagante, tenuto conto che l'inconveniente è destinato a non ripetersi nel futuro e che la predetta organizzazione per ben funzionare andrebbe adeguatamente configurata e potenziata.

Per quanto riguarda le procedure relative al meccanismo delle valutazioni, la legge n. 212/1983 prevede, agli articoli 28 e 29, la formazione di tre aliquote annuali (4) e stabilisce che i Sottufficiali da includervi, alle date indicate per la loro formazione, abbiano compiuto i periodi minimi di permanenza nel grado.

I tempi tecnici connessi con tale procedura portano a conferire le nomine con circa un anno di ritardo rispetto al periodo minimo maturato dal personale interessato. Tale meccanismo appare suscettibile di un possibile miglioramento ove fosse prevista una sola aliquota annuale comprendente i Sottufficiali che nell'anno successivo concludano i prescritti periodi minimi di permanenza nel grado.

In tal modo le procedure relative ai Sottufficiali verrebbero allineate a quelle previste per gli Ufficiali e si consentirebbe alla Commissione giudicante di pronunciarsi nei riguardi di tutti i Sottufficiali da valutare senza dover attendere il compimento dei già citati periodi minimi, con il rilevante vantaggio che la promozione potrebbe avvenire praticamente alla maturazione dei requisiti stessi.

In tale contesto si inserisce tutta la problematica connessa con l'obbligo dei periodi minimi di comando o di attribuzioni specifiche che la legge 212/1983 impone quale requisito fondamentale per la promozione al grado superiore (fig. 6). Tale norma si riferisce, in particolare, all'avanzamento dei Sergenti Mag-

(3) 2 anni da Sergente Maggiore a Maresciallo Ordinario e 2 da Maresciallo Capo a Maresciallo Maggiore.

(4) 31 gennaio, 31 maggio e 30 settembre.

CONDIZIONI PARTICOLARI PER L'AVANZAMENTO DEI SOTTUFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE DELL'ESERCITO *Fig. 6*				
GRADI		PERIODI MINIMI DI ATTRIBUZIONI SPECIFICHE	ALTRE CONDIZIONI	
DA	A		CORSI	ESAMI
Ruolo delle Armi e dei Corpi				
Maresciallo Maggiore	Tenente			Aver superato l'apposito concorso
Maresciallo Capo	Maresciallo Maggiore			
Maresciallo Ordinario	Maresciallo Capo	1 anno di comando di plotone o reparto corrispondente oppure 2 anni di servizio presso reparti operativi o enti addestrativi oppure 2 anni di impiego in incarichi tecnici o nelle specializzazioni	Aver superato il corso di istruzione generale professionale (corso I.G.P.)	
Sergente Maggiore	Maresciallo Ordinario	3 anni di comando di squadra o reparto corrispondente oppure di impiego in incarichi tecnici o nelle specializzazioni.		

giori e dei Marescialli Ordinari. In relazione all'obbligatorietà di tali periodi minimi, i decreti di promozione dei predetti Sottufficiali sono sottoposti, da parte della Corte dei Conti — a cui compete la registrazione dei provvedimenti — ad un ulteriore controllo circa la corrispondenza fra la specializzazione dell'interessato e la tabella organica dell'Ente presso il quale ciascun Sottufficiale ha assolto tale obbligo.

Conseguentemente nasce il problema del personale che, per particolari esigenze proprie o dell'Amministrazione, si trova fuori posto organico rispetto alla specializzazione di appartenenza e non può assolvere, pertanto, i già citati periodi minimi di comando o di attribuzioni specifiche.

È un aspetto, questo, che investe il settore dell'impiego dei Sottufficiali e che potrebbe essere risolto immediatamente con trasferimenti d'autorità. Ma un provvedimento simile arrecherebbe certamente notevoli disagi sia al personale che — talvolta con carico di famiglia — si è già inserito da tempo in determinati ambienti, sia agli Enti ai quali i Sottufficiali sono stati assegnati per

Sottufficiali e soldati dei Pionieri della Guardia

specifiche esigenze funzionali (es.: specialisti in elaborazione dati per necessità connesse con l'impiego di calcolatori elettronici nel settore tecnico-amministrativo, ecc.).

A parte le soluzioni che è possibile adottare in via amministrativa (despecializzazioni e riqualificazioni, varianti organiche, ecc.), appare incontrovertibile che i Sottufficiali che si trovino in tali condizioni debbano orientarsi, come provvedimento «normale», verso il trasferimento presso un Reparto/Ente dove sia possibile svolgere i predetti periodi minimi, con la possibilità di un successivo eventuale reimpiego nella precedente sede di servizio.

La legge 212/1983 prevede, infine, che i Marescialli Ordinari per essere inclusi nelle aliquote di valutazione, debbano aver superato il Corso di Istruzione Generale Professionale (IGP).

Il vincolo persegue due obiettivi:

- *«aggiornare» il personale dopo anni di impiego presso le unità/Enti elevandone le capacità professionali per un proficuo impiego nel grado superiore. È un aspetto questo che la vecchia normativa «ignorava» e che la categoria, anche attraverso gli organi di rappresentanza, aveva in alcuni casi richiesto;*
- *«incentivare» l'impegno culturale (oltre che professionale) per trarre ulteriori elementi di valutazione in sede di promozione a scelta da Maresciallo Capo a Maresciallo Maggiore.*

Per quanto riguarda gli aspetti tecnico-amministrativi, la legge, imponendo il superamento del corso IGP ai fini dell'avanzamento, non consente di inserire in aliquota di valutazione il personale che abbia ottenuto risultati insufficienti. Conseguentemente tale personale transita ai corsi successivi per la ripetizione degli stessi.

Il problema, pertanto, è complesso. La legge, su tale aspetto particolare, lascia spazio agli Organi competenti preposti all'applicazione delle norme stesse, in quanto non si pronuncia sulle conseguenze di un continuo insuccesso a tali corsi, a meno dell'art. 33 che rimanda alla Commissione d'avanzamento la facoltà di pronunciarsi sull'eventuale loro ripetizione da parte del personale interessato.

Alla luce di tale situazione e dell'impegno che richiede il corso stesso, è stato suggerito da alcuni Sottufficiali di rendere il predetto corso IGP solo informativo e non valutativo e di modificare la legge in tal senso.

Tale proposta non sembra condivisibile, perché appare opportuno mantenere immutate quelle leve necessarie per rendere il corso incentivante ai fini della promozione a scelta dal grado di Maresciallo Capo a Maresciallo Maggiore ed un'occasione unica ai fini del necessario aggiornamento professionale

CONCLUSIONI

L'esame fin qui condotto ha interessato alcuni fra gli aspetti più qualificanti della nuova legge, in quanto il quadro normativo è talmente vasto da non poter essere analizzato in ogni suo particolare.

Tuttavia, si può affermare che, alla luce delle nuove situazioni emerse, la normativa ha effettivamente comportato un salto di qualità.

Infatti, il legislatore ha cercato di eliminare gli inconvenienti più eclatanti che, nel passato, avevano caratterizzato il reclutamento, lo stato e l'avanzamento dei Sottufficiali e che rendevano ormai improcrastinabile una revisione in tal senso di tutta la normativa. Fra l'altro, è da sottolineare il criterio seguito di allineare le norme dei Sottufficiali a quelle degli Ufficiali, per gli aspetti compatibili con le condizioni di stato delle due categorie

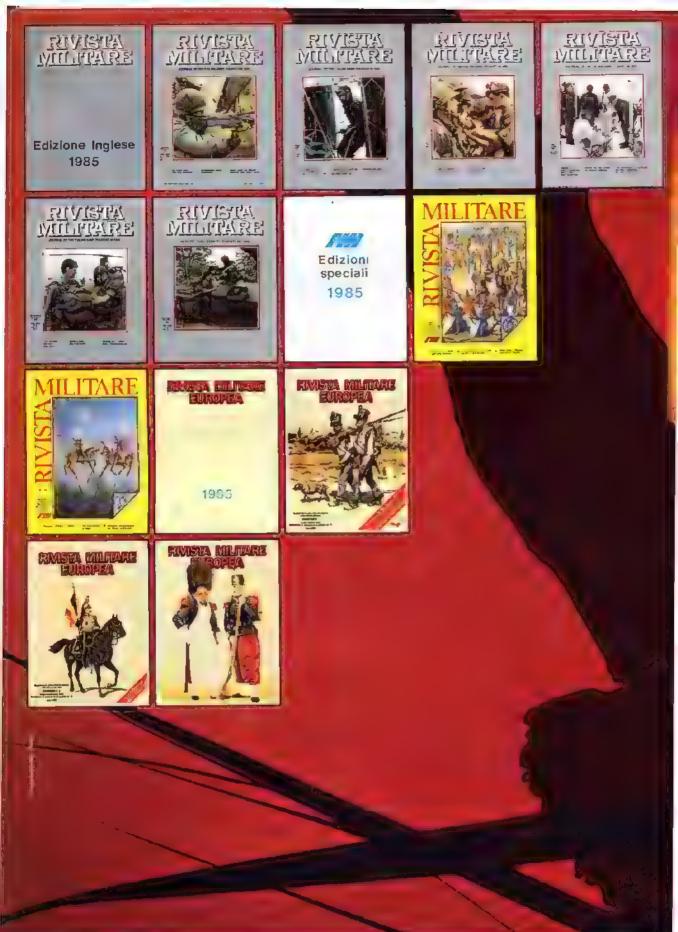
Certo, vi sono aspetti ancora da perfezionare e per i quali già sono state avviate nelle sedi competenti le relative proposte di integrazione, ma, al riguardo, il carattere interforze della legge n. 212/1983 non dovrebbe permettere per il futuro provvedimenti autonomi e settoriali suscettibili di creare le sperequazioni lamentate in passato.

È un vincolo questo da considerare comunque positivo anche perché consente di evitare per il futuro quella congerie di leggi e «leggine» che ha regolato in misura diversa e con differenti criteri il reclutamento, lo stato e l'avanzamento dei Sottufficiali, in ragione della Forza Armata o del Corpo Armato di appartenenza.

Giancarlo Todaro

SOTTUFFICIALI DELL'ESERCITO

Il Magg. a. Giancarlo Todaro ha frequentato la Scuola Militare «Nunziatella», l'Accademia di Modena ed il 105° Corso Superiore di Stato Maggiore

Ha prestato servizio presso il 132° reggimento a. cor. «Ariete», l'Accademia Militare, la Scuola di artiglieria di Bracciano e lo Stato Maggiore dell'Esercito. Attualmente è ufficiale addetto presso l'Ufficio RESTAV dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Diritto

Condizione Militare

In margine ad una sentenza del Consiglio di Stato

L'attuazione dei principî costituzionali relativi all'ordinamento democratico delle Forze Armate (art. 52, terzo comma), alle limitazioni dei diritti politici dei militari (art. 98, terzo comma) e alla giurisdizione dei tribunali militari (art. 103, terzo comma) è stata e resta materia complessa e controversa, nonostante lo sforzo di razionalizzazione e di innovazione compiuto dal legislatore con la legge 11 luglio 1978 n. 382 recante «norme di principio sulla disciplina militare».

Frutto degli anni della contestazione, e temuta dai più conservatori come foriera di disgregazione della compagine militare, la legge del 1978 è in realtà una *lex satura* in cui si fondono tre provvedimenti distinti.

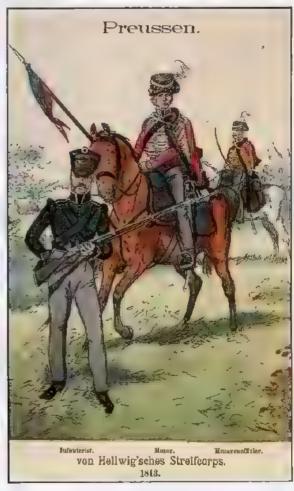
Il primo di questi provvedimenti, che non riguarda la disciplina bensì la qualificazione giuridica delle FF.AA., e che corrisponde all'art. 1 e al primo comma dell'art. 6, riguarda la dipendenza istituzionale delle Forze Armate («dalla Repubblica» e non dal popolo, o dalla nazione, menzionata invece, relativamente al pubblico impiego, dall'art. 98, primo comma, della Costituzione), la definizione dei «compiti» propriamente militari e quelli di concorso all'ordine pubblico e alla protezione civile, nonché l'obbligo di estraneità delle Forze Armate (come istituzione) rispetto alle competizioni politiche (1).

Il secondo provvedimento (artt. 2-17) pone rimedio all'invero lunghissima carenza legislativa in materia di disciplina militare, sottoposta a regolamento amministrativo anche laddove impone limitazioni alla libertà personale e ai diritti sindacali e politici (nonostante la riserva di legge di cui agli artt. 13 e 98 terzo comma della Costituzione) e stabilisce sanzioni amministrative comprendenti anche limitazioni della libertà personale. La legge del 1978 conferisce sanzione legislativa a tali limitazioni, dandone al tempo stesso una definizione nel complesso restrittiva, e rinvia al nuovo regolamento di disciplina (che era allora da tempo allo studio ma che succes-

sivamente è stato abbandonato) la definizione dei dettagli (2).

Il terzo provvedimento (artt. 18-20) istituisce organi di rappresentanza del personale militare con funzione propositiva e consultiva nelle materie relative alla condizione, al trattamento e alla tutela (giuridica, economica, previdenziale, sanitaria, culturale e morale) dei militari. Un regolamento di attuazione della rappresentanza militare (R.A.R.M.) è stato emanato nel 1979 e importanti direttive sono state emanate dal Ministro della Difesa l'8 maggio 1984 (3).

Questo complesso di norme non ha suscitato nell'insieme l'interesse della scienza giuridica italiana, tradizionalmente poco attenta ai problemi del diritto militare. La letteratura dedicata a questi argomenti resta quantitativamente e qualitativamente limitata ed eterogenea.

La riforma dell'ordinamento giudiziario militare, comportante l'attribuzione alla Cassazione della

(1) Per una analisi delle definizioni dei «compiti delle Forze Armate» nei documenti dell'amministrazione della difesa dal 1977 al 1985, cfr. V. Ilari, *«Concetto difensivo e dottrina militare nell'Italia del dopoguerra»*, in *Lo strumento militare italiano. problemi e prospettive* (convegno IAI del 14 e 15 giugno 1985 atti in corso di pubblicazione).

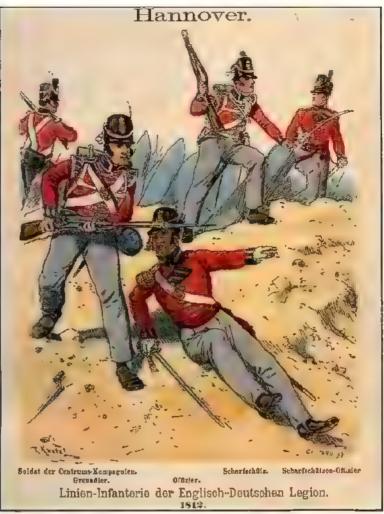
(2) Su questi problemi cfr. AA.VV., *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale* (atti del convegno del Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato, Roma 20-21 febbraio 1974), Editori Riuniti, Roma, 1974; AA.VV., *Cittadini in uniforme* (a cura di F. Accame), Lerici, Cosenza, 1976; Sezione Problemi dello Stato del PSI, *Costituzione e organi dello Stato*, Napoleone, Roma, 1977, pp. 197-317, AA.VV., *I diritti del soldato. Introduzione e commento alla legge sui princìpi della disciplina militare*, Feltrinelli, Milano 1978, Fernando Pinto, *Forze Armate e Costituzione*, Marsilio, Padova 1979; Aldo D'Alessio (a cura di), *La riforma democratica delle Forze Armate*, Editori Riuniti, Roma 1979, AA.VV., *Forze Armate e democrazia*, numero speciale di *Città & Regione*, febbraio 1976. La «bozza Forlani» contenente il progetto di nuovo regolamento di disciplina militare poi abbandonato dopo l'approvazione della legge 382/1978 è stata pubblicata a cura di Mario Barone col titolo *La controriforma militare*, Savelli, Roma 1975. Cfr. pure Salvatore Arcella, *Enciclopedia dei diritti del soldato*, Teti, Milano, 1981.

(3) Il testo combinato degli artt. 18-20 della legge 1978/382 e del RARM è stato pubblicato con pregevole introduzione e commento da Bruno Stegagnini, *Le rappresentanze militari*, ed. Laurus Robuffo, Firenze, 1981. La direttiva Spadolini sugli organismi di rappresentanza compare in *Informazioni Parlamentari della Difesa*, n. 10-11/1984, pp. 48-49.

competenza a giudicare sui ricorsi contro le sentenze e i provvedimenti restrittivi dei tribunali militari, e modifiche alla composizione degli organi giudicanti (presidenza attribuita a magistrati militari, applicazione del principio della partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia e della rappresentanza delle Forze Armate), è stata attuata — sotto la spinta del referendum proposto dai radicali — con legge 7 maggio 1981 n. 180. Resta aperto il problema dell'organo di autogoverno della magistratura militare, previsto dall'art. 15 della 180, ma ancora non costituito, e dell'adeguamento ai magistrati ordinari secondo i principî affermati dalla Corte Costituzionale nella sentenza n. 1 del 16 gennaio 1978. Problemi che hanno provocato numerosi interventi critici e spesso polemici da parte dell'Associazione Nazionale Magistrati Militari (4).

La riforma dei codici penali militari di pace e di guerra (che risalgono al 1941) è invece ancora lontana. Tuttavia di recente due modifiche di rilievo sono state introdotte. La prima dall'art. 22 della legge 1978/382, che dispone l'abrogazione dell'art. 40 del CPMP (Codice Penale Militare di Pace) il quale sanzionava, in deroga all'art. 51 del codice penale, la non punibilità dei reati «non manifestamente» tali commessi in adempimento di un dovere imposto da una norma giuridica o da un ordine del superiore o di altra Autorità competente. La seconda modifica è stata attuata dalla recente sentenza 3 maggio 1985 della Corte Costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 180, primo comma, del CPMP, il quale puniva le domande, gli esposti e i reclami collettivi, previo accordo, presentati da dieci o più militari: la Corte ha infatti ritenuto l'art. 180 in contrasto con il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero — «anche e soprattutto in forma collettiva» — sancito dall'art. 21 della Costituzione.

Linien-Infanterie der Englisch-Deutschen Legion.
1812.

Disciplina, rappresentanza e giustizia militare non esauriscono tuttavia il campo della rilevanza giuridica della condizione militare. Si tratta certamente di aspetti fondamentali, veramente qualificanti relativamente al carattere democratico o meno di un ordinamento militare, ma che tuttavia incidono — almeno dal punto di vista sociologico — più sull'aspetto collettivo della condizione militare che su quello individuale. Ne è riprova lo scarso interesse che per questi temi è stato mostrato in generale — salvo i momenti più «caldi» delle riforme — da parte della pubblicistica militare: interesse scarso soprattutto se lo si confronta con la mole ingente di articoli su altri aspetti più individuali e quotidiani della condizione militare. Basta scorrere gli indici annuali delle riviste militari per accorgersi che l'importanza preminente è da sempre riconosciuta al problema dell'avanzamento; seguono, in ordine decrescente, quelli delle retribuzioni (ivi compreso quello, correlato, degli alloggi di servizio e in proprietà e del trattamento previdenziale e assicurativo) e dello stato giuridico.

L'approccio alla trattazione di questi problemi è il più vario: fra i lavori più rigorosi si segnalano quelli di taglio sociologico del colonnello Giuseppe Caforio, e gli interventi a carattere maggiormente politologico dei generali Luigi Poli, Carlo Jean e Luigi Caligaris (5). Gli ultimi tre interventi ripropongono in termini nuovi il problema antico

dello Stato Maggiore, considerato qui non nel suo aspetto istituzionale bensì come categoria di ufficiali e dunque espressione qualificata del la «dirigenza» e della «professione militare». Il mutamento di linguaggio rischia di rendere meno esplicito il problema e di diminuire la coscienza storico-filosofica delle continuità che legano i dibattiti di oggi a quelli del passato: ma non è avvenuto a cuor leggero e senza ragioni profonde. Il mutamento di linguaggio («dirigenza» e «professione» militari anziché «ufficiali di Stato Maggiore») segnala anche e soprattutto una effettiva cesura epocale con la passata realtà della condizione militare. Il vasto dibattito (che assomigliava ad una sorta di confessione pubblica dell'immaginario collettivo nutrito dagli ufficiali di carriera) sulla fisionomia del militare come «comandante» (o «guerriero») o «manager», che si svolse sulle riviste militari a cavallo degli anni '80, si concluse con una bonaria e un po' superficiale transazione conciliativa tra le due tendenze. Di recente il Generale Ciro Di Martino ha dato un contributo notevole a riportare questo problema in un contesto più tradizionale e forse più proprio, quello cioè dell'«etica militare».

In realtà la modernizzazione delle Forze Armate, anch'esse entrate nell'era post-industriale, ha dissolto l'unitarietà della professione e della condizione militare. Essa ha avvicinato categorie analoghe esistenti all'interno di ciascuna Forza Armata, e ha allontanato le une dalle altre le varie categorie di ufficiali esistenti all'interno della stessa Forza Armata. Si è ridotto il divario fra gli ufficiali comandanti delle varie armi e quelli in servizio di Stato Maggiore (si tratta di funzioni assegnate in periodi diversi della carriera alle medesime persone), di modo che la formula vigente in Marina (ruolo degli ufficiali di Stato Maggiore) e in Aeronautica (ruolo degli ufficiali piloti) si è estesa anche all'Esercito. Però si è moltiplicato il numero delle specializzazioni, dei lavori effettivi, per i quali occorrono professionalità ulteriori e aggiuntive rispetto a quelle conseguibili attraverso gli istituti di reclutamento e le scuole di guerra. Al tempo stesso i corpi e i ruoli tecnici, amministrativi e sanitari hanno assunto crescenti responsabilità e dimensioni all'interno delle Forze Armate: al punto che attualmente solo il 37% degli ufficiali effettivi proviene dai corsi regolari delle tre Accademie militari, mentre le rimanenti aliquote provengono da concorsi per posti di ufficiale a nomina diretta o riservati agli ufficiali di complemento e ai sottufficiali

L'estensione delle «indennità operative» a tutto il personale di carriera delle Forze Armate non ha eliminato le disparità di retribuzio-

(4) Cfr. Boldrini, D'Alessio, Ingrao, Malagugini, *La riforma della giustizia militare*, Editori Riuniti, Roma, 1976, nonché la letteratura citata alla nota 2 Cfr. pure Camera dei Deputati, Servizio Studi, Documentazione per le commissioni parlamentari n 78 (ottobre 1980), *Tribunali Militari* (comparazione internazionale). Cfr. il trimestrale dell'Associazione Nazionale Magistrati Militari, *Giustizia e Costituzione della Magistratura Militare* (Roma, dal 1983).

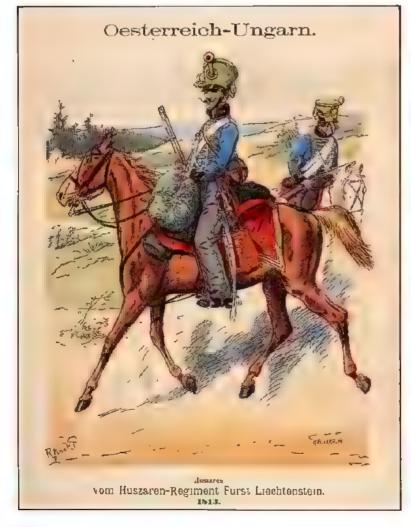
(5) Gen Carlo Jean, *Tentazioni restauratrici e tentazioni sindacali nella professione militare*, in *Il Mulino* n. 5/1981, pp 746-760; Generale Luigi Poli, *Problemi della dirigenza militare*, in *Città & Regione*, dicembre 1981, pp. 145-146; Generale Luigi Caligaris, *I nuovi militari*, Mondadori, Milano, 1983. Cfr. pure *La sicurezza e la condizione militare in Italia*, atti del Convegno di studio della *Rivista Militare*, 21 23 settembre 1983, Quaderno n. 2/1984.

ne tra Ufficiali di pari grado e anzianità: si pensi alle maggiori retribuzioni degli ufficiali piloti o di quelli dell'Arma dei Carabinieri, dovute alle indennità di servizio e di istituto. Anche a parità di titolo di studio e di professionalità non corrisponde il medesimo trattamento: agli ufficiali medici è infatti consentito l'esercizio della libera professione, negato invece agli ufficiali architetti, ingegneri o a quelli che potrebbero iscriversi in altri albi professionali in ragione del loro titolo di studio e dell'eventuale abilitazione (6).

Queste sono soltanto le differenze più macroscopiche nello stato giuridico e nel trattamento retributivo degli Ufficiali: ve ne sono molte altre nell'avanzamento, e altre ancora che dipendono dalle differenti condizioni di servizio in relazione al differente ordinamento e alla differente distribuzione territoriale delle Forze Armate.

Ben si comprende pertanto la difficoltà di giungere alla pur necessaria e non rinviabile riforma organica delle norme sul reclutamento, stato e avanzamento fissate nella legge n. 1137/1955 e successive modifiche (tra cui quelle apportate dalla legge n. 804/1973 e n. 574/1980), riforma che del resto sembra finalmente prossima.

In questa riforma occorre tenere conto dei princìpi che col tempo sono stati fissati e consolidati dalla giurisprudenza amministrativa. Il contributo più recente è quello della sentenza n. 703 del 2 luglio 1984 della IV Sezione del Consiglio di Stato la quale, in accoglimento dell'appello dell'amministrazione contro la sentenza del Tribunale Amministrativo della Liguria 27 maggio 1982, n. 294, stabilisce alcuni princìpi in materia di applicabilità ai militari in servizio delle disposizioni relative allo stato giuridico dei dipendenti civili dello Stato, e di esercizio del mandato da parte dei militari eletti negli organi di rappresentanza.

La sentenza conferma la giurisprudenza precedente (vedi decreto 24 febbraio 1981 n. 193 della stessa IV Sezione) secondo cui al trasferimento dei militari in servizio non si applica l'art. 32 del D.P.R. n. 3 del 1957, con particolare riguardo all'onere di motivazione del provvedimento da parte della Pubblica Amministrazione. Il Consiglio di Stato ha infatti ritenuto che nel caso di trasferimento di militare in servizio il provvedimento si deve presumere come motivato da esigenze di servizio. Presunzione che inverte l'onere della prova, restando salva la facoltà dell'interessato di ricorrere al Giudice sostenendo che in concreto l'intento perseguito dall'amministrazione è stato diverso («sviamento di potere»). L'Amministrazione militare non ha dunque alcun onere di motivare i provvedimenti di trasferimento, e l'eventuale specificazione delle ragioni in corso di contenzioso amministrativo non equivale a integrazione successiva di

(6) Cfr. la proposta di riconoscere la professionalità dell'ufficiale ingegnere lanciata dal capo del servizio tecnico d'artiglieria Generale Alberto Manganoni in *Rivista Militare* n. 1/1981, pp. 11-16. La proposta di riconoscere la figura del giornalista militare fu lanciata dal colonnello Piergiorgio Franzosi sul n. 3/1977 della *Rivista Aeronautica*, e raccolta dal Generale Francesco Donati e dal colonnello Patrizio Flavio Quinzio, rispettivamente nel n. 6/1977 della *Rivista Militare* e nel n. 6/1977 della *Rivista Aeronautica*. Per quanto riguarda l'esigenza di riconoscere un particolare statuto agli ufficiali docenti delle accademie e scuole di guerra, cfr. V. Ilari, *Cultura universitaria e cultura militare*, in *La sicurezza e la condizione militare in Italia*, *cit.*, p. 98

una motivazione originariamente difettosa, bensì semplicemente di «chiarimenti circa la vera natura del provvedimento impugnato». Nel caso specifico il Consiglio ha ritenuto che non si trattasse di «trasferimento propriamente detto (atto interamente discrezionale)», bensì di «assegnazione ad ufficio superiore in conseguenza della promozione (atto vincolato riguardo all'"an" e discrezionale solo riguardo alla scelta dell'ufficio di destinazione)».

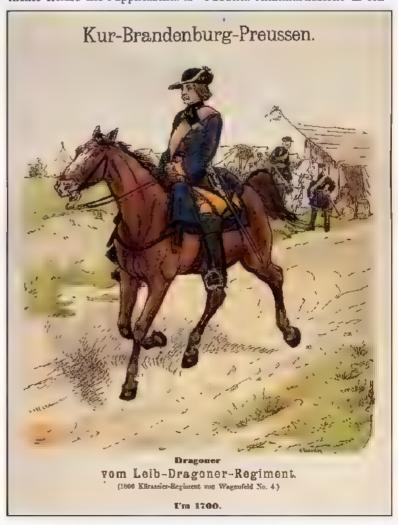
È particolarmente interessante il ragionamento con il quale il Consiglio di Stato ha escluso l'applicabilità ai militari in servizio delle disposizioni relative allo stato giuridico dei dipendenti civili dello Stato. L'applicazione in via diretta è ovviamente esclusa dal fatto che le leggi dettate per gli impiegati civili non riguardano i militari. L'applicabilità in via indiretta, e cioè per analogia oppure «attraverso l'estrazione di pretesi principî generali» L'estensione per analogia deve essere esclusa perché «è difficile ipotizzare lacune normative» relative allo stato giuridico dei militari, dal momento che «il servizio militare è regolato da un corpus di disposizioni, non di rado più dettagliate e garantiste di quelle relative all'impiego civile»: e a questo proposito il Consiglio di Stato cita ad esempio la normativa relativa all'avanzamento dei militari, molto più dettagliata e garantista di quella relativa all'avanzamento degli impiegati civili.

L'estensione ai militari di «principî generali» comuni all'impiego civile è stata esclusa in ragione della profondità ed estensione delle «differenze concettuali e di disciplina positiva tra impiego civile e servizio militare». In realtà questa affermazione, che la sentenza in esame non specifica ulteriormente, sembra eccessiva. L'articolo 98 della Costituzione considera infatti espressamente i militari, come i magistrati, i diplomatici e i funzionari e agenti di polizia, fra «i pubblici impiegati». Del resto esistono numerose norme comuni, in particolare in materia di reclutamento, retribuzione, (per pubblico concorso), previdenza e assistenza: e comune è la definizione delle funzioni direttive. Un conto è riconoscere la specificità della condizione e dello stato giuridico militare rispetto a quelli dell'impiego civile, e un altro è estremizzare questa specificità fino a negare in via generale ogni possibilità di sottoposizione a principî comuni, andando contro lo spirito e la lettera della Costituzione, la quale ha inteso conciliare il più possibile le esigenze legate alla specificità del servizio militare con il principio di uguaglianza dei cittadini, limitando il più possibile le deroghe e stabilendo per esse la riserva di legge

Il Consiglio di Stato ha correttamente escluso che l'applicabilità ai militari dello stato giuridico degli impiegati civili potesse derivare dall'art. 3, primo comma, della legge n. 382/1978 («ai militari spettano i diritti che la Costituzione riconosce ai cittadini»), come sostenuto dal ricorrente. La norma, come giustamente rileva il Consiglio, si presenta di difficile interpretazione, «giacché, e intesa alla lettera, essa non avrebbe un significato normativo preciso», e risulterebbe ridondante rispetto al dettato costituzionale, che l'art. 3 della legge 382/1978 sembra in sostanza parafrasare.

La sentenza del Consiglio di Stato interpreta anche un altro punto della citata legge, cioè l'obbligo della Pubblica Amministrazione di con-

Dragoner
vom Leib-Dragoner-Regiment.
(1806 Kürassier-Regiment von Wagenfeld No. 4.)
Um 1700.

Chevaliergarde.
1724.

cordare con gli organi di rappresentanza i trasferimenti dei militari che ne siano membri, qualora tali trasferimenti pregiudichino l'esercizio del mandato (art. 20, secondo comma). Il Consiglio di Stato rileva che questa norma costituisce «una doppia, rilevante, eccezione al sistema» delle rappresentanze militari, titolari di funzioni meramente consultive e ristrette (dato che non dispongono neppure del potere di eleggere il proprio presidente, determinato dall'ordine gerarchico) e incompetenti relativamente alle questioni d'impiego del personale. Trattandosi di membri delle rappresentanze, queste ultime hanno infatti non solo competenza su una questione d'impiego del personale, ma anche voto deliberativo e non semplicemente consultivo, «un vero e proprio diritto di veto». Come osserva la sentenza in esame, infatti, «la legge non prevede alcun rimedio per l'ipotesi che il necessario accordo non si raggiunga, per quanto immotivato e pretestuoso possa essere il voto contrario del consiglio, né, addirittura, per l'ipotesi che il consiglio ometta di pronunciarsi».

Ne deriva necessariamente una interpretazione restrittiva di tale obbligo della Pubblica Amministrazione. Secondo la sentenza in esame tale obbligo sussisterebbe esclusivamente per i trasferimenti in senso stretto, non per quelli derivanti dall'assegnazione a nuovo ufficio in conseguenza della promozione (come nel caso specifico). La finalità garantista della norma sarebbe fatta salva, perché la minuziosità delle regole circa l'avanzamento degli ufficiali renderebbe impossibile, secondo la sentenza, «un uso distorto e strumentale (promoveatur ut amoveatur)» delle promozioni. Queste ultime non potrebbero dunque essere oggettivamente usate dalle autorità gerarchiche per interferire discrezionalmente nella composizione delle rappresentanze. Il ragionamento è logicamente ineccepibile, ma omette di prendere in considerazione l'ipotesi (del resto non ricorrente nella fattispecie) che la promozione non comporti necessariamente un trasferimento ad altra sede o ad altra unità. Appare evidente che in questo caso il parere dell'organismo di rappresentanza debba essere richiesto ai sensi dell'art. 20, secondo comma, della legge 382/1978, trattandosi di atto discrezionale dell'amministrazione.

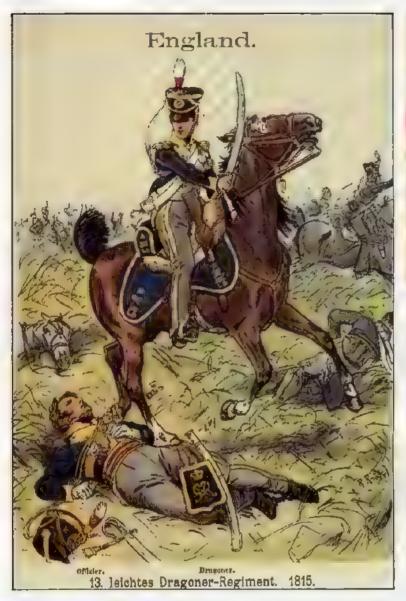
La breve analisi di questa importante sentenza segnala la complessità e delicatezza dei problemi giuridici e di politica legislativa e regolamentare implicati dalla normativa in materia di stato e condizione militare, e l'urgenza di studi di livello adeguato finora eccessivamente trascurati dalla scienza giuridica.

Virgilio Ilari

England.

Offizier. Dragoner.

13. leichtes Dragoner-Regiment. 1815.

L'obiezione di coscienza

In margine alle sentenze della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato

Due sono stati gli avvenimenti che hanno, negli ultimi mesi, richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sull'obiezione di coscienza: la sentenza n. 164 del 24 maggio 1985 della Corte Costituzionale e la decisione n. 16 sempre del 24 maggio 1985 del Consiglio di Stato in Adunanza Plenaria.

Entrambi i fatti sono stati riportati e commentati distorcendone la loro reale portata.

Non poche sono state peraltro le accuse lanciate all'Amministrazione della Difesa: presunti atteggiamenti dilatatori, discriminatori, o addirittura vessatori sono stati velatamente o esplicitamente censurati da organi di stampa e da quanti si interessano dell'obiezione di coscienza.

In questo miscuglio disordinato di notizie occorre fare un po' di chiarezza, per riportare il fenomeno dell'obiezione di coscienza nella sua vera ed attuale dimensione.

Viene comunemente denominata «obiezione di coscienza» l'atteggiamento di colui che rifiuta di obbedire ad un comando dell'autorità, ad un imperativo giuridico, invocando l'esistenza di un imperativo che vincola la sua coscienza e che gli vieta di tenere il comportamento imposto.

L'obiezione è fenomeno sociale mutevole nei significati, di diversa

estensione nelle manifestazioni. L'obiettore si appella ora a motivi di natura religiosa e morale ora a concezioni filosofico-umanitarie; v'è però chi si mantiene al di fuori di una specifica professione di fede e si appella a principî di non-violenza. Recentemente si è fatta strada un'obiezione di tipo politico, che non si limita ad invocare la non-violenza e a rifiutare di imbracciare le armi ma si spinge al rifiuto radicale dell'Esercito come istituzione, definito come strumento di repressione in cui s'incarna la stessa logica che sorregge il sistema di sfruttamento del lavoratore. Comunque l'obiezione è fenomeno tipicamente individuale, né si può tentare la costruzione di un unico modello di obiettore per il fatto che tale scelta non è patrimonio esclusivo di un'unica cultura. Risulta quindi molto arduo generalizzare, poiché i motivi che spingono i giovani obiettori a compiere determinate scelte sono sempre al di là di tentativi che si fanno per realizzarli. L'obiezione proprio perché riguarda la «coscienza» è estremamente varia ed individuale nelle sue motivazioni: una identica matrice ideologica può assumere connotazioni totalmente diverse nella scelta concreta di realizzazione degli ideali. Si può infatti assistere in generale ad obiezione che riguarda i più svariati comportamenti: ci si può opporre, per ragioni di coscienza, all'uso degli alcolici, alle onorificenze, alla guerra, al giuramento, alla violenza, al servizio militare e così via.

Proprio la materia del servizio militare è stata la parte di maggiore discussione del problema dell'obiezione di coscienza, agli inizi degli anni '70, tanto che il legislatore la regolò con la legge 15 dicembre

Tabella 1

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA NEGLI ALTRI PAESI

Paese	Durata (min.) Servizio Obbligatorio	Durata (min.) Servizio Civile	Previsione Commissione obiettori di Coscienza	Note
Albania	24 mesi	Non previsto	Non prevista	
Austria	6 mesi	8 mesi	Sì	
Belgio	10 mesi	15 mesi	Sì	Previsto anche il servizio militare non armato
Bulgaria	24 mesi	Non previsto	Non prevista	
Cipro	6 mesi	Non previsto	Non prevista	
Cecoslovac.	24 mesi	Non previsto	Non prevista	
Danimarca	9 mesi	11 mesi	No	
Finlandia	8 mesi	12 mesi	Sì	
Francia	12 mesi	24 mesi	Sì	Previsto anche il servizio militare non armato
Rep. Dem. Ted.	18 mesi	18 mesi	Sì	
Rep. Fed. Ger.	15 mesi	16 mesi	Sì	
Gran Bretag.	Non previsto	Non previsto	Non prevista	Il volontario può invocare l'obiezione di coscienza solo per motivi religiosi
Grecia	26 mesi	48 mesi	No	
Ungheria	24 mesi	Non previsto	Non prevista	
Islanda	Non previsto	Non previsto	Non prevista	
Irlanda	Non previsto	Non previsto	Non prevista	
Israele	Non previsto	Non previsto	Non prevista	Previsto solo per le donne che vengono destinate ad un servizio civile.
Italia	12 mesi	20 mesi	Sì	
Lussemburgo	Non previsto	Non previsto	Non prevista	
Malta	Non previsto	Non previsto	Non prevista	
Olanda	14 mesi	18 mesi	Sì	
Norvegia	12 mesi	16 mesi	No	Non sono riconosciuti i motivi politici
Polonia	24 mesi	Non previsto	Non prevista	
Portogallo	18 mesi	Non previsto	Non prevista	
Romania	30 mesi	Non previsto	Non prevista	
Spagna	15 mesi	24 mesi	Sì	
Svezia	9 mesi	13 mesi	Sì	Previsto anche il servizio militare non armato.
Svizzera	4 mesi	Non previsto	Non prevista	
Turchia	20 mesi	Non previsto	Non prevista	
U.S.A.	Non previsto	Non previsto	Non prevista	Il volontario può invocare l'obiezione di coscienza.
Unione Sov.	24 mesi	Non previsto	Non prevista	
Jugoslavia	18 mesi	Non previsto	Non prevista	

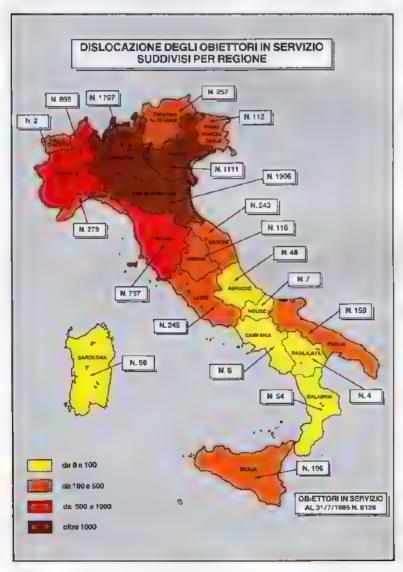
1972, n. 772. Con questa norma legislativa l'Italia si allineò a molti Paesi che avevano già riconosciuto l'obiezione di coscienza (vedasi tabella 1). Ma la legge 772 non ha soddisfatto appieno le aspettative di chi obietta e le critiche alla citata disposizione legislativa hanno generato un movimento di riforma che è sfociato, durante quasi tredici anni di vigenza, in numerosi progetti e disegni di legge riformatori (PP.LL. Brocca, Tassone, Cicciomessere, Rodotà, D.L. Lagorio, P.L. Gozzini).

Punto di partenza delle critiche ai limiti ed insufficienze della legge sulla obiezione di coscienza è il postulato che la difesa armata non è l'unico modo di adempiere il sacro dovere di difendere la Patria imposto a tutti i cittadini dall'art. 52, 1° comma, della Costituzione. La dottrina costituzionalista ha agevolmente dimostrato come dal rapporto che intercorre tra il 1° comma dell'art. 52 della Costituzione («la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino») e il 2° comma dell'articolo stesso («Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge») derivi che il servizio militare non esaurisce il dovere di difesa. Partendo da questa premessa, che l'obiezione di coscienza ha un suo legittimo spazio nell'ordinamento costituzionale, le critiche alla legge si imperniano su osservazioni sia di natura istituzionale che tecnica.

Affermano coloro che censurano la legge n. 772 che l'obiezione di coscienza è stata quasi sempre valutata come fenomeno negativo, mentre invece una primaria esigenza è quella di riconoscere l'obiezione di coscienza come un diritto soggettivo perfetto.

Su questa premessa si basa la richiesta di abolizione della Commissione. Si afferma, infatti, come inammissibile l'indagine di mero «foro interno» con un controllo *ex ante* (cioè preventivo) nelle scelte del' giovane che obietta al servizio militare, mentre più giusto sembrerebbe un controllo *ex post* (cioè successivo alla dichiarazione di obiezione e relativo alla coerenza dell'obiettore con la propria scelta) che permetterebbe di intervenire con sanzione quando l'obiettore si comporti in modo contrario alla asserita scelta di coscienza. Per di più i critici della legge 772 aggiungono che si renderebbe necessario abbandonare l'irreggimentare i motivi di coscienza in categoria tassative (convincimenti religiosi, filosofici o morali) per parlare più correttamente di motivi di coscienza puramente e semplicemente.

Altri giudizi negativi vengono espressi sulla pesantezza della diversità di durata tra servizio militare e servizio civile (8 mesi in più della durata del servizio di leva) che occorrerebbe eliminare o quanto meno ridurre fortemente. Le critiche strutturali, invece, gravitano sulla gestione del Ministero della Difesa, laddove assumerebbe un comportamento dilatorio e discriminante nel riconoscere e quindi precettare gli obiettori ben oltre il termine di sei mesi dalla data di presentazione della domanda, termine previsto dall'art. 3 della legge 772 e che molti hanno indicato come perentorio.

Da quanto innanzi evidenziato

sembrerebbe di trovarsi di fronte ad una norma legislativa ormai da riformare e ad una Amministrazione negletta e opprimente.

Di diverso avviso, però, è stata la Corte Costituzionale con la sentenza richiamata all'inizio.

Il supremo organo giurisdicente nel pronunciarsi su alcune illegittimità costituzionali rimessele dal TAR del Piemonte ha esaminato molto compiutamente la legge, facendone scaturire punti cardine interpretativi che fugano ogni ombra di dubbio sulla legge 772.

La Corte mette in risalto preliminarmente come la circolare ministeriale del 19 settembre 1979 (1) abbia inciso in modo determinante sul concreto vivere dell'istituto, deformandone significati e contenuti fino al punto di equiparare alla prestazione del servizio civile il puro e semplice decorso del tempo nell'attesa della relativa ammissione.

L'abrogazione di detta circolare, avvenuta il 18 aprile 1984, consente invece di vagliare la normativa in questione secondo la genuinità delle sue prescrizioni, non più alterate da direttive estranee.

Passando ad esaminare la legge in via generale la Corte afferma che inderogabile dovere di solidarietà politica per tutti i cittadini è la difesa della Patria, cui il servizio militare si ricollega, pur differenziandosene concettualmente ed istituzionalmente. La Corte infatti separa concettualmente il dovere di difesa della Patria, collocato al di sopra di tutti gli altri, e quindi inderogabile, nel senso che nessuna legge potrebbe farlo venir meno, dal servizio militare, obbligatorio nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge. In definitiva il servizio sostitutivo civile non si traduce in una deroga al dovere di

1. Garde-Dragoner-Regiment.
(1. or King's Dragoon Guards).
1815.

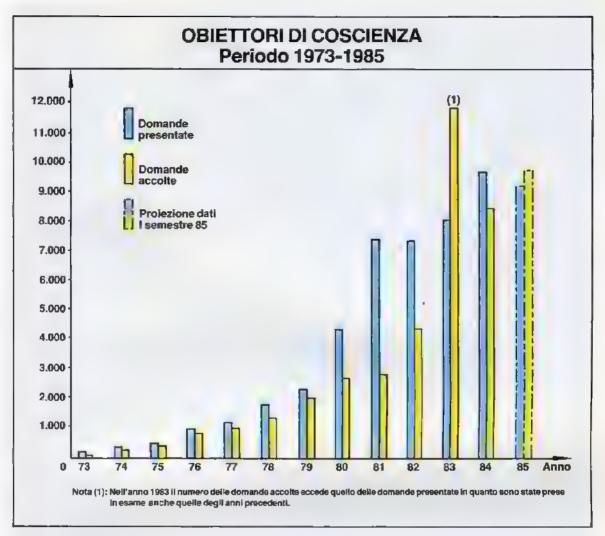
difesa della Patria, per cui il servizio militare armato può essere sostituito con altre prestazioni personali di portata equivalente, riconducibili anch'esse all'idea di difesa della Patria

Chiarita la legittimità della *ratio* della legge 772 nel suo punto fondamentale, la Corte esamina la questione di legittimità costituzionale del termine previsto dall'art. 3, 2° comma, della più volte citata legge (i sei mesi di cui abbiamo già parlato).

La sentenza della Corte, a tal proposito, non è stata correttamente interpretata da quanti, organi di stampa e altri, hanno affermato che il termine dei sei mesi per riconoscere l'obiezione di coscienza è un termine «perentorio», per cui l'Amministrazione della Difesa si troverebbe a disattendere continuamente un preciso termine di legge.

Il punto centrale da cui partire per cogliere esattamente le indicazioni della Corte è quello in cui la Corte stessa si sofferma sulla distinzione tra termine «ordinatorio» e termine «perentorio».

In realtà è più corretto parlare di termini la cui scadenza comporta la produzione di effetti giuridici (perentori) e termini che, di contro, anche se inosservati, non comportano alcun effetto (ordinatori). Sulla scorta di tale distinzione la Corte va oltre le asserzioni, ritenute ridutti-

(1) Nel 1979 l'Amministrazione della Difesa, di fronte all'obiettiva difficoltà di impiegare il crescente numero di obiettori, emanò una disposizione ministeriale in base alla quale il periodo di attesa del giovane obiettore al riconoscimento dell'obiezione stessa veniva computato come servizio effettivo a partire dalla data di presentazione della domanda.

ve, del giudice amministrativo remittente, ricordando che la «consistenza» del termine contenuto nel citato art. 3 non lascia il cittadino in balìa della discrezionalità dell'Amministrazione, essendo applicabile allo scadere dei sei mesi il meccanismo, operante in via generale, dell'istanza-diffida ai fini della formazione del silenzio-rifiuto.

Grazie all'esistenza di questa forma di tutela di cui abbiamo ora parlato, il termine di cui all'art. 3 della legge 772 non può essere considerato meramente ordinatorio ma, certo, neanche perentorio, e perde consistenza anche l'asserto secondo cui chi si dichiara obiettore di coscienza resterebbe — a differenza degli altri obbligati alla leva — per un periodo interminabile alla mercè della Amministrazione, esposto a rischi di comportamento vessatori.

La Corte poi va oltre affermando che non si può pretendere che l'invocata parità nell'assoggettamento agli obblighi di leva comporti una completa parità con il servizio militare armato anche per quanto riguarda il momento iniziale del servizio. Sotto questo profilo, continua la Corte, le situazioni a confronto non possono certamente dirsi omogenee, basate come sono, rispettivamente, sull'automatismo dell'avvio al servizio armato e sulla necessità di una domanda motivata da parte dell'interessato per l'ammissione al servizio sostitutivo civile, domanda meramente eventuale e, quindi, non preventivabile. Una coincidenza dei momenti essenziali sarebbe possibile soltanto in un regime di alternatività incondizionata tra i due tipi di servizio, ma una simile soluzione presupporrebbe necessariamente la facoltatività del servizio militare armato, cui è di ostacolo l'art. 52, 2° comma, della Costituzione.

Se la sentenza della Corte ha fugato molti dubbi ed incertezze, altrettanto chiarificatrice è stata la decisione del Consiglio di Stato in Adunanza Plenaria del 24 maggio 1985.

L'organo giurisdizionale ammini-

strativo ha ritenuto che l'Amministrazione non possa rigettare le richieste avanzate da coloro che si professano obiettori di coscienza sulla sola base della rilevata genericità della formulazione della domanda. La domanda, infatti, deve ritenersi esclusivamente introduttiva del procedimento teso ad accertare l'attendibilità della dichiarata obiezione e come tale è sufficiente in essa la indicazione di uno dei motivi contemplati dalla legge per ritenerla ritualmente proposta. In sostanza, secondo il Consiglio di Stato, l'obiettore non è tenuto a dimostrare quando, come e dove abbia «professato» quei profondi convincimenti che debbono essere il supporto dei motivi di coscienza addotti, ma ha semplicemente l'onere di indicare il motivo o i motivi che dal legislatore sono stati astrattamente ritenuti meritevoli della deroga all'obbligo del servizio militare. È demandato all'Amministrazione, e quindi alla Commissione che sulle domande emette un parere obbligatorio, il compito di raccogliere e valutare tutti gli elementi utili ad accertare la validità dei motivi addotti dal richiedente, anzi, meglio, la loro non manifesta infondatezza ai fini della concessione del beneficio. La concreta formulazione dei motivi da parte dell'istante potrebbe, infatti, prestarsi a forme di discriminazione fondate sul livello intellettuale e culturale dei richiedenti.

Alla luce della sentenza della Corte e della decisione del Consiglio di Stato la problematica dell'obiezione di coscienza risulta chiarita almeno nei suoi aspetti istituzionali.

Resta da vedere, ora, la posizione dell'Amministrazione della Difesa.

La gestione dell'obiezione di coscienza presenta difficoltà procedurali obiettive. Dal momento della presentazione della domanda l'iter istruttorio che sottintende l'emissione del provvedimento di riconoscimento e, successivamente, l'avvio al servizio civile, deve essere completato da molteplici atti interlocutori, cui sono interessati numerosi organi estranei all'Amministrazione centrale: Distretto Militare (foglio matricolare e raccolta atti istruttori); Questura (dichiarazione relativa al possesso di porto d'armi); Carabinieri (informazioni in generale); Commissione per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (parere obbligatorio).

Appaiono, quindi, del tutto illusorie quelle proposte di legge intervenute nel corso degli anni che propongono di ridurre il termine utile per la decisione addirittura a tre mesi. È sufficiente infatti che uno solo dei predetti organi rallenti la produzione dell'atto necessario per allungare ben oltre i sei mesi l'adozione del provvedimento di riconoscimento o di negazione.

Va peraltro sottolineato che anche il giovane interessato alla chiamata alle armi deve attendere un lasso di tempo piuttosto lungo — minimo un anno dalla visita dei «tre giorni» — prima di poter raggiungere la destinazione d'impiego alle armi.

L'Amministrazione, comunque, ancor prima della «raccomandazione» di accelerare le procedure contenute nella citata sentenza della Corte Costituzionale, ha colto l'impellente necessità di utilizzare metodi di gestione razionali ed aperti, dando il via nel 1984 ad un'accurata analisi e introducendo nel 1985 tecniche informatiche.

Ma non è solo usando accorgimenti tecnici che si risolve un problema di ben più ampia portata, specie se si considera la collaterale gestione di più di 1200 enti convenzionati con l'Amministrazione per l'impiego degli obiettori di coscienza. La legge 772 prevedeva l'istituzione di un servizio civile nazionale, ma purtroppo nessun passo legislativo è stato fatto in tal senso.

Ma pur in assenza di disposizioni di legge, qualcosa si può fare. Naturale sbocco infatti nell'impiego degli obiettori sarebbe la destinazione presso il Ministero per il coordinamento della protezione civile, anche per garantire senza soluzione di continuità un flusso di giovani che costituirebbe, dopo un periodo di addestramento, valida forza di intervento in caso di necessità.

L'Amministrazione della Difesa non ha mai inteso scoraggiare l'obiezione di coscienza. L'azione va però indirizzata verso l'abolizione di enti di «comodo» che utilizzano giovani che null'altro chiedono se non di restare vicino casa durante i venti mesi di «servizio» civile.

Ciò offende la dignità di quanti invece perseguono con serietà di intenti programmi di lavoro ben delineati impiegando giovani motivati nella loro scelta.

Il sacro dovere di difendere la Patria è un precetto costituzionale cui nessuno deve sottrarsi.

Aldo Nocella

L'obiezione di coscienza

Il dott. Aldo Nocella, laureato in Giurisprudenza, è entrato nell'Amministrazione della Difesa nel 1971. Ha prestato servizio presso Difepensioni sino al gennaio del 1984.

Successivamente è stato destinato a Levadife ove ricopre l'incarico di Capo dell'Ufficio del Direttore Generale. È responsabile dell'informazione sulla leva.

L'ESERCITO ITALIANO
NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE
Riflessioni e Considerazioni

I MOTIVI DELL'ESAME

Premetto subito che non intendo presentare una sintesi degli avvenimenti che hanno visto impegnato l'Esercito italiano nella seconda guerra mondiale. Sono cose note: pochi eventi gloriosi e fortunati, molti dolorosi ed infelici. Correrei il pericolo di fare un'arida elencazione oppure una rievocazione talora retorica e anche in qualche modo inutilmente giustificativa.

Ritengo invece che, a 45 anni di distanza dalla guerra, sia possibile, utile, anzi necessario, fare un bilancio più equilibrato di quanto allora hanno compiuto le Forze Armate italiane; un bilancio che, per la verità, non si presenta affatto agevole poiché la ricerca storiografica di questo dopoguerra non ha approfondito molti aspetti di interesse, mentre tanti altri sono di difficile acquisizione ed accertamento.

È un bilancio che interessa fare non solo per stabilire una verità storica, ma anche per dedurre conseguenze di ordine politico e militare che siano valide, oggi, nei riguardi delle possibilità e degli interessi politici e militari dell'Italia attuale e delle sue Forze Armate.

È vero che il quadro politico odierno e le esigenze militari che ne emergono in pace e che si porrebbero in guerra sono variate notevolmente rispetto al passato; tuttavia ritengo che da riflessioni sull'ultimo grande conflitto, che ha coinvolto in modo così integrale l'intero nostro Paese, le sue Forze Armate e tutti i singoli cittadini, sia possibile trarre ammaestramenti di valore permanente ed attuale.

Un bilancio equilibrato può contribuire infatti a correggere giudizi affrettati, che si sono diffusi ed influenzano tuttora negativamente una opinione pubblica non sempre informata e che, pur non potendosi dire antimilitarista, è comunque aliena dal considerare con attenzione le cose militari e dall'occuparsi della politica di difesa, perdendo di vista il peso di quest'ultima nei riflessi della politica interna ed estera.

E ciò può essere gravido di grosse conseguenze, come d'altronde è già avvenuto per il passato.

Ad esempio, dopo la prima guerra mondiale si era diffuso il concetto dell'Italia grande potenza, della Vittoria mutilata, e del presunto interesse del Paese ad una politica di revisione e di instabilità internazionale nella quale avremmo potuto far pesare l'entità del nostro potenziale umano.

Vi è stato cioè un giudizio chiaramente esagerato degli sforzi compiuti, indubbiamente rilevanti, che ci consentirono di piegare l'avversario secolare, ma che «glissò» sempre sul fatto che questi era stato provato da una guerra contro la Russia e nei Balcani, e che l'Italia aveva operato invece nel quadro di un'alleanza che aveva sostenuto il nostro sforzo, soprattutto permettendoci di alimentare le nostre popolazioni e le nostre Armate e di eseguire una formidabile mobilitazione industriale. Basti dire che l'Esercito italiano, il quale dopo Caporetto aveva perduto quasi 4.000 bocche da fuoco, 5.000 tra mitragliatrici e pistole mitragliatrici, nonché circa 1 milione di fucili, si presentava alla battaglia del Piave ed a quella di Vittorio Veneto con forze quasi del tutto ricostituite (grafico 1).

Grafico 1

Dopo la seconda guerra mondiale, per contro, si sono diffuse valutazioni del tutto negative su quanto è stato fatto. Inoltre, sono state spesso approfondite le motivazioni dei risultati conseguiti più con il fine di esprimere facili condanne piuttosto che per comprendere e valutare obiettivamente le condizioni che hanno determinato quelle risultanze. Ne è derivato un giudizio spesso immeritato, esteso acriticamente a tutto il complesso ed ai suoi componenti di ogni livello. Non solo, ma l'opinione pubblica è stata portata a considerare che l'Italia e le sue Forze Armate non abbiano più alcuna possibilità di esercitare sforzi militari di qualche rilevanza né di garantire al Paese alcuna difesa; da qui la diffusione dell'idea della inutilità delle spese militari, del mantenimento delle stesse Forze Armate e del servizio militare obbligatorio.

Mi sembra che se vi fu, dopo la prima guerra mondiale, una esagerazione in eccesso, si debba oggi parlare di una esagerazione in difetto.

Un «bilancio» equanime, una valutazione critica degli sforzi sostenuti, anche se poveri di risultati, può contribuire ad una comprensione più ragionata dei nostri interessi e delle nostre possibilità attuali.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE E IL NOSTRO ESERCITO

Il generale Pietro Zavattaro Ardizzi, in un discorso alla Scuola di Guerra, di cui era Comandante anni addietro, diceva, parlando dell'Esercito italiano, all'incirca queste parole: «Signori, non si lascino ingannare da voci e scritti in contrario; l'Esercito italiano del 1939 era un esercito "serio"; nelle unità vi era disciplina, attaccamento alla Bandiera, spirito di corpo, buona conoscenza delle armi in dotazione, addestramento non eccessivo ma sufficiente sulla dottrina e sulla regolamentazione in vigore».

È vero! L'Esercito era un esercito serio, una organizzazione scarsamente influenzata dalla politica fascista, nel quale la maggioranza dei Quadri era animata dal senso del dovere; tuttavia, esso era «serio» come «serie» erano le Armate napoleoniche di Waterloo, o quelle del Benedeck a Sadowa e del Ludendorff in Francia nel 1918

Ma, come queste Armate, esso è stato battuto, nonostante gli ingenti sforzi sostenuti.

Perché è stato battuto?

È fuori di dubbio che vi furono anche carenze dei militari nel non ricercare un più pronto ed attivo ammodernamento dei mezzi, degli ordinamenti, della preparazione dei Quadri e delle dottrine. Soprattutto, i suoi capi furono spesso remissivi verso direttive insensate al fine di troppo tutelare le proprie posizioni personali.

Sul piano dottrinale, il nostro Esercito nel 1939 aveva alla testa, come molti altri eserciti — quale ad esempio quello francese, cui le nostre attenzioni particolarmente si rivolgevano — uomini fortemente influenzati dalla prima guerra mondiale: una

guerra statica, divoratrice di uomini. Anzi, la ricerca per reazione della mobilità aveva indotto ad un alleggerimento degli organici e delle armi pesanti. Il battaglione di fanteria 1939 era meno forte del battaglione 1918; così la Divisione «binaria», nella quale si era diminuita in realtà la fanteria per l'impossibilità di aumentarne l'artiglieria (1). Era un esercito orientato a sostenere una guerra europea in montagna alle frontiere alpine, oppure operazioni in ambiente coloniale; era un esercito indubbiamente piuttosto «provinciale», nel quale la cultura e la conoscenza del mondo esterno erano limitate a pochi.

Il maresciallo Radetzki affermava che il primo dovere di un esercito era quello di essere informato sui possibili avversari e di saperne valutare correttamente l'efficienza e le possibilità; di qui le ancor maggiori responsabilità di quei pochi che avevano allora buona conoscenza di quanto avveniva negli altri Paesi e della evoluzione dei mezzi.

Non è a dire, peraltro, che mancasse — almeno sul piano della ricerca e sviluppo — qualche buona realizzazione; senonché i nuovi equipaggiamenti, per motivi finanziari, rimanevano il più delle volte allo stadio di prototipi.

In sintesi, l'Esercito italiano era, fino al 1935, molto simile agli altri esistenti in Europa; nel 1936 conduceva brillantemente le operazioni in Etiopia; suoi uomini partecipavano alla guerra civile spagnola, nel complesso con esiti positivi malgrado l'infortunio di Guadalajara.

Tuttavia, negli anni successivi esso verrà a trovarsi rapidamente sorpassato nonostante le esperienze abissine e spagnole; queste, anzi, influiranno sotto certi aspetti in maniera deleteria, soprattutto radicando in Mussolini la convinzione di poter condurre politiche più attive che, però, basandosi su una potenza in realtà non posseduta e su una supposta congenita debolezza delle potenze «plutodemocratiche», risulteranno soltanto avventate.

Oltre alla debolezza del nostro sistema finanziario e produttivo, uno dei maggiori fattori — forse a mio avviso il maggiore — della nostra impreparazione militare fu la continua variabilità o per meglio dire la incertezza della politica estera italiana. Mussolini ricercava facili guadagni da una politica di instabilità ma riteneva di poterli conseguire senza una guerra e sostanzialmente non vi si preparava.

Ciò, in pratica, portava alla impossibilità di una corretta strategia politico-militare e di qualsiasi preparazione efficacemente programmata.

Ha detto recentemente il Conte Dino Grandi: «la improvvisa caduta della Francia nel maggio 1940 fu la rovina dell'Italia», che venne spinta da quell'avvenimento ad entrare in un conflitto considerato già concluso.

Negli anni precedenti si era passati dalla politica del «Patto a Quattro», in cui Italia e Gran Bretagna costituivano le forze equilibratrici e garanti della stabilità in Europa — con ipotesi di interventi solo sulle Alpi ed offensive esclusivamente verso la Jugoslavia — a quella del confronto essenzialmente aeronavale nel Mediterraneo; dalla collaborazione con la Francia per mantenere a freno la Germania e tutelare l'indipendenza austriaca alle rivendicazioni su Nizza, Corsica e Tunisia; dal riavvicinamento alla Gran Bretagna, segnato dal «Gentlemen's Agreement» del 1937 all'occupazione dell'Albania nell'aprile 1939, che ne segnò la fine.

In conseguenza, l'Esercito italiano era venuto a trovarsi con troppe e alterne ipotesi di impiego ed eccessive esigenze di «quantità», che finivano per andare a scapito della «qualità».

Le fluttuazioni della politica estera portavano inoltre a stanziamenti proporzionalmente ingenti a favore della Marina e dell'Aeronautica ed al sacrificio invece di tutte le esigenze di ammodernamento dell'Esercito, che rimaneva con le artiglierie austroungariche di preda bellica della grande guerra e con carri leggeri concepiti non per un contrasto con mezzi similari ma come basi di fuoco mobile a favore delle fanterie in terreni montani (grafico 2).

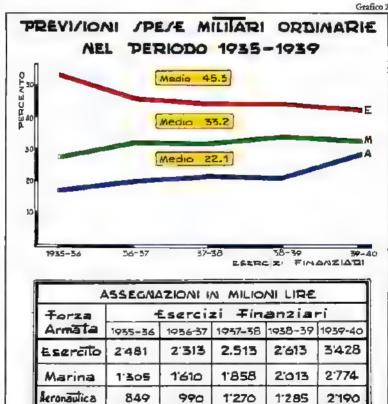
A fine agosto 1939, allo scoppio della guerra in Europa, l'Esercito italiano eseguiva una mobilitazione; ma Mussolini non entrava nel conflitto conoscendo lo stato d'impreparazione dello strumento e ben sapendo che l'Impero italiano sarebbe stato schiacciato fra quello francese e quello inglese.

Nel giugno 1940 — quando le prospettive create dal crollo francese facevano apparire prossima la conclusione del conflitto e Mussolini decideva l'ingresso del nostro Paese in guerra a fianco della Germania, ritenuta da lui e da molti altri ormai sicura vincitrice — e nel corso degli anni successivi, l'Esercito italiano si venne a trovare quasi costantemente «spiazzato» ed in condizioni di inferiorità, talvolta per ragioni ineluttabili, talaltra per decisioni improvvide dell'alta dirigenza, prima di tutto politica, del Paese che si avvaleva nella guida delle Forze Armate di uomini spesso acquiescenti nella loro ambizione. I risultati furono quasi ovunque deludenti; ma ciò non toglie che gli sforzi siano stati cospicui ed abbiano rappresentato sacrifici ingenti di uomini e di mezzi.

1) Nella Divisione binaria, tuttavia, il rapporto fanteria/artiglieria era migliorato rispetto alla divisione ternaria.

Grafico 2

ASSEGNAZIONI IN MILIONI LIRE

Forza Armata	Esercizi Finanziari				
	1935-36	1936-37	1937-38	1938-39	1939-40
Esercito	2'481	2'313	2.513	2'613	3'428
Marina	1'305	1'610	1'858	2'013	2'774
Aeronautica	849	990	1'270	1'285	2'190

Marina e Aviazione ebbero anche programmi straordinari di approvvigionamento. L'Esercito ebbe spese straordinarie per l'esigenza "Africa Orientale"

Una guerra offensiva al confine francese era sempre stata esclusa, anche negli accordi della Triplice Alleanza dal 1882 al 1914, per le difficoltà di una nostra penetrazione nel profondo sistema montano della Provenza e del Delfinato; era invece sempre stata prevista una manovra difensiva seguita da grosse battaglie allo sbocco in piano sul versante italiano. In pochi giorni, per essere presenti con i 2.000 morti al tavolo della pace, la maggior parte del nostro esercito metropolitano (più di 40 Divisioni e quasi 1 milione di uomini) doveva quindi ribaltare il proprio dispositivo — da difensivo a offensivo! — ed affrontare le fortificazioni francesi, ostacoli che l'Esercito tedesco preferiva invece aggirare e non investire frontalmente.

Il nostro Esercito nella Campagna di Grecia si trovò ad affrontare con 9 Divisioni binarie 18 Divisioni ternarie subendo perdite pari a circa 150.000 uomini fra morti, feriti e dispersi.

In Africa Orientale vi furono sicuramente errori ed incertezze, ma il confronto fu sostenuto bravamente a Cheren, Culquaber, Gondar, là dove la montagna non consentiva all'Esercito inglese di esercitare la sua superiorità di mezzi; soprattutto diventò proibitiva la situazione di progressiva inferiorità aerea, che l'isolamento della madrepatria rendeva irreversibile e impossibile rovesciare. La sconfitta ci costò più di 200 000 uomini

In Grecia furono soprattutto gli errori e le presunzioni dell'Alto Comando politico e militare che posero l'Esercito italiano nella condizione di affrontare con 9 Divisioni binarie un esercito già mobilitato di 18 Divisioni ternarie (2).

Si trattava di eserciti, quello italiano e quello greco, abbastanza similari e che operavano in un ambiente al quale erano entrambi preparati; ma le condizioni della nostra inferiorità erano tali che solo il disperato valore degli uomini consentì di mantenersi aggrappati alle ultime barriere montane del Tomori e di Klisura e di non essere buttati a mare. In questa campagna perdevamo altri 150.000 uomini fra morti, feriti, congelati e malati.

Risolta la situazione in Grecia, in pratica la nostra guerra fu essenzialmente quella dell'Africa Settentrionale.

Il fallimento dell'Armata Graziani alla fine del 1940, con la perdita di altri 150.000 uomini, sottolinea il concetto inizialmente espresso: le unità della Divisione Maletti e tutte le altre della 10ª Armata erano belle unità, ma inesorabilmente sorpassate e destinate ad essere superate da una sola Divisione moderna ed efficiente quale era la 7ª Divisione corazzata britannica (i «Topi del deserto»).

Le nostre deficienze in carri e mezzi controcarro, aggravate da una situazione di mancato supporto aereo per il ripiegamento della 5ª Squadra aerea, ci ponevano in uno stato di assoluta inferiorità.

Non si trattava, da parte inglese, di grosse masse di corazzati, ma di entità sufficienti a creare situazioni non sostenibili da parte delle nostre unità. Basterà infatti l'afflusso di pochi reparti tedeschi ben armati (una

2) Errori e presunzioni che si basavano su due ipotesi non verificatesi: tacita acquiescenza del Governo di Atene ad una occupazione italiana, attacco simultaneo e combinato contro la Grecia da parte di Italia e Bulgaria, secondo gli accordi intercorsi e poi non rispettati da Sofia

Divisione e mezza) e di poche decine di cannoni da 88 mm per tornare a creare le condizioni per un confronto che avrà momenti alterni — ad Agedabia, El Mechili, Tobruk, Sollum e Passo Halfaya, Marsa Matruh, El Alamein — ma che vedrà le nostre unità comportarsi sempre molto onorevolmente. Ricorderò non solo i paracadutisti della Folgore ed i corazzati dell'Ariete e della Littorio, ma anche le unità di fanteria della Trieste, della Trento, della Bologna, quelle di artiglieria e del genio, che si comportarono con grande spirito e dignità e conseguirono risultati apprezzati dagli stessi Comandanti tedeschi.

Né, ci sembra, sia il caso di esaminare, bensì soltanto di ricordare, gli sforzi difensivi sostenuti in Tunisia, sulla linea del Mareth, su quella dell'Uadi Akarit e ad Enfidaville — laddove le difficoltà del terreno, vanificando la superiorità materiale alleata, la riduceva a semplici «confronti di valore» — nonché il concorso di nostre unità all'offensiva di Rommel al Passo di Kasserine. E questo anche se la propaganda di guerra britannica ha teso a parlare, soprattutto in caso di insuccesso, sempre e solamente di forze tedesche e mai di quelle italiane. In Africa Settentrionale, comunque, impiegammo e perdemmo le nostre migliori Divisioni (25 per la precisione): oltre mezzo milione di uomini.

Ma è evidente che, come successivamente si dimostrerà per la difesa della Sicilia e del territorio italiano, il conflitto nel Mediterraneo era anzitutto un confronto aeronavale e l'impossibilità di un contrasto efficace in tale campo doveva porre l'Esercito italiano in condizioni di crescente inferiorità, cui d'altra parte esso era condannato dalla impossibilità del sistema economico-industriale di fornire nuovi mezzi in misura adeguata. Come appare dal libro del generale Favagrossa (3), mentre l'apparato produttivo conseguiva anche buoni successi nella sua mobilitazione, venivano invece progressivamente a mancare risorse in materie prime (grafico 3 e tabella A) e il Paese era ridotto a razioni alimentari insufficienti con ristrettezze che, per esempio, la Gran Bretagna non ebbe mai a conoscere.

Alcuni dati sulle nostre produzioni belliche, poste a confronto con quelle di altri belligeranti, sono sufficienti a spiegare la situazione (tabella B e grafico 4); situazione che nell'estate del 1943 sarà ulteriormente aggravata dall'offensiva aerea alleata contro il nostro sistema di trasporti ferroviari, così vulnerabile nei suoi nodi di Bologna, Roma, Napoli, Villa S. Giovanni, soltanto per citarne alcuni.

Era inoltre avvenuto che Mussolini, di fronte alla sempre più pressante esigenza italiana di sostegno tedesco in unità e mezzi moderni, aveva cercato di mantenere il proprio peso politico nel confronto con Hitler con una partecipazione sempre più massiccia al conflitto, su tutti i fronti, ma con il prevalente ricorso al solo potenziale umano, unico fattore di cui disponeva in abbondanza. Ciò, anche se era ormai lampante la minore idoneità delle nostre bellissime Grandi Unità di alpini, bersaglieri, cavalieri e fanti a sostenere confronti con le unità paritetiche degli altri belligeranti. E questo, non per una inferiorità congenita — che non riconosciamo — dei nostri soldati, quanto per obiettive carenze strutturali e di mezzi.

Di qui la dispersione di uomini e lo sperpero ingente di materiali, poiché, anche se scarsamente dotate unitariamente, l'entità complessiva delle forze significava pur tuttavia una notevole disponibilità di parco in armi pesanti della fanteria, in artiglierie, in automezzi, in unità dei Servizi. Infatti la 4ª Armata con 3 Divisioni più 3 Divisioni costiere era dislocata in Francia, altre 2 Divisioni e 2 Divisioni costiere in Corsica e la 11ª e 2ª Armata con 28 Divisioni e 4 Brigate costiere in Balcania.

Di qui, ancora, l'invio di nostre numerose unità in Russia (12 Divisioni) con un aggravio operativo e logistico pesantissimo. Anche in questo caso si trattava di bellissime unità chiamate a sostenere sforzi operativi superiori alla loro possibilità ed il cui sacrificio risulterà quasi al completo. Non solo, ma si trattava di unità e mezzi sottratti al nostro unico teatro d'interesse: quello africano.

In Africa settentrionale furono impiegate le più moderne Divisioni del nostro Esercito. La Campagna, condotta in termini di crescente inferiorità, si concluse con una sconfitta che ci costò perdite pari a circa 500 000 uomini

---

3) Il generale Carlo Favagrossa, ufficiale di grande cultura e capacità, fu per tutto il periodo della guerra il Co.Ge.Fa.G. (Commissario Generale per le Fabbricazioni di Guerra) e Presidente del Comitato per la mobilitazione civile. Ha scritto: «Perché perdemmo la guerra», Rizzoli, Milano, 1946.

Grafico 3

Tabella A

ITALIA 1940
FABBISOGNI, PRODUZIONI, DEFICIT (migliaia di ton.)

MATERIE PRIME	FABBISOGNO ANNUO	PRODUZIONE INTERNA 1939	IMPORTAZIONE NECESSARIA	IMPORTAZIONE MEDIA ASSICURATA	DEFICIT MEDIO
Carbone	16 500	2 200	14 300	11'600	2 700
Carburanti e lubrificanti	8'500	120	8'380	1 100	7 280
Materiale siderurgico	5 230	2 530	2 700	910	1 790
Prodotti per esplosivi	50	20	30	20	10
Gomma	22	—	22	14	8
Cellulosa	365	60	305	120	185
Lana, cotone canapa	155	24	131	2.2	128.8
Legname da costruzione	3 760	2 300	1 460	300	1'100
Pellame	53	30	23	—	23

Vale la pena di notare che l'attuale fabbisogno medio annuo di carburante e di lubrificante supera i 100 milioni di tonnellate e sarebbe difficilmente comprimibile in caso di guerra

Tabella B

MEZZI BELLICI ITALIANI 1940-43

MEZZI E MATERIALI	SITUAZIONE INIZIALE	PRODOTTI GUERRA DURANTE
Autoveicoli vari e trattori	48 500	83 000
Motocicli	13'000	33 000
Apparati radio	6 500	25'000
Aerei	3 876	12'800 (1)
Carri armati, semoventi, blindo	1 700	3'600
Cannoni	10 000 (2)	11'000
Mitragliere da 20 mm.	—	9 000
Mortai da 45 e da 81 mm.	5 670	16 800
Mitragliatrici e fucili mitragliatori	57 500	110'000
Fucili e moschetti automatici	1'750 000	3 000 000

(1) inoltre: 30 000 motori avio
(2) dei quali l'85% di preda bellica 1ª GM

Grafico 4

Nel 1943 tutti i nodi vengono al pettine. Rapidamente la guerra, che a fine 1942 era ancora ad El Alamein, a Stalingrado, e nel Pacifico, veniva a bussare alle nostre porte. Nel maggio cadeva la Tunisia, il 10 giugno Pantelleria, il 10 luglio era invasa la Sicilia. Non è il caso di parlare della crisi politica del fascismo, del 25 luglio, del Governo Badoglio e delle incertezze nella condotta delle trattative armistiziali, degli ordini dati o non dati a Comandi e Unità per affrontare quello che sarà l'armistizio dell'8 settembre.

Non vi sono dubbi che mancò soprattutto una direttiva politica e militare univoca ed efficace. Mancarono gli uomini dell'Alto Comando: Badoglio, Ambrosio, Roatta, Carboni.

Come sempre avviene, alle crisi «dal basso» — quelle dimostrate, ad esempio, dagli ammutinamenti del 1917 in Francia, quell'altre di alcune nostre unità, specie nelle retrovie, dopo Caporetto — si può porre rimedio. Sono le crisi «dall'alto» che risultano invece le più gravide di conseguenze e rapidissime nell'espandersi; i loro esiti sono molto più gravi soprattutto nell'esercito, per motivi evidenti, in quanto più legato al terreno e costituito da ingenti masse di uomini. Fu quello che puntualmente si verificò.

Mi sia consentito tuttavia di aggiungere che al fondo di ogni mancanza di decisione vi fu la consapevolezza diffusa, a tutti i livelli di comando, di una ineluttabile inferiorità militare sia verso le unità terrestri tedesche, che mantenevano ancora, a parità di condizioni, una superiore capacità operativa anche su quelle similari alleate — come sarà dimostrato dagli avvenimenti a Salerno e nelle lunghe operazioni in Italia dal 1943 al 1945 — sia verso le unità anglo-americane, per di più sostenute da un massiccio appoggio aereo e navale.

Indubbiamente qualcosa di più e di meglio poteva essere fatto nonostante che in Italia fossero rimaste soltanto una quarantina di Divisioni (comprese quelle in ricostituzione e le Grandi Unità costiere) di cui 7 non efficienti (tabella C); ma la volontà della dirigenza politica e militare di sottrarsi semplicemente allo scontro con i tedeschi si tradusse nel porre ogni Comandante, anche ai minori livelli, nella situazione di dover attuare in proprio scelte politiche e militari onerose non solo e non tanto per sé quanto per i propri uomini.

Tabella C

ORDINAMENTI DELL'ESERCITO ITALIANO

GRANDI UNITÀ		PERIODI 1934	1938	1939	1940	1940-43
ternarie		38				
binarie	esistenti		63	67	73	
	da costituire per mobilitazione e non costituite			17	55	
	esistenti al 10 giugno 1940					75 (1)
	costituite guerra durante					20
	perdute guerra durante					39
	esistenti all' 8-9-1943 — fuori Italia					36
	esistenti all' 8-9-1943 — in Italia					20 (2)

(1) delle quali 2 binarie
(2) delle quali 7 in costituzione. Inoltre 21 D. e 5 B. costiere (di cui 5 D. e 4 B. fuori d'Italia)

Grafico 5

MOMENTI DELL'ESERCITO 1940 1945

PERSONALE	giugno 1940	8 settembre '43	dicembre '43	aprile 1945
Ufficiali	53 000 (1)	144 000	22 000	18 000
Sottufficiali e Truppa	1 379 000 (2)	4 001 597	400 000	367 156

(1) tra effettivi e di complemento. Altri ufficiali in ruolo (mobilitabili) erano 238 801 cpl., 30 416 R.S., 10 110 R.O.
(2) dislocati: 1 076 940 in Italia, 24 140 in Egeo, 70 290 in Albania, 207 650 in A.S.; 255 950 (3/4 indigeni) in A.O.

Il risultato non poteva che essere quello che è stato definito «uno sciopero militare» seguito dalla completa dissoluzione dell'Esercito. Ma anche in quel disastro emergevano, oltre a nobili comportamenti di singoli e di Unità, una sostanziale concordanza di atteggiamenti: la grande maggioranza dei Quadri e della truppa era accomunata nella ricerca di una soluzione che, riconoscendo la validità dell'armistizio, sanzionasse l'uscita dell'Italia da una guerra i cui risultati erano considerati da molti comunque negativi per la fine di quell'equilibrio europeo che aveva visto le migliori fortune del nostro Paese, ed il cui andamento aveva così rudemente fatto intendere la nostra effettiva inadeguatezza a sostenere con successo ed in modo autonomo il ruolo di grande potenza.

In Russia furono inviate 12 Divisioni che riuscirono, nonostante le durissime condizioni ambientali, a sostenere sforzi operativi superiori alle loro possibilità e che furono completamente distrutte

Dopo gli avvenimenti del settembre 1943 inizia un periodo assai difficile per quanto rimane dell'Esercito italiano.

Sul piano politico, gravi i contrasti fra Governo Badoglio e Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), fra monarchici e repubblicani, fra moderati ed estremisti di varie tendenze.

Ma tutti gli sforzi dei militari dell'Esercito del Sud — e dobbiamo dire, per la verità, anche di quelli dell'Esercito del Nord di Graziani — devono tendere ad attutire, anzi a evitare, i contrasti politici per rappresentare e tutelare nella maggiore e migliore misura possibile gli interessi del Paese. Nonostante le accuse di interessate forze eversive, non esiste un esercito «monarchico» di contro ad un esercito «repubblicano», né un esercito «antifascista» contro un esercito «fascista», ma solo un Esercito italiano che contribuisce alla liberazione del Paese con le sue unità combattenti e di lavoratori, che concorre con i suoi uomini al movimento di resistenza, che si oppone a fornire un contributo ai tedeschi rimanendo nei lager a fare la fame; un Esercito che dà vita, mano a mano, alla propria riorganizzazione contribuendo validamente al consolidamento delle nuove strutture di governo, al ristabilimento dell'ordine, all'avvio della ricostruzione. Alcune cifre possono meglio sostanziare queste affermazioni: l'Esercito italiano del Regno del Sud, al 31 dicembre 1943, è ridotto a circa 400.000 uomini (grafico 5), non dispone di stabilimenti di produzione, vive di quanto vi era all'atto dell'armistizio nelle regioni meridionali ed insulari; anzi, buona parte dei suoi materiali viene requisita dagli Alleati per essere fornita ai francesi e ai partigiani greci e jugoslavi.

Lottando contro la volontà britannica di «punire l'Italia» l'Esercito darà vita a sempre più consistenti unità combattenti ed ausiliarie (il I Raggruppamento motorizzato: 10.000 uomini; il Corpo Italiano di Liberazione: 30.000; i Gruppi di Combattimento: 60.000; le unità ausiliarie: circa 200.000 uomini).

Intanto dei 640.000 deportati in Germania, solo 30.000 circa aderiscono a collaborare con i tedeschi entrando a far parte delle

unità della R.S.I.: invece, degli oltre 600.000 prigionieri in mano alleata la grande maggioranza si dichiara pronta ad operare agli ordini del governo legittimo, in aderenza al giuramento prestato. Essi si offrono di combattere in Italia e cooperare alla vittoria alleata; il loro rimpatrio sarà richiesto ripetutamente dal Governo Badoglio, ma gli Alleati non lo consentiranno, in quanto preferiranno impiegare la maggior parte di essi come piuttosto sfruttata forza di lavoro.

Infine assai elevato è il numero dei militari o ex militari che hanno partecipato al movimento di resistenza.

Dopo l'aprile 1945 il ristabilimento dell'ordine passa attraverso la progressiva ricostituzione dell'Arma dei Carabinieri, la liquidazione, con il concorso di unità dell'Esercito, del movimento separatista siciliano; l'alimentazione, con uomini provenienti dall'Esercito, del Corpo di Polizia e delle Guardie di custodia, la costituzione di unità territoriali.

Il contributo al ritorno alla normalità va dall'onerosa bonifica dei campi minati al disarmo di bombe inesplose, dal ripristino di opere d'arte distrutte alla ricostituzione della struttura centrale e periferica.

La cura maggiore viene data, in attesa di tempi migliori, al reclutamento ed alla formazione di Quadri di qualità attraverso la riattivazione dell'Accademia e delle Scuole di Applicazione, della Scuola di Guerra nel 1949, e di una struttura di centri addestrativi di prim'ordine a Cesano, Bracciano, alla Cecchignola, a Sabaudia.

Con il supporto degli Stati Uniti d'America, che forniranno i materiali attraverso il MAAG (Military Assistance Advisory Group: Gruppo Consultivo per gli aiuti militari presso le ambasciate USA dei Paesi della NATO), l'Esercito sarà in grado nel 1949 di affiancarsi onorevolmente alle Unità dei Paesi alleati concorrendo al pieno inserimento politico dell'Italia nell'Alleanza Atlantica.

Darà, pochi anni dopo, nel 1954, dimostrazione di compattezza ed efficienza durante la crisi per Trieste.

Lo sforzo compiuto nella guerra 1940-43 è dunque comparabile — anzi è stato certamente superiore — a quello della prima guerra mondiale, anche se il numero dei caduti, per le differenti caratteristiche degli ambienti e delle operazioni, è stato di gran lunga inferiore.

Nel periodo 1943-45 lo sforzo di ricostruzione — in difficilissime condizioni politiche, economiche ed ambientali — è stato alimentato dalla volontà di rinascita, dallo spirito di sacrificio e dalla fede dei Quadri, soprattutto di quelli in servizio permanente.

Se nonostante gli sforzi ingenti i risultati della nostra guerra sono stati negativi, di ciò non sembra tanto imputabile l'Esercito quanto soprattutto la conduzione politica del Paese.

Alle incertezze e inanità della strategia politica si è peraltro affiancata l'inadeguatezza della strategia militare che ha posto l'Esercito in situazioni insostenibili.

Tutti, ad ogni livello, hanno pagato amaramente — Soldati, Quadri, Comandanti — gli errori macroscopici di una dirigenza ambiziosa e non all'altezza del momento.

CONCLUSIONI

Se vogliamo dunque fare un «bilancio» critico possiamo dire che il secondo conflitto mondiale ha confermato che la giacitura geografica fa dell'Italia un obiettivo od un alleato ambito, così incuneato, tramite la pianura padana, nel continente europeo e con la sua parte meridionale protendentesi invece nel Mediterraneo verso l'Africa ed il Medio Oriente. Questa importanza geostrategica del nostro Paese continua ad essere attuale.

La seconda guerra mondiale ha inoltre dimostrato che l'Italia non ha le possibilità di autonome risorse economiche e produttive per poter essere una grande potenza. Essa è una media potenza che deve ricercare la pace e la sicurezza in un quadro di alleanze; è la situazione anche degli altri Paesi europei, per i quali la dimensione nazionale è divenuta insufficiente dal punto di vista della difesa militare.

Tuttavia l'Italia ed il suo Esercito possono fornire un concorso sensibile sfruttando il loro potenziale umano, intelligente ed operoso quando motivato; potenziale assai più rilevante di quanto oggi generalmente stimato.

I potenziali umano e produttivo sono certamente rilevanti in un Paese che è divenuto la settima potenza industriale nel mondo. Ma la nostra struttura, come quella giapponese, è quella di un paese trasformatore che deve importare tutto, dal grano al cotone, dalle materie alle risorse energetiche. L'Italia può esercitare sforzi bellici prolungati con prospettive di successo solo nel quadro di una alleanza che garantisca un afflusso adeguato dei rifornimenti necessari; oppure può affrontare sforzi brevi proporzionati a ciò di cui dispone ed è stato predisposto.

La concentrazione di attività nel nord del Paese e le caratteristiche del sistema dei trasporti rendono difficile la difesa dagli attacchi aerei; non agevoli invece le operazioni terrestri sia nelle pianure dense di ostacoli sia lungo il tormentato Appennino.

Gli sforzi militari compiuti dal nostro Paese nel secondo conflitto mondiale non sono quindi stati irrilevanti; essi potrebbero essere notevoli anche oggi e domani. Questa convinzione ci pone di fronte alle nostre responsabilità verso l'Italia e verso l'Alleanza nella quale ci siamo volontariamente inseriti, quale migliore garanzia di pace e di sicurezza.

Il primo problema è politico: avere una politica generale ed una politica di difesa chiare, condivise da una larga maggioranza dei cittadini, che ci inserisca in una alleanza che possa assicurare condizioni di reciproco supporto, in pace ed in caso di conflitto.

In secondo luogo, stabilire una strategia militare interforze idonea a garantire la difesa del Paese e l'assolvimento dei compiti concordati nel quadro dell'Alleanza.

In terzo luogo, approntare Forze Armate, e quindi un Esercito, adeguate ai compiti difensivi riconosciuti indispensabili.

Infine garantire la solidità del Paese con una mobilitazione umana e produttiva assicurata da una efficiente Difesa Civile e dall'afflusso di sufficienti risorse. In queste condizioni l'Italia ed il suo Esercito saprebbero dare sicuramente buona prova.

L'Esercito italiano è stato sempre un organismo «serio» fedele alle sue tradizioni di servizio per il Paese; esso richiede oggi e per il futuro, di essere messo nelle condizioni di assolvere ai suoi compiti e di esigere che i suoi uomini ad ogni livello non siano posti di fronte a oneri impossibili, ad inutili sacrifici, anche per evitare quelle diminuzioni di un prestigio che è utile al Paese, al suo peso politico ed anche ai suoi interessi economici; diminuzioni dalle quali è così difficile riprendere quota.

Ed il Paese deve riacquistare fiducia, in se stesso e nelle sue Forze Armate, anche attraverso un più consapevole ed equilibrato giudizio della sua storia più recente e delle sue possibilità attuali.

Silvio Saccarelli

Il Magg. (f.) alp. Silvio Saccarelli ha frequentato l'Accademia Militare di Modena, la Scuola di Applicazione d'Arma ed il 106° Corso di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra. Ha prestato servizio presso le Brigate alpine «Julia» e «Taurinense» comandando reparti dei battaglioni «L'Aquila» e «Susa». Con quest'ultimo ha preso parte a numerose esercitazioni NATO nell'ambito dell'AMF (L).

Attualmente ricopre l'incarico di Ufficiale addetto alla prima Sezione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

VCC OTO C 13

VEICOLO CORAZZATO DA COMBATTIMENTO PER LA FANTERIA

Peso: 15 000 ÷ 19.000 kg
Velocità su strada: 70 km/h
Autonomia. ~ 500 km

Versioni: VCC, VTC, Ambulanza, VTM (capacità di carico 6.500 kg)

Armamento:

- VCC: torretta da 20, 25, 90 mm + MG 7,62 + 6 lanciafumogeni + visori con blindosfere.

  torretta antiaerea SIDAM 4 x 25 mm

  torretta da 60 mm + MG 7,62 + 8 lanciafumogeni + visori con blindosfere.

  sistema d'arma TOW in torretta corazzata + MG 7,62.
- VTC: MG 12,7 + 8 lanciafumogeni + 6 visori con blindosfera. Equipaggio 12 uomini.
- VTM: MG 12,7 mm.

REGIO ESERCITO ITALIANO

1934-1939

La politica estera del regime al potere dimostra, in questi anni, chiari segni di incoerenza e di faciloneria pur se mascherati da decisioni imprevedibili che sconcertano sia all'estero che all'interno. Le improvvisazioni diplomatiche del Capo del Governo — e questo è forse uno degli aspetti più gravi — determinano riflessi negativi sul pensiero strategico e sulla preparazione delle Forze Armate che di fatto non riescono a predisporre alcun piano accettabile dal punto di vista della validità e della completezza, dovendo di volta in volta, seguire gli orientamenti governativi ora interessati all'area continentale subalpina, talaltra a quella balcanica o addirittura a quella coloniale. Così la messa a punto dell'apparato bellico nazionale — che dovrebbe essere la logica conseguente risultanza degli obbiettivi che si intendono raggiungere — procede in modo sconnesso e senza riferimenti concreti, accentuando assurdamente lo scollamento delle tre Forze Armate che pianificano praticamente in modo autonomo, pur essendo un co ministro dei tre rispettivi dicasteri il Presidente del Consiglio. In tale situazione, non sorprende che le vicende dell'Africa orientale, di Spagna e di Albania si realizzino in un clima di totale sorpresa anche per gli Stati Maggiori, responsabili naturali della soluzione tecnica dei problemi operativi. Anche la firma del «Patto d'acciaio», avvenuta a Berlino nel maggio del 1939, avviene senza che alcun capo militare venga consultato e nella più completa impreparazione sia per quanto riguarda i piani operativi sia per quanto attiene alle truppe.

Quanto siffatto modo di gestire l'ampio potere concentrato nelle mani del Capo del Governo sia contrario agli interessi nazionali sarà dimostrato, nei mesi successivi, durante il duro conflitto ormai inevitabile.

Per quanto attiene all'organizzazione dell'Esercito, gli anni immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale si caratterizzano per una serie di provvedimenti, talvolta radicalmente innovativi, che mutano gli assetti del decennio precedente. Si annota un progressivo incremento delle unità mediante la creazione di nuovi corpi ed enti, specialmente in concomitanza con le esigenze oltremare. Nel 1938 l'ordinamento è cospicuo anche se alla prova dei fatti dimostra carenze di fondo notevoli e preoccupanti: 5 Armate, 17 Corpi d'Armata, 1 Corpo d'Armata corazzato, 1 Corpo d'Armata celere, 1 Comando superiore truppe alpine, 51 Divisioni di fanteria, 2 motorizzate, 2 corazzate, 5 alpine, 3 celeri, 1 carabinieri, 13 Comandi di difesa territoriale e 28 Zone militari sono, in sintesi, le componenti dello schieramento per complessivi 22 Legioni carabinieri, 9 Reggimenti granatieri, 100 di fanteria, 4 di fanteria motorizzata, 12 di bersaglieri, 10 di alpini, 6 di fanteria carrista, 12 di cavalleria, 51 di artiglieria divisionale, 2 di artiglieria per Divisione motorizzata, 2 per Divisione corazzata, 5 di artiglieria alpina, 3 per Divisione celere, 6 per la G.A.F., 16 di artiglieria di Corpo d'Armata, 5 d'Armata, 5 di artiglieria controaerea, 16 Reggimenti del Genio, 2 di minatori, 2 di pontieri, 1 di ferrovieri, 1 Reparto chimico e 100 Distretti.

Il problema della insufficienza qualitativa e quantitativa dell'armamento — specialmente dell'artiglieria e dei corazzati — oltre che un notevole ritardo nei programmi di potenziamento dei mezzi motorizzati rimangono, tuttavia, insoluti ed anzi si aggravano proprio durante questo delicato periodo, ove si considerino le ingenti dispersioni di materiali e di riserve inviati in Africa ed in Spagna. La forza bilanciata, sempre nel 1938, è

di 300.593 uomini impegnati sotto le armi durante una ferma di 18 mesi.

Dal settembre 1933 al maggio 1934, vengono emanate cinque «aggiunte e varianti» al Regolamento sulle uniformi del 1931, contrariamente a quanto possa supporsi, non si tratta di una serie di parziali modifiche ma di una totale ed importante innovazione che incide in modo determinante sull'assetto dell'Esercito italiano. A partire dal 1934 infatti, il soldato muta radicalmente il suo aspetto che diviene per molti sensi più moderno e spigliato anche se non completamente soddisfacente, pur nella salvaguardia delle tradizioni che vengono difese e, in taluni casi, addirittura ripristinate attingendo alle ordinanze ottocentesche.

D'altra parte, lo spirito riformativo comporta anche radicali aggiornamenti come, ad esempio, la rinuncia alla ormai secolare distinzione dei metalli oro ed argento, secondo l'Arma, il Corpo e la Specialità e la conseguente adozione per tutti del colore oro. Ma le tre innovazioni più importanti e vistose sono l'abolizione definitiva dei copricapi a «tubino» — giunti ormai, specie per gli ufficiali, a fogge sproporzionate ed inaccettabili — l'apertura del bavero a somiglianza di quanto era stato deciso, guerra mondiale durante, per i reparti d'assalto e con la conseguente adozione di camicie a colletto rovesciato e di cravatte di foggia civile e l'introduzione di un nuovo sistema di gradi per gli ufficiali che, come appare sulla tavola allegata, sono ora applicati al di sopra dei paramani. Sempre a proposito di gradi, merita menzione l'istituzione, nel 1938, del rango di 1° Maresciallo dell'Impero, destinato alle persone del Sovrano e del Primo ministro e consistente in una doppia greca ed il trasferimento, nel 1937, dei distintivi di grado dei sergenti e dei graduati di truppa dal paramano al braccio, previa opportuna diminuzione delle dimensioni.

La nuova serie di vestiario prevede fondamentalmente l'adozione di divise grigioverdi, destinate a grande uniforme, uniforme di marcia ed uniforme ordinaria; di divise nere distinte in grande uniforme ed uniforme da sera e da visita e di divise bianche, anch esse suddivise in grande uniforme ed uniforme ordinaria, per gli ufficiali; di una serie grigioverde e di una bianca per i marescialli; di divise grigioverdi, diversificate in grande uniforme, in uniforme di marcia ed uniforme ordinaria e di una tenuta grigia, per l'uniforme da fatica, per i graduati ed i militari di truppa.

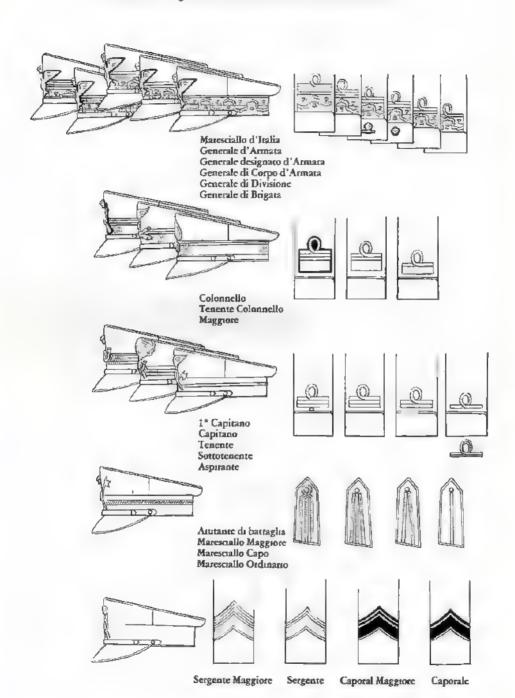
La grande uniforme degli ufficiali, che adotta la camicia bianca e la cravatta nera (o di colore per i reparti che ne

1934 - Sergente del Reggimento «Savoia Cavalleria» in tenuta ordinaria.
L'elmo e la cravatta rossa, oltre che le mostreggiature nere, sono gli attributi caratteristici di questo Reggimento di Dragoni. Da notare il progressivo miglioramento estetico delle uniformi assegnate ai sottufficiali. I gradi alla manopola rimangono in uso sino al 1937.

1934 - Soldato del 73° Reggimento fanteria «Lombardia», in servizio armato.
L'elmetto sperimentale, modello 1931, si distingue per la crestina applicata alla sommità della cupola. In grande uniforme, questa tenuta viene completata mediante l'applicazione di fregi metallici a placca alle spalline e l'uso dei guanti bianchi di filo.

1936 - Tenente Colonnello della Fanteria Carrista, in uniforme di servizio.
Con determinazione ministeriale, a partire dal 24 giugno, il velluto nero del bavero viene sostituito con panno azzurro, rimanendo confermate le fiamme rosse.

1935 - Colonnello Comandante del 55° Reggimento fanteria «Marche», in grande uniforme.
L'ufficiale il quale in parata ha il privilegio di essere montato, applica all'elmetto modello 1933 il pennacchio bianco d'airone ed indossa i gradi sottopannati di panno robbio previsti per i Comandanti di Corpo.

Distintivi di grado secondo la norma del 1933-1934

hanno il diritto) mantiene l'uso dei copricapi speciali, della sciarpa azzurra, della bandoliera — ora dorata per tutti — e della sciabola con i pendagli anch'essi dorati. Le uniformi di marcia ed ordinaria sono simili ove si eccettui l'uso, per la prima, della camicia con cravatta grigioverde e del cinturone marrone con pistola. Di particolare interesse appaiono le altre due serie, di nuova istituzione, la nera e la bianca: la prima, che richiama per foggia e costruzione le ordinanze umbertine, è ricca di adattamenti per le varie occasioni e certamente si distingue per la ricchezza degli ornamenti e dei colori che abbondano ai baveri, ai paramani ed alle bande dei pantaloni. Un particolare curioso è che rompendo le tradizioni più che centenarie, vengono concesse le doppie bande anche ai Corpi a piedi riservando la banda semplice soltanto ai Servizi. La seconda, cioè la serie bianca, è di originale e nuova concezione, sebbene di praticità discutibile. Si annota come, per questa serie, la grande uniforme risulti notevolmente semplificata essendo previsto, tra l'altro, il divieto dell'uso dei copricapi speciali oltre che della bandoliera, dei pennacchi e delle spalline metalliche. A partire dal 1937, viene consentito l'uso della giubba bianca, con l'uniforme grigioverde da equitazione, durante la stagione estiva

Per quanto riguarda i marescialli, le uniformi in dotazione sono molto vicine

1938 - Soldato del Reggimento «Cavalleggeri di Lodi», in grande uniforme.
La penna e la trecciola al colbacco, oltre che i fregi metallici applicati alle spalline, sono gli attributi della grande uniforme della truppa.

1936 - Tenente di Commissariato, in grande uniforme estiva.
La grande uniforme, comune a tutti gli ufficiali, nella versione estiva viene semplificata rispetto a quella invernale, infatti, vengono dismesse la bandoliera e le spalline metalliche dorate.

1938 - Capitano di Artiglieria da campagna, in uniforme estiva per equitazione
L'elegante combinazione dei capi bianchi con quelli grigioverde conferisce a questa tenuta una particolare distinzione.

1937 - Maggiore dei Granatieri, in uniforme da visita.
La prestigiosa uniforme nera viene usata anche come grande uniforme con l'aggiunta della sciarpa azzurra, della bandoliera, delle spalline dorate a frangia e delle decorazioni, oltre che con la sostituzione dei pendagli neri della sciabola con altri dorati

1936 - Caporal maggiore trombettiere del Reggimento di artiglieria a cavallo, in grande uniforme.

La coda di cavallo bianca applicata al kepì   copricapo caratteristico del Reggimento tuttora in dotazione   indica la funzione di musicante dol graduato. Il resto del personale, infatti, è dotato di coda di cavallo nera secondo la tradizione, mai interrotta, dell'artiglieria a cavallo piemontese.

a quelle degli ufficiali per qualità e fattura ed appaiono del tutto soddisfacenti. Altro discorso va fatto per i graduati e la truppa: se è vero che le nuove serie garantiscono una gamma più varia e quindi più pratica di soluzioni per le varie esigenze operative e stagionali, è anche vero che la qualità dei materiali impiegati e della confezione non sono quasi mai da considerarsi accettabili. Ciò a prescindere della foggia dei vari capi metodicamente goffa e complicata e tale da presentare anche il soldato più attento nel vestire sciatto ed inelegante. Peraltro, che i risultati non dovessero soddisfare neppure allora è provato dal fatto che, nel giro di poco tempo, vengano adottate numerose e talvolta radicali modifiche.

Gli anni che seguono la riforma delle divise si caratterizzano anche per una vera e propria fioritura di nuove combinazioni di colori (da ricordare la serie delle mostreggiature dei meccanizzati e dei motorizzati che hanno in comune il bavero azzurro, l'accostamento degli attributi caratteristici della fanteria e dell'artiglieria per i Reggimenti di artiglieria divisionale e le armi di accompagnamento, le mostreggiature dei Reparti chimici, della Guardia alla Frontiera, ecc.) e di materiali di nuova foggia tra i quali fa spicco l'elmetto modello 1933 — tuttora in servizio — versione migliorata del modello 1931.

Anche numerose particolarità proprie di singole unità sono mantenute e valorizzate (così le cravatte rosse ed azzurre orgogliosamente indossate da fanti, cavalieri ed artiglieri ed i piccoli distintivi a spilla simbolo di nobiltà di alcuni reparti distintisi per azioni meritevoli in combattimento) o create ex novo (come gli scudetti da braccio divisionali).

Curiosamente, però, malgrado tanta spinta innovativa, nulla viene studiato ed attuato per liberare il soldato dalle fasce mollettiere e per consentirgli un più razionale benessere specie per quanto attiene alle uniformi da campagna troppo calde d'estate e poco protettive d'inverno.

Gen. Valerio Gibellini

1938 - Soldato del genio della Guardia alla Frontiera, in uniforme ordinaria
Le truppe della G.A.F., istituite nel 1934 si distinguono per il cappello alpino, peraltro privo di penna, ed il bavero verde rispettivamente filettato di rosso per la fanteria, di giallo per l'artiglieria e di cremisi per il genio. Al braccio, il tipico scudetto con il numero del Settore di frontiera.

1939 - Caporal maggiore del Corpo automobilistico militare, in uniforme di servizio
A partire dal 1937, viene introdotta, per la truppa, una giubba fornita di cinturino di panno. I distintivi di grado per i sergenti ed i caporali vengono ora indossati, con misure ridotte, sull'avambraccio e non più al paramano. Il berretto a busta, in dotazione sin dal 1935, è comune a tutte le truppe ad eccezione degli alpini e dei bersaglieri.

L'ESPERIENZA È IN MEMORIA

PM 12 S, la massima espressione di tecnologia e tradizione. Un'arma versatile, affidabile e allo stesso tempo semplice come tutto ciò che nasce dalla Beretta.

Beretta
defence division

84 BB
Cal. 9 mm short

92 F
Cal. 9 mm Parabellum

93 R
Cal. 9 mm Parabellum. Colpo singolo o raffica controllata di tre colpi

LA PARIGI DAKAR

Cronaca di una partecipazione

All'edizione del 1985 del rally automobilistico Parigi-Dakar era presente, per la prima volta, un equipaggio costituito da due ufficiali dell'Esercito coadiuvati da un tecnico civile.

Nella competizione, di notevole risonanza, i concorrenti sono stati messi a dura prova dalle piste, i deserti, le foreste e le savane dell'Africa in cui si è svolta una [illegible] non tanto per vincere quanto per arrivare al traguardo.

Nel presente articolo il capo dell'equipaggio militare italiano illustra per i lettori della Rivista Militare le sue esperienze e [illegible] lo sviluppo di una gara che spesso [illegible] nell'avventura.

QUALCHE NOTIZIA

La Parigi-Dakar è una gara aperta a qualsiasi tipo di veicolo: auto, moto e camion, anche in versione prototipo.

È una gara, ma le classifiche hanno un'importanza del tutto relativa. Il traguardo principale per tutti è arrivare. Impresa non certo facile. Questa gara richiede un confronto continuo, snervante, con l'ambiente ostile, con gli altri concorrenti, con se stessi, con la solitudine.

La gara nacque nel 1979, su 80 iscritti, 69 arrivarono a Dakar.

L'anno successivo la Volkswagen partecipò ufficialmente conquistando i primi due posti con la «Iltis», la vettura da ricognizione dell'esercito tedesco.

Nell'82 tutti i giornali parlarono della Parigi-Dakar perché Mark Thatcher, figlio del premier britannico, si perse nel deserto.

L'edizione '83 visse, sotto il profilo agonistico, la lotta tra la nuova fuoristrada della Mercedes ed una vettura dell'Est ma di origine italiana, la Lada Niva. Dopo un entusiasmante duello si impose Ickx con la Mercedes 280.

1984. La Porsche partecipa con una vettura 4 x 4 costruita espressamente per la gara e vince. Il Ténéré viene ribattezzato «l'autostrada Porsche». Al passaggio all'Albero del Ténéré, o meglio al traliccio metallico che oggi sostituisce mestamente la storica acacia, Ickx supera i 220 km/h.

L'interesse delle Case automobilistiche e dei costruttori di componentistica auto dimostra che la gara africana è diventata la più importante manifestazione di fuoristrada. Con gli anni cresce il numero dei partecipanti ma aumentano anche le difficoltà del percorso.

La selezione diventa sempre più severa, l'impegno dei piloti, dei navigatori, dei meccanici sempre più stressante.

Alcuni dati. Dall'86% di arrivati del 1979 (69 su 80 partiti) si passa ai 397 iscritti nel 1984 con 135 arrivati pari al 34% ed ai 552 iscritti di quest'anno con 130 arrivati pari al 24%. Ciò significa che 3 concorrenti su 4 non hanno terminato la gara.

In campo nazionale la selezione quest'anno è stata ancora più severa. Su 60 equipaggi italiani solo 5 hanno concluso la gara (8%), 3 moto (Picco, Marinoni e Zanichelli) e 2 camion (un Mercedes Unimog, pilota Vismara ed il nostro Astra BM 309).

Il veicolo preparato per la gara e condotto dall'equipaggio militare italiano è un ASTRA BM 309 sostanzialmente simile al veicolo di serie, a tre assi, tutti motori, cabina avanzata in vetroresina, motore da 500 cv, cambio automatico a 5 rapporti con convertitore di coppia, 2 cingoli laterali indipendenti retrattili a comando idraulico, azionati da motori idraulici comandati da una presa di forza derivata dal cambio di velocità. Velocità su cingoli circa 20 km/h e su ruote 132 km/h. Cabina pressurizzata a mezzo di elettroventilatori, con prese d'aria sul tetto, prefiltri a ciclone e filtri a secco; 2 ruote di scorta disposte posteriormente ed abbassabili al suolo con comando idraulico.

Nella storia della motorizzazione troviamo due precedenti di veicoli a trazione alternativa ruote e cingoli. Il primo realizzato nel 1921 in Francia dal Colonnello Rimailho con peso totale di 8.500 chili, con un motore da 80 cv e con 2 assi ruotati (uno anteriore ed uno posteriore) che permettevano, abbassandosi, di sollevare i cingoli dal terreno. Nel 1936 la Citroën costruisce un autocarro, il P 112, nel quale una coppia di cingoli scendeva a terra all'interno delle ruote dell'asse posteriore. Questo veicolo disponeva di un motore da 84 cv e raggiungeva su ruote i 67 km/h. Il cingolato del Colonnello Rimailho raggiungeva invece gli 8 km/h su cingoli e i 19 su ruote trasportando rispettivamente un carico di 5000 o 2500 chili.

L'autocarro ASTRA BM 309 era dotato, anche perché obbligatori per regolamento, di un roll-bar, per proteggere gli occupanti in caso di ribaltamento, evento tutt'altro che infrequente, serbatoi supplementari per un'autonomia di 1000 km, cinture di sicurezza, estintori, una bussola, un «twin master» ed una riserva di viveri ed acqua per 3 giorni. L'organizzazione aveva fornito alcuni mezzi di segnalazione in caso di smarrimento nel deserto, tra i quali una trasmittente a frequenza fissa del tipo usato sulle zattere di salvataggio.

La maggior difficoltà, oltre alla fatica fisica — in media si percorrono giornalmente 650 km tutti fuoristrada — è quella di seguire il percorso che viene indicato sul «road-book» distribuito al momento della partenza. Le informazioni però, sia per la lunghezza del percorso, sia perché le ricognizioni sono state fatte mesi prima, sono spesso imprecise e traggono in inganno. Si tenga presente che la Parigi-Dakar ha ogni anno un itinerario diverso. Molto spesso la direzione è solo data in gradi bussola. Fino a quando il terreno è privo di ostacoli, si riesce facilmente a seguire la bussola, ma quando è necessario effettuare delle devia-

A destra.
L'autocarro ASTRA BM 309, condotto da un equipaggio militare italiano, ripreso su un difficile passaggio su terreno sabbioso durante la Parigi-Dakar.

zioni, seguire la bussola diventa problematico ed un piccolo errore può portare, dopo ore di guida, diversi chilometri fuori rotta. In certi tratti il navigatore diventa l'uomo chiave dell'equipaggio ed a lui è affidato il successo della tappa. Determinante per arrivare è non commettere errori di navigazione ed errori di guida. Gli uni e gli altri non ammettono appello e, nell'ipotesi più favorevole, si pagano con l'esclusione dalla gara.

CRONACA DELLA GARA

La gara inizia con una prova speciale sulla pista di pilotaggio di Cergy Pontoise vicino a Parigi. Un lungo trasferimento fino a Sète, vicino a Marsiglia, per l'imbarco sul traghetto per Algeri. Fin dall'inizio il ritmo imposto alla corsa è veramente stressante. La prima «speciale» da Ouargla ad El Golea è durissima, costellata di buche e dossi. Il terreno è prevalentemente roccioso, ma cosparso di piccole dune. Nelle quattro tappe algerine che, attraverso El Goléa, Ain Salah, In Amguel, conducono a Tamanrasset, si perde almeno un terzo dei concorrenti.

Tra i ritirati figurano sovente coloro che hanno iniziato la gara con ritmo troppo elevato (si spaccano sospensioni, semiassi e differenziali) o coloro che si sono presentati con un veicolo mal preparato. Il paesaggio nel sud dell'Algeria è superbo e lo scavalcamento del Colle dell'Assecrem, nel massiccio dell'Hoggar, è suggestivo ma estremamente impegnativo. Dopo Tamanrasset, dirigendosi verso il Niger, il terreno cambia ed il suolo da roccioso diventa sabbioso. Per centinaia di chilometri si estende un'immensa pianura di sabbia, con dune più o meno elevate. La pista si allarga per chilometri e la verifica costante della bussola è indispensabile per seguire la giusta direzione. Appena varcato il confine con il Niger una formidabile barriera di roccia e di sabbia, la duna di In Azaua, sbarra la strada ai concorrenti. Molti si insabbiano e perdono ore. Solo i più abili riescono a risalire la duna al primo tentativo. Tutto il percorso nigeriano ha caratteristiche pressoché identiche, con vaste distese di sabbia perfettamente liscia e dura, intercalate da dune cedevoli e ondulate.

Nel Niger uno dei percorsi più difficili è il circuito del Ténéré, con il tratto Dirkon I-feronane senza «balise» di riferimento, tutta navigazione a bussola. È molto facile perdersi, e questo succede a molti concorrenti che verranno ritrovati dopo due giorni e si perde anche il camion dell'organizzazione incaricato del recupero dei concorrenti in difficoltà che verrà guidato fuori dal deserto da un elicottero. Pericolosi i tratti di sabbia molle che provocano spettacolari insabbiamenti con notevoli ritardi.

Sempre in questi tratti si raggiungono le velocità più elevate ma il grosso pericolo è rappresentato dalle rocce affioranti tra la sabbia. Su una di queste rocce Ickx rompe irrimediabilmente la sua Porsche. All'uscita del Ténéré già il 50% dei concorrenti è fuori gara. Questo tratto riserva però grandi soddisfazioni a noi italiani con un pilota, Picco, che balza al comando della classifica generale, ed una moto di progettazione italiana, la Ligier-Cagiva, che entusiasma per le eccezionali prestazioni conquistando la vittoria di tappa.

Lasciato il Niger si entra nel Mali risalen-

In alto
L'Astra «BM 309» impegnato nel superamento di un dosso
La Parigi-Dakar, gara aperta per ogni tipo di veicolo, riveste un grande interesse per le case costruttrici che possono collaudare i loro mezzi da fuoristrada in condizioni estremamente difficili.

A destra
Il pubblico, prima della partenza per una prova speciale, osserva con interesse il mezzo italiano dotato di trazione alternativa ruote-cingoli.

do verso nord. La pista principale presenta varie diramazioni ed il terreno sabbioso si alterna a quello roccioso. Anche qui è molto facile sbagliare percorso, perché le indicazioni date dal «road-book» sono spesso imprecise. La sabbia diventa fine, di colore rossastro ed il paesaggio rinverdisce lungo le sponde del Niger, linfa vitale di quelle popolazioni. Dopo Tombouctou, la mitica Tombouctou del secolo scorso, il percorso devia verso ovest tra piccole dune in mezzo a ciuffi d'erba ed arbusti. Entrati in Mauritania, si raggiunge Néma. Qui inizia quella che si rivelerà la parte più difficile e selettiva del percorso. Néma-Tichit-Kiffa, più di 1.000 km in un deserto di sabbia e di rocce senza pista, senza «balise». Già alla partenza soffia un forte vento che si trasforma, poco dopo, in una bufera di sabbia che cancella tutte le tracce e disperde i concorrenti. Oltre 80 equipaggi risultano dispersi. Verranno ritrovati dopo affannose ricerche con aerei ed elicotteri a notevole distanza anche dopo tre giorni. La maggior parte deve abbandonare le macchine nel deserto. Dopo un breve tratto nel Mali, si punta verso il Senegal. Quest'ultima parte del percorso dà il colpo di grazia alle sospensioni, già provate da 10 000 km d'inferno. La pista è poco più larga di un sentiero, con grosse crepe. Si attraversano immensi campi di miglio in mezzo ai quali si trovano rocce nascoste ed arbusti. Si guada il fiume Senegal. Dopo la frontiera con il Senegal la pista diventa ancora più difficile e corre in una vegetazione tipo savana.

Dopo Kédougou si attraversa il parco nazionale di Niokolo. La pista è sempre più stretta, la vegetazione sempre più fitta, quasi impossibile per i camion. Dopo molti tentativi di diversione i camion si ritrovano con gravi danni, con tutti i parabrezza rotti e fuori tempo massimo al termine della tappa.

L'ultima «speciale» che da M' Booro conduce a Dakar è molto spettacolare con 80 km tutti di sabbia in riva al mare. Le onde dell'oceano sono però imprevedibili ed alcuni concorrenti travolti dalle onde sono costretti ad arrendersi proprio in quest'ultima frazione. Poi, finalmente, lo striscione del traguardo, il sogno di tre settimane.

I MEZZI

La gara di quest'anno ha visto, nel settore delle moto, l'entusiasmante duello tra le BMW e le Yamaha. Le prime più potenti ma più pesanti e con piloti con una grande esperienza alle spalle, le seconde meno potenti, ma più leggere. Il risultato è stato incerto fino alla fine, finché ha prevalso la BMW del belga Rater, forse più per l'esperienza del pilota che per la qualità del mezzo. Comunque per la Casa di Monaco di Baviera si è trattato del secondo successo consecutivo (ha vinto anche l'anno scorso) mentre la Yamaha ha evidenziato una grande affidabilità conquistando il secondo, terzo, quarto posto e piazzando ben cinque moto nei primi dieci posti della classifica.

Ma la moto che più ha colpito gli osservatori per prestazioni, velocità e maneggevolezza è una moto progettata e disegnata in Italia e costruita anche in Francia su licenza, la Ligier-Cagiva. Solo alcuni problemi di messa a punto, derivanti dall'avvio della produzione negli stabilimenti francesi, le hanno impedito di cogliere il successo finale. Più che giustificato quindi l'interesse dell'esercito francese per questa moto, che attualmente sta sperimentando per dotarne i propri reparti.

Tra le auto, principale motivo d'interesse il confronto fra i fuoristrada classici (Mercedes, Toyota, Land-Rover, Mitsubishi) le vetture «stradali» di serie in versione 4 × 4 (Porsche, Audi, Citroen), le Opel Manta a due sole ruote motrici e le Lada Niva. Nella prima parte della gara il terreno più duro gioca a favore delle vetture «stradali» e si assiste ad un interessante duello tra Audi e Porsche con le Opel anche in evidenza. Ma cominciano i ritiri e le vetture «stradali» sono le prime a cedere, mentre balzano alla

ribalta i fuoristrada classici e la lotta si impernia sul duello Mitsubischi Land Rover 110, la prima una vettura moderna, concepita condensando tutta l'esperienza del settore, la seconda erede con una cura di ringiovanimento della più celebre Land-Rover 109 che si è meritata, in 40 anni di vita, il titolo di «Regina del Deserto». Il successo finale è per la Mitsubishi che conquista il primo e secondo posto e termina la gara con 17 vetture arrivate su 41 partite, la più alta percentuale di vetture arrivate, a riprova della validità del modello. La British Leyland paga lo scotto di aver troppo privilegiato nel Land Rover 110 l'impiego stradale, ma la sua rimane comunque la seconda prestazione complessiva con un 35% di vetture classificate (7 su 20). Alle spalle Mercedes e Toyota, a riprova della validità di questi collaudatissimi modelli che stanno avendo nei mercati africani una larga diffusione. Dietro queste quattro marche c'è il vuoto. Unica eccezione è rappresentata dall'Armée de Terre, l'esercito francese, che classifica tutte le tre Peugeot P4 iscritte in gara, anche grazie all'abilità degli equipaggi.

Tra gli autocarri il successo finale è andato ai leggeri Unimog della Mercedes con tre veicoli nei primi quattro. Al secondo posto il Daf 3.300 dell'olandese De Roy, un mostro con due motori per un totale di 760 cv e 10 tonnellate di peso, che è rimasto in testa dall'inizio alla penultima tappa. Ma, senza nulla voler togliere al merito degli equipaggi ed alla validità dell'Unimog della Mercedes, obiettivamente eccezionali, il risultato è stato falsato dalle tappe finali nella foresta senegalese. La pista, molto stretta, ha pesantemente penalizzato gli autocarri pesanti. Nella penultima tappa nessun autocarro pesante è riuscito ad arrivare entro il tempo massimo imposto. Inoltre negli autocarri, ancor più che nelle vetture, erano molto sensibili le differenze di peso e di potenza installata. Una classifica «compensata» come viene stilata nelle regate veliche, che tenga conto della potenza installata e del peso totale a terra, vedrebbe, molto probabilmente, l'Astra BM 309 al primo posto.

LA TECNICA

Il bagaglio di informazioni tecniche fornite da una gara di questo genere è enorme.

Per le Forze Armate un motivo di interesse particolare è dato dalla evidente analogia che si può avere tra le severe condizioni del campo di battaglia e lo stressante ritmo della gara. Già diversi fuoristrada utilizzati o costruiti per le Forze Armate hanno partecipato a questa gara, come gli autocarri Man, le autovetture Volkswagen «Iltis», gli autocarri della Acmat e della Liaz, le «Campagnola» della Fiat e le autovetture Peugeot P4, queste ultime iscritte quest'anno alla gara direttamente dall'esercito francese.

In termini di configurazione dei veicoli si è avuta la conferma di soluzioni già individuate, quale ad esempio la superiorità del monotraccia cioè con asse posteriore singolo per i veicoli industriali e l'importanza della esatta ripartizione del carico per assicurare galleggiabilità e stabilità.

Altre informazioni hanno riguardato l'uso della cingolatura, la rispondenza del cambio automatico nelle più gravose condizioni di marcia a bassa velocità ed a piena potenza, la rispondenza dell'idroguida in un veicolo con convertitore di coppia, i pneumatici di sicurezza, l'impianto centralizzato di regolazione della pressione dei pneumatici, i problemi di raffreddamento del propulsore e degli organi meccanici, la flessibilità delle sospensioni, i problemi di filtraggio dell'aria, del carburante, dei lubrificanti.

Ma l'indicazione e la conferma più importante avuta è la netta separazione e distinzione tra veicolo «da strada» e veicolo «fuoristrada». La quasi totale eliminazione di tutti i veicoli a due ed a quattro ruote motrici di derivazione «stradale» ha dimostrato inequivocabilmente che non bastano quattro ridotte o un primino, un autobloccante ed un motore ricco di coppia per fare di un 4 × 4 un vero fuoristrada. Occorre concepire diversamente tutte le componenti del veicolo che devono conferire al mezzo la capacità di marciare in fuoristrada con le dovute garanzie di sicurezza e affidabilità. E si è visto anche che nella realizzazione di un veicolo fuoristrada non può essere accettata neppure la semplicistica soluzione di adottare gruppi meccanici progettati per veicoli destinati a marciare su strada.

Oggi tutti sono concordi nell'affermare che l'onere sostenuto per l'invio di un veicolo alla Parigi-Dakar è senz'altro pagante, sia in sede di progetto, ma soprattutto in sede di impiego con una drastica riduzione dei costi di manutenzione e di riparazione.

Nel campo dei veicoli fuoristrada questa gara ha assunto un'importanza che la fa apparire irrinunciabile per il progresso della tecnica, come lo sono, per il miglioramento dei veicoli stradali, le competizioni su pista e su sterrato delle vetture di formula e da rally.

L'autocarro Astra BM 309, che ho guidato fino al traguardo di Dakar, sta tuttora effettuando le prove previste per la introduzione in servizio nelle Forze Armate italiane presso il Centro Tecnico della Direzione Generale della Motorizzazione e dei Combustibili. Indipendentemente dal giudizio dell'Amministrazione della Difesa, giudizio espresso chiaramente in funzione delle proprie specifiche esigenze d'impiego, il risultato della gara ha evidenziato che in termini di affidabilità e robustezza l'autocarro Astra, unico veicolo italiano ad aver terminato la gara, non ha nulla da invidiare a veicoli di altre nazioni. Se si considerano poi le prestazioni della Ligier-Cagiva, possiamo affermare che i progettisti e le maestranze italiane sono in grado di realizzare veicoli veramente eccezionali.

Gian Gregorio Carnevale

LA PARIGI DAKAR

Il Col. tec. (arm.) Gian Gregorio Carnevale proviene dal 12° Corso dell'Accademia Militare.

Ha prestato servizio, come tenente del Genio presso la compagnia genio pionieri «Taurinense».

Dopo aver frequentato il 6° corso superiore tecnico della Motorizzazione ed il corso di specializzazione nella Motorizzazione presso il Politecnico di Torino, è transitato, nel 1966, nel Servizio Tecnico della Motorizzazione (ora Corpo Tecnico dell'Esercito).

Ha prestato servizio presso il Centro approvvigionamento autoveicoli e ricambi di Torino, seguendo l'acquisto, la sperimentazione ed il collaudo dei veicoli militari ruotati.

Dal 1981 al 1983 ha svolto attività di sorveglianza tecnica presso le industrie produttrici di veicoli e componentistica auto nell'area nord occidentale.

Dal 1983 presta servizio presso la Direzione Generale della Motorizzazione e dei Combustibili.

IL SOLDATO ITALIANO DELL'OTTOCENTO

NELL'OPERA DI QUINTO CENNI

Rivivono, negli acquerelli di Quinto Cenni, i soldati di leva dell'Italia appena unificata, gli ufficiali e sottufficiali veterani delle battaglie del Risorgimento, combattute anche dalla parte degli sconfitti, ma sempre con senso del dovere e con spirito di sacrificio.

Attraverso gli abili tratti del pittore, riemerge la vita quotidiana di un esercito a cui fu affidato il difficile compito delle più diverse culture e delle più lontane tradizioni, unite da un solo cemento unitario: la lingua di Dante e di Mazzini.

Affrancatura a carico del destinatario da addebitarsi sul conto di credito n. 681, presso l'Ufficio di Roma Centro Corr. (autorizzazione Direzione Provinciale di Roma n. B/75858/RAP/22 del 10 ottobre 1974)

Alla
RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

Quinto Cenni, romagnolo naturalizzato milanese, artista «borghese», che non fu mai soldato, dedicò tutta la sua vita all'illustrazione del costume militare. Da tale angolo visuale è il migliore testimone dell'amore che almeno una parte della «terza Italia» riserbò alle Forze Armate. Altri potevano nutrire dubbi o manifestare ostilità: Cenni vide sempre, in modo cristallino e inequivocabile, la continuità fra gli eserciti risorgimentali e l'Esercito italiano, tutore dell'unità e della libertà conquistate sul campo di battaglia.

L'iniziativa di ricostruire la storia dell'Esercito italiano, attraverso il lavoro di questo artigiano dell'immagine, non è stata presa a caso dalla direzione della «Rivista Militare» e dalla direzione del Museo di Castel Sant'Angelo. La «Rivista Militare», della quale, come Ministro della Difesa sono, diciamo così, editore, si propose fin dall'inizio lo scopo di mantenere vivo il contatto fra società civile e società militare; il Museo di Castel Sant'Angelo, fin dal tempo del suo primo direttore, il generale Borgatti, è stato teatro di un'intensa collaborazione fra militari e civili per la valorizzazione di un comune patrimonio di storia e di tradizioni.

Sono lieto di patrocinare la nascita di questo progetto e mi auguro che consenta soprattutto alle nuove generazioni di riscoprire un aspetto importante e finora negletto della nostra storia il contributo delle Forze Armate alla crescita morale e civile del Paese. Le Forze Armate come momento essenziale di una coscienza nazionale che si fa

Sen. Giovanni Spadolini
Ministro della Difesa

Giovanni Spadolini

Caro lettore,

sarà prossimamente pubblicato e posto in vendita il volume «Il soldato italiano dell'ottocento» illustrato con gli acquarelli di Quinto Cenni, con didascalie in lingua italiana ed inglese e rilegatura particolarmente pregiata.

Agli abbonati della Rivista Militare sarà praticato uno sconto del 20% sul prezzo di copertina di L. 100.000, qualora provvedano a spedire la presente cedola di commissione libraria.

I non abbonati potranno acquistare l'opera a prezzo intero oppure con lo sconto del 20% qualora provvedano a spedire la presente cedola di commissione libraria con prenotazione e richiesta di abbonamento alla Rivista Militare versando L. 16.000 su c/c postale n. 22521009 intestato a Stato Maggiore Esercito - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

Non inviare denaro ma attendere la consegna della pubblicazione contro assegno postale.

RM

Per gli abbonati

Desidero prenotare il volume «Il soldato italiano dell'ottocento» al prezzo di L. 80.000 (scontato del 20% sul prezzo di copertina di L. 100.000). Spese di spedizione L. 2.600 in Italia, per l'estero L. 20.000.

Cognome ....

Nome ....

Via ....

CAP .... Città ....

Firma ....

Per i non abbonati

Ho contratto l'abbonamento alla Rivista Militare in data ....

Presso l'ufficio postale di ....

con ricevuta n. ....

e prenotato il volume sugli acquarelli del Cenni al prezzo di L. 80.000 (scontato del 20% sul prezzo di copertina di L. 100.000). Spese di spedizione L. 2.600 in Italia, per l'estero L. 20.000

Cognome ....

Nome ....

Via ....

CAP .... Città ....

Firma ....

MARINE ADVANCED SENSOR BUOY

Negli ultimi tempi è stato presentato un nuovo sistema denominato «Marine Advanced Sensor Buoy»

Il complesso, che utilizza una speciale piattaforma, può operare di giorno e di notte per il controllo del traffico marino e sottomarino e per la protezione di basi petrolifere, porti, coste e ogni tipo di installazioni marittime.

Il sistema assicura il controllo su lunghe distanze (da 250 a 400 km) per mezzo di radar, telecamere, sonar, idrofoni, rilevatori di posizione e sensori che trasmettono ad un display le immagini ed i dati di tutti gli oggetti che vengono a trovarsi nel raggio operativo della «boa».

Il «Marine Advanced Sensor Buoy» funziona senza soluzione di continuità grazie ai suoi pannelli solari, che costituiscono la principale fonte di energia dell'intero apparato elettronico, e ad un sistema di batterie ricaricabili che assicurano il ricambio di corrente elettrica per 15-20 giorni

Così equipaggiato il complesso è in grado di svolgere una continua ed efficace sorveglianza di lunghe distese marine sia in superficie che in profondità

VISORE NOTTURNO MONOCULARE P/N OGVN3

Lo strumento è un cannocchiale di puntamento che può essere adattato sulle armi individuali e di precisione.

È costituito da specchi di elevate caratteristiche con tubo intensificatore d'immagine di seconda generazione a microcanali e con sistemi di controllo automatico della luminosità e di spegnimento automatico che rendono possibile l'amplificazione di ogni minimo segnale di luce anche nelle notti più oscure.

Questa peculiarità garantisce al sistema ottima qualità di visione in tutte le condizioni operative ed assoluta sicurezza di funzionamento.

Il cannocchiale è dotato di reticolo luminoso (con regolazione dell'intensità), che può essere spostato sui due assi mediante manopole esterne

Lo strumento viene fornito completo di attacco per l'arma, secondo le norme Stanag 2324, e di un cofano impermeabile e paracadutabile

DATI TECNICI

ingrandimento:	3,6x
campo di vista:	11°
pupilla d'uscita:	7 mm
regolazione diottrica dell'oculare:	±4 diottrie
alimentazione:	2 batterie da 1,5 V
autonomia:	35 h con impiego a 25° C
dimensioni	33 cm di profondità; 13 cm di larghezza; 14 cm di altezza
peso:	2,350kg

IL SISTEMA LOGISTICO INTEGRATO «TILOS»

Recentemente è stato presentato un interessante sistema, il TILOS (Tangram Integrated Logistic System), progettato e sviluppato per offrire una soluzione nuova ai problemi logistici nell'area della battaglia.

Il TILOS è un sistema modulare blindato mobile costituito da un veicolo trainante «intelligente» (VTL) e da un'unità trainata (TU) dotata di generatori autonomi di energia in cui può trovare collocazione, ad esempio, un centro C3, un ospedale, una cucina da campo o personale. Il VTL ed il TU costituiscono un sistema «integrato» che consente di avere componenti logistiche mobili ed autonome, con capacità fuoristrada e una buona velocità su rotabile, facilmente collegabili con altre unità similari ed in condizioni di essere operative entro pochi minuti dall'arrivo in zona d'impiego.

Il VTL che ha la capacità di uno shelter standard è in grado di trasportare sino a 16 persone o contenere qualsiasi tipo di equipaggiamento elettronico.

Il TU può essere attrezzato interamente per soddisfare qualsiasi esigenza e fornito nelle dimensioni richieste dall'acquirente. Riportiamo di seguito le più significative caratteristiche tecniche del sistema.

VTL
ELEMENTO TRAINANTE

- Corpo con struttura in lega di alluminio
- 4 ruote motrici
- Potenza adeguata
- Interno spazioso e monovolume
- Dimensioni di ingombro:
  — lunghezza: m. 6,14
  — larghezza: m. 2,45
  — altezza: m. 2,41

TU
ELEMENTO TRAINATO

- Corpo in lega di alluminio
- Lunghezza, larghezza e altezza su misura
- Sospensioni idrauliche regolabili individualmente e sistema di livellamento
- Generatore di energia autonomo
- Ampio portellone posteriore

G. Stefanon — «Uomini Bianchi contro Uomini Rossi. Le guerre per la conquista del Grande Ovest americano (1830-1890)», U. Mursia editore, Milano, 1985, pp. 512, L. 30.000.

L'opera persegue due scopi in un certo senso nuovi, tracciare un quadro d'insieme, sul piano politico, strategico e militare, dei conflitti che nei 60 anni in esame hanno insanguinato il Grande Ovest; ricostruire l'episodio bellico che di quelle guerre costituisce il culmine, la «punta dell'iceberg» di cui tutti hanno sentito parlare e che tutti credono di conoscere: il combattimento del Little Big Horn tra i guerrieri Sioux e Cheyenne, guidati da Toro Seduto, e gli squadroni del 7° Cavalleria degli Stati Uniti, comandati dal Ten. Colonnello George A. Custer.

Delineati brevemente l'ambiente in cui gli eventi si svolsero, la società e le culture che vi si contrapposero, i personaggi che vi parteciparono, l'Autore tratteggia le cause dei lunghi ed aspri conflitti tra bianchi e pellirosse negli anni dal 1830 al 1890, individuando la scintilla che li innescò nel massacro del Sand Creek, un proditorio attacco sferrato da un reggimento di «volontari» comandati da un fanatico ex pastore metodista, il Colonnello John M. Chivington, contro un villaggio cheyenne e conclusosi con l'efferata uccisione di decine di inermi.

Il tragico episodio fu l'inizio di tutta una serie di reazioni a catena che si propagarono via via negli sterminati territori dell'ovest con la forza devastatrice di un incendio apocalittico, distruggendo vite umane, beni e ricchezze in misura incalcolabile.

Vengono poi narrati gli scontri che videro l'Esercito americano impegnarsi nei tre grandi settori geografici in cui si svolse la conquista dell'ovest: quello settentrionale, contro le nazioni Sioux, Cheyenne del nord e Nasi Forati; quello centro-meridionale, abitato dalle cinque tribù del sud: Kiowa, Comanche, Arapaho, Cheyenne meridionali ed Apache della Prateria; quello sud-occidentale, contro le tribù degli Apache, dei Modoc e dei Klamath, e vengono evidenziati gli scopi ed i modi con cui le azioni militari furono condotte in aree geografiche sterminate, lontane e diverse tra loro in termini non sempre facilmente acquisibili per il lettore italiano.

Nel nord la spinta dei bianchi mirò inizialmente all'oro e agli altri minerali preziosi di cui quei territori abbondavano; nel centro-sud la molla fu costituita dal desiderio di impadronirsi delle ricchissime terre vergini da porre a coltura e dalla necessità di costruirvi le prime ferrovie tra Atlantico e Pacifico; nel sud-ovest, passata l'ubriacatura della corsa all'oro della California, lo scopo fu quello di consolidarvi gli insediamenti realizzati ormai da lunghi anni su terre che anche i bianchi consideravano proprie in quanto anch'essi si ritenevano, a buon diritto, americani in America.

Molti tra gli aspetti sottolineati dall'Autore sono poco noti alla grande massa dei lettori. Il fatto che l'Esercito americano non sia mai riuscito a sconfiggere, in battaglia campale, i fieri, valorosi abilissimi guerrieri sioux e cheyennes del nord-ovest; la voluta e cosciente frantumazione delle Grandi Praterie, in cui vivevano le tribù del centro-sud, culminata con lo sterminio del bisonte attuato per piegare il nemico pellerossa riducendolo alla fame ed all'inedia, la «politica dello sterminio» posta in atto contro i gruppi tribali del sud-ovest realizzata con alterne vicende e conclusasi con la deportazione in massa degli irriducibili Apache nella lontana Florida.

Brevi note sulla vita delle popolazioni indiane nell'America del secolo XX chiudono il libro, e raccordano il passato con il presente. Nel centro di tutti questi avvenimenti si colloca la campagna del 1876, descritta con chiarezza e precisione nelle cause, nello svolgimento e nei risultati, e campeggia la figura di George Amstrong Custer, forse «il personaggio più sopravvalutato nella storia degli Stati Uniti». Avvalendosi di ampie fonti documentaristiche, per la maggior parte inedite in Italia, l'Autore ne descrive le singolari vicende della carriera militare, ne tratteggia gli aspetti salienti del carattere, le ambizioni e gli slanci, le debolezze e le virtù, ed inserisce l'uomo negli eventi di guerra che lo portarono, spinto da un destino fatale, alla giornata del 25 giugno 1876 ed allo scontro con i Sioux sul fiume Little Big Horn.

Un significativo pregio dell'opera è costituito dall'ampia documentazione che la correda: 20 appendici, che riproducono documenti per lo più inediti in Italia, tratti dalla letteratura e dagli Archivi Nazionali degli Stati Uniti; 30 cartine geografiche e schizzi topografici del terreno su cui si svolsero i combattimenti narrati, che aiutano il lettore a non smarrirsi nell'immensità del continente nord-americano ed a non perdere l'indispensabile connessione tra i fatti ed i luoghi; più di cento fotografie, che sostengono la fantasia nel ricostruire luoghi, volti, sensazioni e nel partecipare con maggiore compenetrazione alla fantastica saga del mitico ed indimenticabile Grande Ovest americano.

«IL PENSIERO STRATEGICO»
Franco Angeli Editore - Milano
PRESENTAZIONE DI CARLO JEAN

Nel secondo dopoguerra si sono verificate, soprattutto nell'Europa Occidentale, una frattura fra la cultura politico-militare e l'assunzione delle decisioni strategiche ed una dissociazione fra la teoria e la prassi strategiche.

Sotto il profilo storico-politico, l'impiego della forza militare come fattore di regolazione delle relazioni internazionali, da cui derivava la sua strumentalità rispetto alla politica, è stato considerato meno legittimo ed accettabile o, più pragmaticamente, meno utile e praticabile. Inoltre, le condizioni di debolezza degli Stati europei e la loro vulnerabilità geostrategica sembravano rendere impropria l'elaborazione di una politica di sicurezza e di una conseguente strategia di difesa a livello nazionale. Esse furono sostituite da concezioni di sicurezza collettiva e di sicurezza internazionale. Il coerente riconoscimento di questa nuova situazione avrebbe dovuto portare alla formazione di eserciti «internazionali», dipendenti dall'ONU, o di eserciti «sovranazionali», del tipo di quello previsto dalla CED, con conseguente trasferimento della sovranità politico-militare ad un livello superiore a quello dello stato-nazione. Una volta scelta la strada delle alleanze multinazionali come quella atlantica, variante in tono minore della «sicurezza collettiva», rimaneva irrisolto il problema della dissimmetria fra la titolarità formale della sovranità politico-militare da parte degli stati-nazione e l'elaborazione di un pensiero e di una dottrina strategici collettivi. In particolare, veniva, e spesso ancora viene, data indebitamente per scontata la capacità delle alleanze sovranazionali di elaborare decisioni strategiche proprie. Tali decisioni teoricamente dovrebbero essere unitarie e corrispondere a un ben definito interesse collettivo generale, che dovrebbe essere univoco e determinabile in modo separato da quelli dei singoli membri. Di fatto però, le decisioni sono influenzate dalla differenza di percezioni, di situazioni geostrategiche e di interessi anche di politica interna dei singoli stati membri dell'Alleanza. Il «peso» delle visioni dei singoli stati nell'elaborazione delle decisioni collettive è determinato dalla libertà d'azione e dai condizionamenti di ciascuno; in definitiva, dalla sua forza e dalle sue debolezze. Venivano così a cadere taluni dei presupposti che conferivano autonomia e specificità al pensiero strategico del periodo precedente: da un lato, la «normalità» della guerra nelle relazioni internazionali, fondamento della legittimità stessa del pensiero strategico; dall'altro, la specificità nazionale della cultura militare e quindi il suo collegamento diretto con la definizione di finalità e di piani strategici.

Sotto l'aspetto tecnico-militare, sulla frattura fra pensiero e prassi strategica ha inciso la mancata integrazione della strategia nucleare — la quale si basa sostanzialmente sul presupposto di un bipolarismo perfetto, nonché su di una pretesa normatività dell'arma nucleare — con l'area effettiva della strategia globale (intesa nel senso geografico del termine). Quest'ultima è assai più estesa e flessibile, e sta conoscendo un'ingovernabile esplosione di multipolarità. Hanno tra l'altro influito al riguardo: le tensioni determinatesi all'interno dei due blocchi; l'instabilità strategica conseguente al progresso tecnologico degli armamenti convenzionali e nucleari; il riemergere prepotente delle realtà nazionali; la conflittualità nel Terzo Mondo; e le conseguenze globali delle recenti decisioni relative al rafforzamento della sicurezza occidentale. La stessa stabilità del sistema bipolare è in crisi. Gli equilibri sono mutati. Il progresso tecnologico degli armamenti sia nucleari che convenzionali sta mettendo in discussione talune certezze del passato. Le dimensioni spazio-temporali della strategia si sono radicalmente modificate. L'avvento del missile nucleare ha profondamente inciso sui fondamenti stessi del pensiero strategico precedente: si è provocata una dissociazione fra difesa e dissuasione. Prima dell'era nucleare ci si difendeva e si dissuadeva con le stesse armi. Ora invece, finché non sarà possibile disporre di efficaci difese antimissilistiche, la dissuasione sarà sostanzialmente basata sulla possibilità di rappresaglie attuate con armi diverse da quelle con cui ci si difende effettivamente. La stessa difesa è stata subordinata alla dissuasione. Tale situazione, data per scontata fino agli anni settanta, è ora messa in discussione: innanzitutto, dalle prospettive di poter schierare efficaci difese strategiche attive, poi, dallo sviluppo di nuovi armamenti convenzionali; infine, dall'emergere di nuove concezioni strategiche (le cosiddette «difese alternative»), che mirano a collegare la dissuasione con una reale capacità di difesa, anziché con una semplice rappresaglia sull'aggressore.

Sotto l'aspetto più propriamente scientifico, il pensiero strategico ha sofferto della mancata fondazione di una propria epistemologia. Fino al secondo conflitto mondiale l'elaborazione del pensiero strategico avveniva praticamente solo all'interno della «corporazione» militare. Esisteva quindi una naturale connessione fra teoria e prassi, fra produzione culturale ed esiti, che in un certo senso consentiva di ignorare tale problema. Ora invece esso va affrontato, perché il pensiero strategico attuale deve assorbire una serie di contenuti culturali estranei, che chiaramente non è ancora in grado di dominare.

Ciò ha prodotto una subordinazione culturale della «corporazione militare», risolta pragmaticamente con una dissociazione fra decisioni strategiche concrete, che istituzionalmente sono elaborate in campo militare, e cultura strategica interna. Quest'ultima, dal canto suo, non conosce unitarietà e sintesi. Gli apporti che le provengono dalle discipline più disparate non sono riusciti non solo a fondersi con la produzione culturale interna al mondo militare, ma neppure a trovare un elemento di convergenza e di composizione fra di loro. Ciascuno di tali approcci settoriali — da quelli delle scienze politiche e delle relazioni internazionali, a quelli delle scienze sociali, storiche, economiche, tecnologiche, ecc. — possiede un proprio linguaggio, una propria struttura metodologica ed espositiva ed una propria epistemologia, e parte da fondamenti e presupposti spesso diversi, se non contrapposti. Si creano quindi frammentarietà, disparità, equivoci e disguidi. Essi hanno ancor più allontanato lo sviluppo del pensiero strategico dalla prassi strategica concreta, che non può trovare in esso riferimento e sostegno. Di conseguenza, domina il pragmatismo, spesso ridotto a semplice empirismo o ad acritica accettazione di dottrine elaborate in altri ambiti. Il processo decisionale strategico sfugge ad ogni controllo intellettuale. L'affermazione della necessità di ricorrere ad un approccio interdisciplinare costituisce sovente un semplice alibi, in cui, consapevolmente o no, ci si rifugia, data l'impossibilità di realizzare una convergenza tra i vari apporti disciplinari, cioè di dare loro unità e di realizzare una loro sintesi operativa a sostegno delle decisioni strategiche effettive. In questo quadro, può imporsi qualsiasi approccio riduttivo, in cui rimangono incerti i limiti fra retorica e logica, fra le finalizzazioni semplicemente di-

chiaratorie e quelle effettivamente operative. Vengono anche a mancare gli strumenti culturali per verificare gli esiti delle decisioni assunte, anche per il mancato riscontro delle elaborazioni teoriche con le loro applicazioni pratiche. In precedenza, invece, la ricorrenza e la normalità della guerra consentiva di connettere produzione culturale con esperienza pratica.

Sotto il profilo metodologico, appare necessario che la cultura strategica si avvalga di approcci dinamici, che incorporino l'indeterminazione e che tengano adeguatamente conto della complessità dei fattori in gioco e dell'integrazione delle varie discipline, tramite uno strumentario concettuale che ne consenta la convergenza, componendone le disparità. Solo in tal modo si potrà pervenire a concettualizzazioni teoriche che servano di supporto alle decisioni operative, e alla definizione delle dottrine strategiche concrete. Quello che sembra mancare è un adeguato fondamento metodologico che serva da attrattore, catalizzatore e compositore di più discipline. Cruciale al riguardo è il problema di che cosa si intenda per strategia e quale ne sia il campo di interesse. La comparsa da un lato della strategia globale e dall'altro della «peace research», che confina la strategia al compito meramente conservativo di evitare lo scoppio di un conflitto, mantenendo inalterati gli equilibri determinati dal secondo conflitto mondiale, hanno contribuito a rendere ancor più incerte epistemologia e metodologia strategica. C'è da chiedersi, anzi, se esista davvero un campo che si possa definire strategico, situato fra quello politico e quello tecnico, o se vogliamo tattico, ovvero se non sarebbe meglio partire dall'assunto che la strategia non esista come fatto in sé, ma coincida invece con una metodologia dell'azione finalizzata in ambiente conflittuale; metodologia evidentemente in possesso di una potenza adeguata alla composizione unitaria della complessità delle varie discipline coinvolte.

Queste considerazioni hanno determinato il titolo del volume in esame. Esso avrebbe potuto essere «Strategia e Metastrategia». Infatti, rappresenta un tentativo di individuare uno «status» epistemologico della strategia, a partire dall'assunto che la determinazione delle finalità si pone a monte del campo strategico vero e proprio, investendo quello politico e quello etico e comportando in definitiva una particolare visione del mondo, dell'umanità e dello stato. Il titolo avrebbe anche potuto essere quello di «Cultura Strategica», dando per scontata la possibilità di una definizione di un campo strategico ben delimitato e di una meditazione sulla strategia «in te ipsa», come scienza autonoma, generatrice di una propria varietà. È stato preferito il titolo «Il pensiero strategico», perché è sembrato più ambiguo e sfumato, suscettibile quindi di essere un contenitore più capiente e flessibile, capace di attivare apporti non determinabili a priori, ma scoperti a mano a mano che si procederà nell'indagine. Più precisamente, la ragione della scelta di tale titolo consiste nel fatto che l'oggetto di studio appare incerto. Il termine strategia non ha un campo semantico rigorosamente delimitato, neppure all'interno della letteratura politico-militare, ed è dunque necessaria innanzitutto una chiarificazione del linguaggio. Vi sono stati ripetuti tentativi in tal senso, ma nessuna delle definizioni proposte ha potuto veramente imporsi, segno che l'indeterminatezza del linguaggio risponde ad effettive esigenze storiche e culturali, e non è frutto solo di ignoranza reciproca fra i vari apporti culturali a questo settore di studi.

Affrontando il tema si è avuto evidentemente bisogno di un punto di partenza. L'unico indubitabile a disposizione è costituito dalla letteratura molto vasta esistente in materia, eterogenea per provenienza, genere letterario e motivazioni, letteratura che dovrebbe essere ricondotta ad una chiave unitaria di lettura. Si è seguito quindi un approccio storico-filologico, che è forse anche idealistico, in quanto identifica il problema concreto — cioè cosa sia la strategia e come elaborare una strategia efficace — con la letteratura, cioè con l'espressione del pensiero esistente al riguardo. Tale approccio è sembrato tuttavia necessario, non solo per la dimostrata inconcludenza di quello oggettivo («entity in itself approach»), ma anche per spiegare i motivi dell'indeterminatezza del linguaggio strategico. Di fatto i vari contributi non tendono a spiegare il «mistero» della strategia: si prefiggono invece di esplorare la complessità dei vari apporti disciplinari ed approcci metodologici al pensiero strategico. Si tratta quindi di un obiettivo estremamente più limitato, proprio per la sensazione di imprecisione, se non di totale confusione, che si prova di fronte alla eterogeneità, complessità e molteplicità della letteratura relativa. È però sembrato un passo iniziale indispensabile per qualsiasi tentativo di lettura univoco degli apporti delle varie discipline. Non si tratta tanto di voler rifondare una scienza strategica unitaria, ma di fornire una base critica e un contributo metodologico per cercare di far chiarezza sul pensiero strategico. A tal riguardo si è ritenuto indispensabile ricercare ed esaminare criticamente gli apporti derivati da contesti, visioni e campi disciplinari diversi, invitando ciascuno a chiarire ed a rendere espliciti i propri fondamenti culturali ed il proprio linguaggio, senza darli per scontati, assumendoli come dati oggettivi, ma intendendoli invece come prodotti, spesso non univoci e sempre complessi, di una data realtà e di una ben precisa visione settoriale del mondo, della problematica strategica e della realtà militare.

Il libro è suddiviso in quattro sezioni.

La prima sezione analizza la letteratura specifica in campo strategico, le problematiche in discussione e le tendenze di evoluzione. Virgilio Ilari approfondisce come e con quali modalità sia stato introdotto nel linguaggio il termine strategia e i diversi significati che gli sono stati attribuiti nelle varie epoche. In particolare, egli approfondisce il problema dei contenuti della cosiddetta strategia globale ed i suoi rapporti con la politica, con un approccio filologico, storico e filosofico e con particolare riguardo alle teorie dell'azione politica e alla generazione delle finalità strategiche. Ne emerge chiaramente l'indefinibilità oggettiva di un preciso campo della strategia. Le diverse accezioni del termine e la diversità dei suoi significati dimostrano la correlazione esistente fra il linguaggio utilizzato e le condizioni storiche e gli interessi concreti che lo hanno generato.

Nel saggio di Carlo Jean vengono affrontati i problemi della strategia propriamente militare, e della distinzione fra politica e strategia e delle differenze fra teoria, dottrina e prassi strategiche. Viene in particolare affermato che la strategia non esiste in natura, ma solo in letteratura, e che la definizione dell'ambito della strategia è strettamente collegata con la collocazione delle istituzioni militari nella società, con il ruolo affidato alla forza nelle relazioni internazionali, con i rapporti fra politici e militari. Il pensiero strategico è tratteggiato nella sua evoluzione e nelle modificazioni che si sono prodotte nell'era nucleare e planetaria.

Luciano Bozzo esamina le varie teorie della dissuasione, il loro sorgere e la loro evoluzione. Partita dall'assunto di una netta soluzione di continuità rispetto all'epoca pre-nucleare, «la strategia della dissuasione» presenta ora chiari sintomi di convergenza con taluni assunti del pensiero strategico «classico». Non si tratta di un semplice ritorno al passato, se non altro perché sono profondamente mutate non solo le condizioni geostrategiche e tecnologiche, ma anche quelle politiche, psicologiche e sociali. Occorre rileggere il pensiero strategico classico con rigore storico e filologico; come lezione, non come dogma.

Il contributo di Franco Alberto Casadio completa la prima sezione ponendo in rilievo le correlazioni fra strategia e controllo degli armamenti, nonché i contenuti della «peace research» e l'influsso che hanno avuto sul pensiero strategico le concezioni della sicurezza internazionale, che su di essa si basano. Viene poi messo in rilievo come le strategie dissuasiva e difensiva e il controllo degli armamenti siano convergenti e complementari e, in secondo luogo, come la va-

lidità pratica degli assunti della «peace research» presupponga un mutamento sostanziale dell'attuale sistema politico e di quello delle relazioni internazionali.

La seconda sezione è organizzata allo scopo di chiarire talune dimensioni sociologiche ed economiche della strategia, che costituiscono, pur con notevoli eccezioni, un campo ancora non molto frequentato in letteratura.

Raimondo Strassoldo propone una lettura dei temi strategici secondo la peculiare ottica sociologica orientata dall'approccio (geo)spaziale. Un'ampia esplorazione dell'evoluzione dottrinaria introduce la descrizione dettagliata della varietà di discipline che hanno come oggetto di studio i fenomeni della guerra. Entro questo contesto, poi, la discussione va a precisare i settori di ricerca che assumono rilevanza centrale nell'elaborazione del pensiero strategico. L'invito alla «spazializzazione» di quest'ultimo è il contributo maggiore prodotto nell'ambito di questo saggio.

Sergio Rossi affronta il problema riemergente del rapporto tra strategia, economia e tecnologia. L'argomentazione si configura come mappa tematica della varietà dei fattori che individuano i punti essenziali di tale interdipendenza: il problema del «burden sharing», le relazioni tra processi dell'innovazione tecnologica e le decisioni delle gerarchie politico-militari, i rapporti tecnologici «Est-Ovest» e «Nord-Sud», il commercio degli armamenti, le politiche del disarmo, la relazione tra ricerca militare e civile. L'esplicitazione dell'influenza delle dimensioni economiche nella formulazione delle dottrine strategiche costituisce il contributo principale di questo saggio.

La terza sezione è dedicata agli aspetti gnoseologici ed epistemologici dell'agire strategico.

Massimo Negrotti individua come problema principale del metodo strategico quello della discriminazione tra «dato» «informazione» e «conoscenza». L'analisi, per punti essenziali e generali, dei limiti conoscitivi che caratterizzano le (tecno)metodiche correnti di trattamento dell'informazione, sfocia nella concettualizzazione dello stato di incertezza come risorsa strategica.

Carlo Pelanda propone la regolazione epistemologica del decisionismo come problema del metodo strategico. L'argomento che serve da punto di partenza è che le procedure della scienza e quelle dell'azione cognitiva e realizzativa finalizzata abbiano, nella sostanza, il medesimo status epistemologico, cioè quello d'essere ambedue decisioni che tendono ad interrompere un regime di indecidibilità. In tal senso la conoscenza è una decisione. Individuato uno scenario generale in cui la realtà-verità è considerata enormemente flessibile ad essere generata sulla base di decisioni valide solo in se stesse (posizione di «realismo autoreferenziale»), viene illustrato il criterio di «perfetta autoreferenzialità» come requisito principale del processo di creazione dei livelli di realtà. Tale criterio viene configurato come regolazione epistemologica del decisionismo al di fuori dei tradizionali schemi sia del razionalismo scientifico che del pragmatismo convenzionalista, e viene poi applicato ai problemi metodologici dell'azione strategica politico-militare.

La sezione conclusiva riguarda il rapporto fra pensiero strategico e teoria politica e giuridico-costituzionale della difesa, ed è ovviamente dedicata in modo particolare al problema della difesa nazionale come momento qualificante della sovranità.

Il saggio di Roberto Toniatti affronta il problema della titolarità delle decisioni strategiche e della formazione della politica di difesa con un'analisi di diritto costituzionale comparato, in riferimento alle grandi democrazie occidentali. Dopo aver delimitato il settore di ricerca costituito dal «diritto costituzionale della difesa», l'analisi mette in rilievo lo sviluppo storico ed il contenuto di precisi profili funzionali propri del governo (la direzione politica, l'alto comando, la strategia globale e la strategia militare), che assumono rilevanza autonoma rispetto al controllo parlamentare e al comando presidenziale delle Forze Armate (laddove questo è funzione distinta rispetto alla direzione dell'esecutivo). Particolarmente interessante l'analisi comparata del funzionamento degli organi incaricati delle decisioni supreme in materia di difesa e sicurezza, come il National Security Council americano.

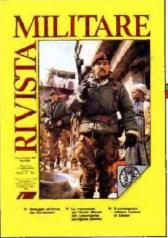
Gianfranco Miglio esamina il problema della sovranità nazionale con un approccio essenzialmente politologico, che permette di cogliere, al di là della teorizzazione giuridica del concetto, la realtà storica della «sovranità limitata», contrapponendo il principio dell'«eguaglianza» a quello dell'«equilibrio». Il saggio è una storia del principio di «equilibrio», fondamento politico del «jus publicum Europaeum», dal trattato di Utrecht alle Nazioni Unite, considerate una «rivincita» del principio dell'«equilibrio» rispetto al principio dell'«intervento» fissato dal Congresso di Vienna. Particolare attenzione è dedicata ad alcuni strumenti politico-giuridici di limitazione della sovranità, come le alleanze militari («eguali» ed «egemoniche») ed al principio della «sovranità limitata» teorizzato dalla dottrina marxista dell'«imperialismo». Il saggio mostra come la sfida posta oggi alla sovranità delle democrazie occidentali sia costituita dalla tendenza delle alleanze «egemoniche» a trasformarsi in «imperi».

Gli altri due saggi hanno carattere più spiccatamente politico. Quello di Gianni Baget-Bozzo pone il rapporto tra strategia e questione nazionale. Il sistema bipolare è nato con la richiesta della resa incondizionata alla Germania, non con l'accordo di Yalta. Nel profondo l'Europa ha accettato la fine del suo sistema di stati-nazione e dunque la sua inclusione negli imperi. Nuove realtà storiche prendono il suo posto sulla scena politica, quella del sistema imperiale fondato su un messianismo escatologico presente non solo in Unione Sovietica ma anche negli Stati Uniti; e quella dei popoli-religione di cui Israele e l'Iran sono oggi i rappresentanti. Il pacifismo, la tradizione militare, l'equilibrio nucleare costituiscono i nuovi snodi della cultura politico-strategica dell'Europa, senza più riferimento alla nazione e allo Stato, ma non collegabili neppure, almeno per il momento, ad una convincente aggregazione sovranazionale.

Antonio Lombardo esamina le condizioni politiche che, nelle democrazie, favoriscono od ostacolano la formulazione e l'attuazione della politica militare e della conseguente strategia. Tali condizioni sono connesse con la qualità del sistema decisionale politico e di quello amministrativo-esecutivo. Il primo deve essere capace di definire ed adottare scelte in ordine ad obiettivi di lungo periodo; il secondo di tradurle in provvedimenti concreti. L'apporto della scienza politica è determinante per la comprensione del problema. Ad ogni tipologia di sistema di partiti e di governo e a ciascun livello qualitativo dell'alta dirigenza amministrativa corrispondono ben definite capacità di scelta e di gestione strategiche. Peso determinante ha ancora nelle democrazie l'esistenza di una cultura di massa, che non sia contraria all'efficacia delle strutture pubbliche e agli obiettivi strategici nazionali. Sistema politico, qualità dell'amministrazione e cultura di massa costituiscono le precondizioni dell'effettività di qualsiasi strategia.

Il volume ha carattere introduttivo ed è rivolto essenzialmente ad un'esplorazione iniziale della problematica strategica. Costituisce l'inizio di una ricerca di base che sarà proseguita con l'esame delle strutture del sistema internazionale, delle concezioni della guerra, elaborate dalle principali culture e ideologie politiche, nonché delle teoretiche della guerra specifiche rispettivamente dell'approccio politico e di quello giuridico, sociosistemico, ed economico. Quest'analisi di base dovrebbe servire da matrice per ricerche applicate sui sistemi e sui modelli di sicurezza e di difesa, per la valutazione del quadro strategico mondiale in generale e italiano in particolare, e per l'analisi dei problemi contingenti della sicurezza.

FIRME CELEBRI NELLA STORIA

UNA RIVISTA
CHE CAMMINA
CON LA STORIA

129 ANNI DI
EVOLUZIONE
CULTURALE

FONDATA NEL 1856